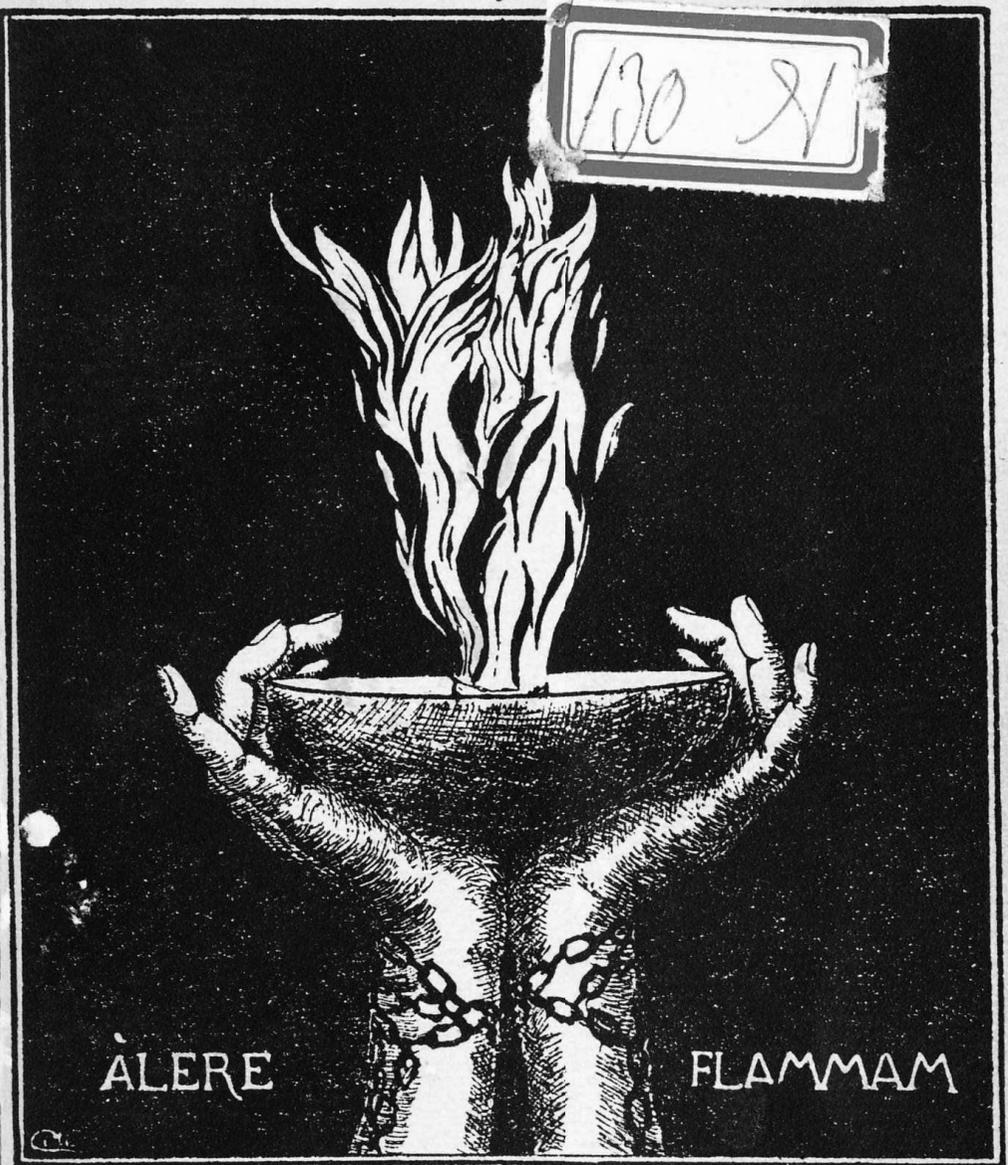


MILANO

Il Processo agli anarchici nell'Assise di Milano

130 21



ALERE

FLAMMAM

IL
 PROCESSO AGLI ANARCHICI
 NELL'ASSISE DI MILANO

9 MAGGIO - 1 GIUGNO 1922

EDITO A CURA DEL COMITATO
 ANARCHICO PRO VITTIME PO-
 LITICHE

ST. AN
 PROCA
 1

IL
Processo agli Anarchici
nell' Assise di Milano



NELLO GARAVINI



Al Lettore.

Nell'accingerci a raccogliere il dibattito di questo processo abbiamo creduto bene non seguire i metodi comuni per certi resoconti. Noi ci siamo proposti di offrire al lettore il quadro sintetico del processo in un assieme armonico sì che chiaro apparisse il contegno degli imputati, le artificiosità settarie dell'accusa e la linea di difesa.

Ci sembra di aver assolto bene il nostro compito.

Il lettore quindi leggendoci avrà modo di comprendere tutta l'ingiustizia consumatasi ai danni dei nostri compagni, malgrado la fine imseranda della montatura poliziesca. Delle aringhe abbiamo riprodotto il pensiero centrale di ogni orazione. L'eloquenza abbiamo creduto di affidarla ai fatti, non lasciando senza commenti i punti più salienti del dibattito.

IL COMPILATORE.

**Contro tutti i villi e tutti i Tartufi
per difendere i réprobi.**

La tragedia ha avuto il suo epilogo. Epilogo atroce e per noi doloroso, infinitamente doloroso, ma previsto, inevitabile, logico. La Società che dalla violenza trasse le sue lontane origini e che la violenza ha codificato, può bensì tollerare e, più che tollerare, utilizzare la violenza degli odierni « schiavisti » che ripetono le gesta degli schiavisti di tutte le epoche, ma non può, non deve tollerare la violenza degli iconoclasti spregiatori dei suoi codici e delle sue leggi.

Essa che consente e legalizza e sfrutta diuturnamente ogni sorta di violenze e di turpitudini consumate da pochi privilegiati a danno della enorme massa degli uomini, non può e non deve tollerare l'oltraggio recato ad essa dall'exasperazione di coloro che non sanno nè vogliono secondare la rassegnazione e la viltà dei più. Essa che vive di menzogne e di ipocrisie, non può e non deve perdonare a coloro che cercano di strapparle la cinica maschera, per mettere a nudo tutte le sue vergogne.

L'esplosione del Diana ha colpito la società in pieno come un'ondata di odio e di vendetta. La società ne è uscita dilaniata, violentata in ciò che essa ha di più prezioso, nella folla amorfa, grigia, che si rassegna a tutte le rinunce, che assiste impassibile a tutte le in-

giustizie ed a tutte le turpitudini, che non ha sensi che per il proprio benessere fisico e per la propria tranquillità fatta di piccoli egoismi e di grandi viltà.

E quando ancora giaceva, fremebonda, sotto l'incubo dell'enorme rappresaglia, la folla di tutti i vili, di tutti i falsi pietisti, di tutti gli speculatori del dolore, di tutti coloro che hanno sempre seminato l'odio a piene mani, e mai, mai hanno avuto un moto di orrore per tutte le atrocità che sono state commesse e si commettono in nome della patria, della proprietà, del privilegio e della autorità, non ha avuto che una volontà: chiedere vendetta. E la vendetta è venuta: feroce ed inesorabile. Tanto più feroce ed inesorabile quanto maggiore è stato il terrore che ha fatto tremare i polsi ai pavidì uomini preposti alla tutela della società. E la vendetta si gabella magari per giustizia «alta e nobile». Forse perchè la giustizia, comunque si ammantì, non è che una menzogna.

* * *

Noi ci guardiamo bene dal protestare. La protesta è vana, più che vana, assurda. Non si chiede pietà, non si implora grazia ai propri nemici, ai propri oppressori e carnefici. La guerra è la guerra. Ha le sue esigenze crudeli, le sue fatalità.

Gli attentati anarchici hanno radici profonde nell'ambiente in cui si producono. Hanno origini e sviluppo, nell'atmosfera di violenza che è propria del regime sociale in cui siamo costretti a vivere e che la guerra, scuola di tutte le violenze, ha reso più ardente, più micidiale, più feroce. L'attentato del Diana, in particolare, da la sua determinante in un triste epi-

sodio della lotta gigantesca ingaggiata per la redenzione di tutti gli schiavi e di tutti gli oppressi.

Per comprendere e spiegare l'esplosione del Diana, bisogna assolutamente inquadrarla, se non si vuol dar prova di critica superficiale e di incomprendimento storica, nel periodo dinamico di cui si può dire sia l'episodio finale.

Dopo la guerra, dopo l'enorme massacro di milioni e milioni di uomini, che doveva segnare l'inizio di un'era di pace nel mondo, mentre non fu matrice che di nuove violenze e di nuovi orrori, la folla degli oppressi, dei diseredati, degli schiavi del salario, aveva vissuto giornate d'epopea. Parve dovesse vincere, finalmente!, per la propria giustizia e per la propria libertà. Non fu che una parvenza. I capi, come sempre, non ebbero il coraggio delle proprie azioni e tradirono. La folla, educata alla disciplina del gregge, non seppe fare da sola. Prima sostò incerta, poi indietreggiò sgomenta ed avvilita. Parve sostare almeno nelle prime posizioni, ma fu l'illusione di un istante. La reazione, da troppo tempo compressa, si scatenò feroce ed inesorabile; l'incalzò d'avvicino col pugnale alle reni ed il ricatto della fame.

Quando la borghesia, fatta audace dall'altrui vigliaccheria, credette di poter tutto osare, volle rifarsi dello sfregio e dello scacco poco prima subito, e spalancò le porte delle galere. I migliori, i più buoni, i più generosi, furono i primi a scontare l'ardire degli schiavi corsi alla conquista del loro avvenire. Gli anarchici furono fra i primi. E fra gli anarchici un uomo che tutta la sua esistenza, tutto il suo fervido ingegno e la sua inflessibile volontà ha dato alla causa degli oppressi.

Bisognava salvarlo, salvando tutti gli altri. Qualcuno sperò ancora nel proletariato e lo chiamò a raccolta. Ma il proletariato, che pure non molto tempo prima aveva accolto il vecchio combattente in un delirio di entusiasmo e con una promessa di fede, rimase sordo all'appello disperato: non ebbe un gesto virile, non un moto di ribellione. Il leone era ancora una volta domato. Nulla più rimaneva a fare. La disperazione entrò nell'animo di chi aveva osato sperare e con la disperazione il desiderio della vendetta e della rappresaglia. Avviene sempre così, inevitabilmente. Dalla vigliaccheria e dall'impotenza della folla sorge la esasperazione dei pochi; dall'inerzia collettiva è fatale che si accumulino ed esploda la violenza dell'individuo.

* * *

Violenza inutile, si dice. Può darsi. Forse per coloro i quali è violenza utile esclusivamente quella esercitata dallo Stato e per lo Stato, quella che ripete la sua unica ragione d'essere dalle origini dell'autorità e della legge. Non per noi che amiamo esaminare i fenomeni sociali alla luce della realtà storica, senza falsi sentimentalismi e senza inutili ipocrisie. Del resto, la violenza è quella che è. Creata dal primo uomo che del suo simile fece il suo schiavo, sussisterà fino a quando tutti gli uomini ritorneranno uguali fra loro. E' fatale. Inesorabilmente fatale. Le imprecazioni e le vendette della giustizia, che sono altrettante violenze, non sopprimono la violenza. Chi ha mente e cuore per odiare la violenza, deve avere anche il coraggio di esecrarla e rinnegarla in blocco. E' il coraggio che hanno gli anarchici. Perché essi, che si battono per un avvenire senza leggi e senza servi, la violenza, colpiscono o ne rimangono colpiti, la subiscono.

*
* *

Mariani ed Aguggini sono dunque gli esponenti di una situazione di fatto non da essi certamente voluta e determinata. Per questo non si può serenamente giudicare l'atto di Mariani ed Aguggini, senza riviverne l'intimo tormento di uomini assetati di libertà, senza scrutare fino in fondo il loro cuore, senza saper analizzare passo passo, la lenta elaborazione compiutasi nella loro psiche per cui sono stati tratti a compiere l'atto tragico. Soprattutto Mariani ed Aguggini non sono né folli, né delinquenti, né malvagi. Dobbiamo gridarlo alto e forte. Dobbiamo avere il coraggio di insorgere contro la marea di fango innalzata e scaraventata contro di loro, dobbiamo ribellarci a tutti gli speculatori che vorrebbero farne dei poveri strumenti di cieche e volgari passioni. Dobbiamo avere il coraggio della verità. La pazzia di Mariani e Aguggini presuppone la pazzia di tutti coloro che aspirano ad una umanità migliore senza leggi né autorità. La loro delinquenza presuppone la delinquenza di tutti coloro, chiunque essi siano, che per il proprio ideale hanno fatto sacrificio della propria libertà e della propria vita. La loro malvagità, che astrae dal proprio tornaconto e dal proprio interesse personale, è inconcepibile.

Mariani ed Aguggini sono dei generosi. Per essi dobbiamo rivendicare la purezza dell'ideale di cui si nutrono, la nobiltà della passione che li infiammò e li travolse, la serenità e la coscienza del loro sacrificio.

*
* *

Una tragedia si è chiusa, ma da oggi un'altra tragedia, ben più dolorosa, ben più tragica, ben più atroce, incomincia per noi. E' quella dei compagni nostri

travolti da una sentenza feroce, freddamente e cinicamente voluta e meditata, ai fini della conservazione sociale, dai giudici cosiddetti popolari. E' quella dei compagni nostri, tolti alla vita e alla libertà, dannati dalla vendetta della società, che s'illude di arrestare il divenire di un'idea, a peregrinare per lunghi anni tormentosi, taluno per sempre, purtroppo!, attraverso le galere della civiltà borghese.

Ad essi tuti, gli uni strumenti e vittime di una società estremamente malvagia e crudele, gli altri di null'altro colpevoli che d'aver vissuto troppo ardentemente un'ora di angoscia, va nell'ora amara del distacco, mentre li insegue l'odio e la maledizione dei più, il nostro saluto accorato, il nostro pensiero solidale, il nostro ricordo imperituro. E sia loro di conforto, se nel loro tormento vi è possibilità di conforto, l'amore nostro che li seguirà ovunque, che sempre palpiterà dei loro palpiti, che non dimenticherà mai, mai!

Agli altri, ai più, a tutti coloro che hanno urlato il rancore e che oggi esultano perchè giustizia è stata fatta, ricordiamo solo che il giudizio definitivo su certi verdeti è riservato esclusivamente alla storia.

FIORAVANTE MENICONI.

1 giugno 1922.

L'accusa

LA CORTE D'APPELLO DI MILANO

Sezione d'Accusa

Letta la requisitoria dell'Ill.mo Signor Procuratore Generale del Re in data 22 dicembre 1921,

ORDINA

I. Il rinvio avanti la Corte d'Assise del Circolo di Milano di Mariani Giuseppe, Aguggini Ettore, Boldrini Giuseppe, Astolfi Amleto, Biscaro Giuseppe, Tosi Francesco, Pietropaolo Antonio, Parrini Primo, Perelli Orazio Mario, Marcucci Mario, Ghezzi Francesco, Ustori Federico, Macchi Eugenio, Creatini Sante, Fabbro Guido, Tosi Biagio, Persivale Cesare, Fedeli Ugo, Bruzzi Pietro, Biscaro Ferdinando (latitanti il Ghezzi, il Bruzzi, il Fedeli, detenuti gli altri) nell'attuale stato di detenzione per rispondere:

TUTTI: di associazione a delinquere a sensi dell'art. 5 della legge 19 luglio 1894 n. 314 in relazione all'art. 242 1.^a parte e capov. I C. P. per essersi in Milano dal 15 al 25 Marzo 1921 associati fra loro per far scoppiar bombe od altri congegni micidiali al fine di commettere delitti contro le persone e la proprietà, od

anche al solo fine di incutere pubblico timore o suscitare tumulti e pubblico disordine. Con l'aggravante per Pietropaolo, Perelli, Parrini, Ghezzi e Macchi di essere stati promotori o capi dell'associazione (art. 988 capov. 2 C. P.).

II. di Mariani, Aguggini, Boldrini per rispondere di attentato con materie esplodenti a norma degli art. 1 e 2 prima parte e capov. 5 p. p. e capov. 4 e 5 della legge 19 luglio 1894 n. 514 per avere la sera del 23 Marzo 1921 in Milano, di concorso fra loro, e per vincolo di precedente associazione, al fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti o pubblico disordine, con fatto diretto contro le persone e alla distruzione di edifici, provocato lo scoppio al Teatro Diana, durante lo svolgersi dello spettacolo, di una valigia contenente circa 20 chilogrammi di gelatina esplosiva, producendo danni rilevanti al teatro medesimo e causando la morte di ventun persone e cioè di: Maiocchi Vitaliano, Arbizioni Mosè, Nastri Teresa, Bossi Pietro, Bossi Leontina, Tedeschi Mario, Pecoraro Ettore, Rossi Enzo, Restelli Angelo, Calabresi Margherita, Malatesta Gemma, Morena Giuseppe, Lorenzi Alessandro, Alvi Enrico, Troschel Ernesto, Troschel Vittoria, Lazzari Pietro, Maggi Giuseppe, Lentini Bruno, Morrone Salvatore, Coppini Ulderico; e il ferimento di molte altre persone fra le quali specialmente di Palma Eleonora, Balletti Maria, Crippa Ida, Crippa Lina, Fossati Lucia, Rossi Cristina, Lazzari Umberto, Leoni Giorgio, Bertolini Antonio, Mataresi Gennaro e Guasti Amerigo.

III. Di Astolfi, Biscaro Giuseppe, Tosi Francesco, per rispondere: di attentato commesso con materie esplodenti a norma degli art. 1, 2, 3 p. p. e capov. 1 e 5 della legge 19 luglio 1894 n. 314 per avere di concorso

tra loro e per vincolo di precedente associazione, la sera del 23 Marzo 1921, in Milano, col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti o pubblico disordine, tentato di distruggere in tutto od in parte mediante lancio di bombe esplosive l'edificio pubblico della Centrale Elettrica Municipale di via Gadio.

IV. Di Pietropaolo, Parrini, Perelli e Macchi per rispondere pure del delitto previsto dagli art. 1 e 5 della legge 19 luglio 1894 n. 314 per avere di concorso fra loro e per vincolo di precedente associazione, la sera del 23 Marzo 1921 in Milano, col fine di commettere delitti contro le persone e la proprietà o di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti o pubblico disordine fabbricato, detenute e trasportate bombe metalliche cariche.

V. Di Maruccci, Ustori e Ghezzi per rispondere pure: di illecita detenzione di esplodenti a norma degli art. 1 e 5 della legge 19 luglio 1894 n. 314 per avere di concorso tra loro e per vincolo di precedente associazione la sera del 23 Marzo 1921 in Milano, col fine di commettere delitti contro le persone e la proprietà e per incutere pubblico timore, suscitare tumulti e pubblico disordine trasportato bombe metalliche.

VI. Di Astolfi Amleto per rispondere in ispecie di mancato omicidio a sensi degli art. 364, 365 n. 2, 366 n. 6, 62 Cod. Pen. per avere in Milano, la sera del 23 Marzo 1921 immediatamente dopo aver commesso l'attentato con materie esplodenti contro la Centrale Elettrica Municipale di via Gadio, per procurare la impunità a sè e correi a fine di uccidere gli agenti di P. S. Garuso Orazio, Previti Letterio, Corsaro Francesco, Gerasi Gaetano, Rozzera Ernesto e Illiceto Vincenzo, compiuto quanto era necessario alla consumazione del

reato, non avvenuto per circostanze indipendenti dalla sua volontà, esplodendo contro i medesimi numerosi colpi di rivoltella.

VII. Di Mariani, Aguggini, Boldrini, Astolfi, Pietropaolo, Parrini, Perelli, Persivale per rispondere anche:

a) di porto abusivo di arma a sensi degli art. 464 n. 2, 465 n. 1, 470 n. 2 Cod. Pen. Decreto Luog. 8 Giugno 1918 n. 156 e n. 15 Tabella annessa al R. Decreto 24 Novembre 1919 n. 2163 Alleg. F. per avere nel Marzo 1921 in Milano, portato fuori dalla propria abitazione relative appartenenze di notte, in luogo abitato, e senza licenza dell'Autorità competente e senza pagamento della prescritta tassa sulle concessioni governative rivoltelle di genere insidioso;

b) nonchè di omessa denuncia a norma degli articoli 1, 5 del R. Decreto 3 Agosto 1919 n. 1360 per essersi accertato, nelle successive circostanze di tempo e di luogo, che i medesimi detenevano rivoltelle delle quali non avevano fatto tempestivamente la prescritta denuncia alle Autorità competenti

VIII. Di Biscaro Ferdinando per rispondere anche: di oltraggio con violenza a sensi dell'art. 195 C. P. per avere in giorno imprecisato del Gennaio o Febbraio 1921 in Milano, nei pressi della Stazione Centrale, usato violenza e minacce a causa delle sue funzioni a una guardia regia non identificata.

ORDINA

lo stralcio degli atti relativi a Eusebi Eugenio ed Eusebi Cesare (interrogatori dei medesimi ed un estratto

del rapporto della P. S. che li riguarda) e la trasmissione dei medesimi al competente Sig. Pretore di Ancona per quanto di sua competenza in ordine alla omessa denuncia di due rivoltelle (art. 1, 5 del R. D. 3 Agosto 1918).

Entriamo nell'Assise senza illusioni. Gli imputati hanno tutti contro. Gli stessi giudici popolari sono preventivamente contro di loro.

Qui non si può fare giustizia. Qui si sfogheranno solo degli odii. Fa d'uopo riportarci all'epoca in cui si maturò il reato.

Errico Malatesta era rientrato in Italia per volontà di proletari. Era tornato trionfatore di un'idea di giustizia. L'ascesa proletaria aveva acceso gli animi di tutti i generosi. Si vissero ore di sogno redentore. Attorno al vecchio rivoluzionario batteva l'ala della rivoluzione. Ma il vecchio era pensieroso. Dubitava. Ed il suo dubbio si tradusse, in breve, in realtà. Tutta la promessa primavera del riscatto rivoluzionario cadde nel gelido inverno dell'opportunismo politico. Si lasciò sfuggire l'attimo, la scintilla, ed ebbe luogo la sconfitta. Non siamo soliti a recriminazioni. Fedeli interpreti della storia siamo oggi convinti, più che mai, che senza maturità di coscienze non si dominano le situazioni. Le masse allenate unicamente nella giostra elettorale credettero al miracolo dell'algebra politica. Non si scuotono le basi di un vecchio mondo computando i numeri di maggioranze rovesciate in urne elettorali. La borghesia italiana doveva reagire e nella reazione doveva essere feroce, in ragione diretta della minaccia proletaria che gli si levava contro. E fu feroce. Sconfitti i partiti organizzati, accentratori ed autoritari, doveva essere provocato il nucleo dei veri ribelli, degli anarchici. E gli anarchici furono colpiti nell'uomo che gli rappresentava, nel simbolo che le masse si erano scelto come segnacolo di ribellione. E Malatesta fu gettato in carcere. E nessuno si mosse. Gli si fece d'attorno la congiura del silenzio. Non una parola d'ordine partì da chi teneva inquadrate, nelle organizzazioni, le masse operaie, perchè al vecchio agitatore fosse risparsiata la galera. E Malatesta soffrì e subì la car-

cere, sino alla protesta dello sciopero della fame e cioè sino all'exasperazione.

Malatesta non doveva essere arrestato perchè subisse un processo, doveva essere arrestato per ucciderlo nella carcere. Il processo doveva risolversi, più tardi, in una assoluzione. Ma se i più furono degli assenti, degli ingrati; i pochi dovevano essere dei generosi. E costoro che oggi compaiono davanti ai giudici furono dei generosi sino alla follia. Certe situazioni creano esasperazioni folli. Come, tutti tacciono, tutti fuggono, tutti cercano, all'ombra della loro virtù, il proprio quieto vivere? Questo si domandarono costoro, questo sentirono e fra loro uscirono i temerari per dar corpo ad una tragedia. Ed avvenne quello che tanti oggi vengono a deplorare.

Ma prima di deplorare le conseguenze di una esasperazione, va deplorato quanto concorse a creare quella esasperazione. Se si fosse tenuto fermo, se si fosse tenuto fede ad una predicazione cinquantennale di riscatto proletario non si sarebbero verificati atti individuali. Perchè quando l'azione collettiva provvede a soddisfare la voce del diritto tacciono le passioni dei singoli e tutto si fonde nel crogiuolo della passione di tutti. Ed oggi questi giovani ribelli portano il peso della sconfitta di tutto un popolo. E questo gli schiaccia più dell'accusa che fa loro la giustizia borghese. Essi hanno spalle troppo piccole per sopportare tanto peso. Gli autori del dramma faranno sforzi giganteschi per salire il loro calvario, ma tutto si ridurrà ad un duro ed inutile sacrificio. Dorme di un sonno profondo la Nemesi proletaria. Ecco perchè noi guardiamo con occhio accorato questi giovani, mentre sul loro capo si rovescia la tempesta di tutti gli odii. Ed osiamo anche chiamare giusti questi odii. Perchè così si odia il proprio nemico. Gli è che di non pari odio sa odiare lo schiavo che oggi continua a farsi chiamare salariato e proletario.

Noi intanto assisteremo ad altro più grande dramma, a quello della giustizia che qui non si farà. Ed è bene che così sia.

L'INIZIO DEL PROCESSO

Il presidente cav. Pezzini entra alle ore 10 seguito dal P. M. cav. Omodei-Zorini e dal cancelliere Pirrone. Il pubblico affolla in breve lo spazio dietro la balaustra. Sono frammisti numerosi carabinieri ed agenti investigativi. Siede fra gli avvocati, per la difesa, il vecchio avvocato anarchico Saverio Merlino, di Roma, il quale difenderà il Mariani e l'Aguggini.

Il presidente, pronunciata la contumacia degli imputati Fedeli e Bruzzi latitanti, nonchè del Ghezzi arrestato ma ancora detenuto in Germania, ed ordinato lo stralcio della causa nei loro confronti, dichiara abbinato al processo attuale anche quello istruito a parte contro Mariani, Aguggini e Boldrini per il noto attentato all'Hotel Cavour.

Un incidente è sollevato dall'avv. Trevisani, il quale chiede lo stralcio dal processo nei riguardi del suo difeso Mario Perelli, sostenendo che l'attentato all'Avanti! di cui quegli deve, con altri, rispondere, non ha nulla a che vedere coll'attentato al Diana. Alcuni dei difensori si associano alla richiesta dell'avv. Trevisani, si oppongono altri. La Parte Civile dichiara di disinteressarsi dell'incidente e il P. M. chiede sia respinto. In questo senso si pronuncia il presidente. Dopo di ciò il magistrato fa sgombrare Paula per procedere alla costituzione della giuria.

Il riassunto del Presidente.

Il presidente inizia il riassunto, prendendo le mosse dalla metà del marzo 1921 allorchè gli anarchici Enrico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino, allora detenuti nelle carceri di Milano, iniziarono lo sciopero della fame per ottenere la propria liberazione; fatto questo che provocò uno stato di eccitazione negli elementi anarchici di Milano i quali con pubblicazioni e anche a mezzo di manifesti, incitarono i compagni ad intervenire fattivamente ed incitarono pure il proletariato alla violenza.

Frattanto tra gli elementi più spinti del partito si veniva concretando un piano di attentati terroristici. E la sera del 23 marzo avveniva la terribile esplosione al teatro Diana che causò la morte di 21 persone e il ferimento di molte altre, dodici delle quali ebbero le membra stroncate o riportarono lesioni assai gravi. Questo attentato potè effettuarsi, secondo l'accusa, per opera del Boldrini, residente in Mantova. Egli infatti si recava sul Monte Pasubio e faceva una provvista di una quantità di gelatina esplosiva che portò a Milano nascondendola in un fossato nel campo della Moiazza. E poichè al Giuseppe Mariani ferroviere, pure di Mantova, al quale il Boldrini aveva parlato di un attentato in grande stile quell'esplosivo parve insufficiente, Boldrini ritornò sul Pasubio e fece ritorno a Mantova la notte del 22-23 marzo con altra forte provvista di gelatina. Il Boldrini ed il Mariani giunsero a Milano colla ferrovia alle ore 11 del 23 portando seco i tubi di gelatina dal Boldrini raccolti nella seconda sua gita sul monte glorioso. A Milano il Mariani comunicò subito il progetto terroristico all'amico Ettore Aguggini che



Cav. PEZZINI

Presidente dell'Assise (*leggi Scannatoio*).

accettò di concorrere nell'esecuzione. Fu acquistata una valigia di fibra nella quale furono rinchiusi circa 200 tubetti dell'esplosivo e la sera, verso le ore 23, la valigia veniva collocata ad una delle porte del Diana. Mariani accendeva la miccia e pochi istanti dopo avveniva l'esplosione. La stessa sera, alle 23.20, veniva lanciata una bomba contro l'Officina Elettrica di via Gadio: non vi furono fortunatamente danni, a persone od a cose, ma danni rilevantissimi si sarebbero verificati se l'attentato fosse riuscito. In quell'occasione fu arrestato l'anarchico Astolfi con una rivoltella in pugno.

— In tasca e non in pugno — protesta con fare sdegnato l'Astolfi.

Il presidente continua osservando che le successive indagini su questo episodio avrebbero accertata la responsabilità dei complici nelle persone di Giuseppe Biscaro e di Francesco Tosi.

Sempre nella medesima sera ed alla stessa ora un gruppo costituito, secondo l'accusa, da Francesco Ghezzi, Mario Marcucci e Federico Ustori, muniti di una bomba, si recarono al Parco vicino al ponte della Ferrovia Nord dove esiste il gruppo degli scambi delle diverse linee manovrate dalla cabina di blocco. La bomba, non si sa perchè, non venne fatta esplodere e fu rinvenuta il 17 aprile 1921 avvolta nel numero del giornale *La scuola moderna*, di Clivio. A questo giornale risultò abbonato l'imputato Eugenio Macchi. Ancora quella sera, gli imputati Pietropaolo, Parrini, Perelli e Macchi, tutti tranne l'ultimo, armati di rivoltella, si portarono alla sede del giornale *Umanità Nova* dove rimase il Macchi, mentre verso le ore 23 il Pietropaolo, il Parrini ed il Perelli si avviarono verso la sede del giornale *Avanti!* a danno del quale era stata progettata

un'azione dimostrativa di protesta contro la sua passività nei riguardi del movimento a favore dell'anarchico Malatesta. Strada facendo la comitiva udì l'esplosione del Diana. In piazza Monforte, dove erano giunti a piedi, i tre salirono su di una vettura pubblica dirigendosi alla sede d'allora dell'*Avanti!*, ma in via San Damiano, allo sbocco di via della Passione la strada era sbarrata con automobili della P. S.

Mentre un brigadiere della regia guardia si avvicinava alla carrozza per accertarsi se i passeggeri avessero armi, il Parrini scendeva lesto e si insinuava nella sede dell'*Avanti!* dove era conosciuto per esservi stato impiegato nell'amministrazione del giornale, e dove giustificò la sua presenza parlando di una pretesa progettata irruzione dei fascisti nella sede del giornale. Il Pietropaolo si dava alla fuga con l'altro compagno in direzione di via Monforte e all'altezza del ponte di via S. Damiano si gettò nel Naviglio, in quell'epoca quasi asciutto, dal quale fu in seguito estratto dalle guardie. Il Perelli fuggiva invece per via Passione e all'altezza della casa n. 8 venne poco dopo rinvenuta una rivoltella e nel portone della stessa casa una bomba con miccia. Nella carrozza abbandonata dai fuggiaschi gli agenti trovavano altra bomba della stessa specie di quella raccolta in via Passione. Tutte codeste manifestazioni delittuose furono precedute da ripetute riunioni di anarchici in Milano: da ciò, osserva il presidente, l'imputazione comune a tutti gli imputati attuali, di associazione a delinquere.

L'ultima parte dell'esposizione presidenziale riflette l'attentato all'Hotel Cavour, come dal processo abbinato all'udienza. Il magistrato ricorda che l'episodio terroristico, il quale non ebbe fortunatamente vittime

umane, avvenne alle 21,30 del 14 ottobre 1920. Quella sera furono visti alcuni individui in piazza Cavour dove sorge l'albergo omonimo, uno dei quali accese una fiammella e quindi gettò un oggetto nell'atrio dell'albergo scomparendo subito coi compagni. Poco dopo si udì una forte esplosione provocata dallo scoppio di una bomba nel vestibolo dell'albergo con gravi danni allo stabile ed ai mobili. Di questo fatto sono ritenuti colpevoli, si è detto, gli stessi responsabili dell'attentato al Diana, cioè il Mariani, l'Aguggini ed il Boldrini.

Le costituzioni di Parte Civile.

Si viene finalmente alle costituzioni delle famiglie delle vittime come Parte civile. Gli avvocati che si presentano non sono pochi e sono tutt'altro che d'accordo. C'è chi si costituisce, non si sa con quale ragione giuridica o morale, contro tutti gli imputati. Altri soltanto contro i tre principali.

L'avv. Serrao esclama: Solleviamo su questo fatto formale incidente!

Voci degli avvocati di P. C.: Lo sappiamo! Lo sappiamo!

Continuano ancora le costituzioni di P. C. per iniziativa del noto Comitato d'azione.

L'avv. Danesi dichiara di assumere la tutela delle parti lese, soltanto contro i tre principali autori dell'attentato, perché non vuole prestarsi a speculazioni politiche.

Queste ultime parole suscitano le proteste dei suoi colleghi di P. C. e le approvazioni della... difesa.

Infatti, la difesa ritiene giustamente inconcepibile che la P. C. muova la sua accusa a tutti gli imputati, del Diana e non del Diana, indistintamente.

L'avv. Aversa, per i commenti suscitati dalla frase dell'avv. Danesi, esclama:

— Chiedo la parola per fatto personale!

Un primo incidente.

La frase suscita le proteste generali. Qualche invettiva parte dai banchi delle parti lese che si trovano verso il centro della sala.

Gli imputati protestano vivamente dalla gabbia.

Dalle tribune si urla: — Abbiamo dei morti! Assassini!

L'incidente si fa serio. Gli imputati rispondono alle accuse che si pronunciano a viva voce dai colpiti superstiti e soltanto per l'intervento di alcuni avvocati e di qualche carabiniere che s'interpone fra la gabbia e le tribune del pubblico, il triste scambio di insulti è fatto cessare.

Il presidente scampanella ancora qualche tempo. Gli imputati ed i colpiti si calmano.

L'avv. on. Buffoni esclama: — Siamo in Tribunale e certi sistemi non sono ammessi!

Un avvocato della P. C.: — Ci costituiamo in collegio!

Avv. Contini della difesa: — —No, no, c'è la procedura penale che non è una opinione politica!

Il chiasso riprende ancora nell'aula. Il presidente scampanella e protesta. Ancora qualche urlo dalla parte del pubblico di: « Delinquenti! Assassini! », al quale rispondono il Mariani e il Parrini: « Dimostratelo! Giudicateci prima! ».

L'avv. Romita della P. C. può finalmente dichiarare che egli sostiene soltanto le parti lese contro il Mariani, l'Aguggini e il Boldrini.

Scher maglie fra le parti.

L'avv. Aversa insiste nuovamente per avere la parola sul fatto personale, che finalmente gli è concessa:

— La mia parola vuole cancellare la impressione suscitata dalle inopportune dichiarazioni dell'avv. Danesi.

Egli continua esaltando l'opera patriottica del Comitato d'azione per le vittime del Diana; ma nega che la P. C. voglia fare di questo processo una speculazione politica. Esclude che gli avvocati della P. C. abbiano cercato di accaparrarsi i clienti e sostiene la tesi che la P. C. possa accusare in blocco tutti gli attuali imputati.

L'avv. Contini della difesa sostiene con ogni ragione che assolutamente non si possa ammettere che la P. C. si costituisca contro tutti e 17 gli imputati, i quali hanno imputazioni diversissime fra di loro.

Prende quindi la parola il procuratore generale, il quale dice:

— Non diamo colore politico a questo processo. Noi dobbiamo dare a costoro garanzia che saranno giudicati con la massima serenità.

Egli nel merito dell'incidente sollevato dalla difesa non vuole entrare, ma crede tuttavia che, per ragioni di fatto, abbiano un certo peso anche le ragioni della P. C.

La santità della difesa.

L'avv. Merlino della difesa si esprime invece così:

— Gravissimi interessi rappresentano qui le due parti: difesa e P. C. Ma è necessario tener lontano incidenti che allontanino la serenità del nostro giudizio.

Io non mi oppongo a nessuna costituzione di P. C. Ma ho appreso oggi la costituzione di un Comitato d'azione che assumerebbe le difese delle parti lese indistintamente. Ciò non è ammesso dal Codice di procedura e perciò è sufficiente, per le parti lese non direttamente rappresentate, il Ministero del procuratore generale.

Dopo le precise parole dell'avv. Merlino, le ragioni giuridiche sono ancora svolte dall'avv. Serrao e dall'on. Cattini, i quali sostengono vivacemente che la P. C. non può confondere la responsabilità degli imputati dell'eccidio del Diana con quella dei semplici imputati di associazione a delinquere.

L'avv. Cattini conclude dicendo:

— Noi della difesa riconosciamo il sacrosanto dovere della P. C.; voi dovete riconoscere la nobiltà della funzione dei difensori.

Per la P. C. prende ancora la parola l'avv. Cassola che sostiene l'inammissibile punto di vista che la costituzione di P. C. deve essere possibile contro tutti gli imputati, anche contro quelli che non hanno niente a che vedere in modo diretto coll'attentato del Diana.

Un secondo incidente.

L'on. Buffoni esamina il capo d'imputazione e conclude opponendosi alla richiesta della Parte Civile nei riguardi degli imputati di associazione a delinquere. Rispondendo poi ad alcune interruzioni degli avvocati dice:

«Tutti i difensori hanno diritto di difendere qualunque imputato, fra i quali vi potrebbero essere degli innocenti e che se anche fossero colpevoli potrebbero godere di giustissime attenuanti

L'avv. Enzo Ferrari della P. C. sostiene ancora che la parte lesa vuol tenere responsabili tutti gli imputati di associazione a delinquere.

Dice che tutti gli imputati insieme hanno organizzato i vari attentati e che poi, per la divisione di lavoro, al Mariani, all'Aguggini e al Boldrini è toccato il compito del Diana, compito assolto fin troppo.

A queste parole cinque o sei imputati scattano energicamente ed apostrofano l'avvocato Ferrari.

Gli avvocati di Parte Civile lasciano il loro posto ed inveiscono rivolti alla gabbia.

Dal gruppo delle parti lese partono grida di «assassini!».

Il baccano è indiarvolato.

Gli agenti cercano di calmare le parti ed a loro si unisce anche il procuratore generale.

Visto impossibile il ricondurre la calma il presidente toglie senz'altro la seduta.

Dopo circa dieci minuti e ristabilitasi un pò la calma il presidente rientra nell'aula e raccomanda la serenità,

Le parti rinunciano, in omaggio alle raccomandazioni del presidente, a prendere ancora la parola in merito alla costituzione della P. C.

Il presidente perciò si ritira per deliberare in merito all'incidente formale sollevato dalla difesa sulla costituzione della P. C. e dopo qualche minuto rientra nell'aula accogliendo le ragioni della difesa.

Ordina perciò che la Parte Civile si costituisca soltanto nei riguardi dei tre maggiori imputati.

Gli incidenti, qui in questo processo, sono preziose rivelazioni di quella che sarà la serenità della sentenza. La violenta diatriba fra i patroni di P. C. ci ha

data l'impressione di essere in mezzo a sciacalli che a stento frenano la loro avidità felina per sbranare gli imputati. Quest'aula non differisce affatto da uno scannatoio.....

L'interrogatorio degli imputati

Giuseppe Mariani.

Invitato dal Presidente a discolarsi per l'imputazione che gli vien fatta, Giuseppe Mariani dice rivolto ai giurati:

L'attentato al Diana è una protesta ed una condanna: una protesta per evitare un delitto ed una condanna per coloro che lo volevano. La borghesia è la più grande nemica del progresso, essa sentendosi presso a finire inferocisce dappiù con i suoi delitti. L'ultimo, più grande delitto da lei compiuto è stato la guerra. Ma la guerra non ha valso a soddisfare le brame della borghesia, la vittoria non l'ha soddisfatta ed ecco perchè ora delusa aumenta in ferocia. Ma la guerra ha anche però aperte le menti abituate a vivere nella rassegnazione e nell'ignoranza ed oggi tutte le reazioni alle vostre violenze sono frutto delle esasperazioni, che voi andate sempre più alimentando. Nella reazione cominciate da noi anarchici. Eppure noi, mentre la grande maggioranza del popolo sia perchè vile, sia perchè massacrata, non ha saputo subito dopo la guerra insorgere contro di voi per farvi scontare le vostre colpe ed i vostri grandi delitti, noi, ripeto, minoranza e da soli, abbiamo osato dichiarare guerra alla società.

Fu disperata protesta e dolorosa necessità.

Bisognava dunque che la borghesia movesse guerra agli anarchici. Così si sono arrestati Malatesta, Borghi, Quaglino. E i loro compagni non domandarono la

loro libertà, ma che si sollecitasse il processo. Avemmo allora contro di noi la prepotenza dell'autorità giudiziaria, spalleggiata dalla borghesia, con la complicità di Giovanni Giolitti. In quel momento pochi di noi compresero la vostra ultima ingiustizia, e in pochi insorgemmo. E allora, pensammo, noi faremo la nostra vendetta che sarà una condanna e una protesta, lasciando giudice la storia. L'attentato al Diana non doveva farsi a questo teatro, ma altrove. Non lo dissi mai in istruttoria, poichè mi ero riservato di dirlo al pubblico dibattimento: scegliemmo il Diana perchè urtammo contro difficoltà insormontabili all'esecuzione del nostro primo progetto e perchè, d'altra parte, sapevamo quel teatro frequentato da funzionari e da borghesi; ignoravamo che ci fossero degli operai. Fu strage, lo sappiamo, ma strage che segna la condanna della società. Fu una necessità dolorosa e la disperata protesta di chi vedeva oramai il popolo minacciato dalla reazione borghese, di chi vedeva tramontare ogni speranza di rivoluzione proletaria.

Io non voglio attenuare la mia responsabilità: confesso che fui io a dare il fuoco alla bomba che provocò l'orribile strage; ma ciò non toglie che la colpa di tutto siate stati voi della borghesia. Sulla vostra coscienza non pesano solo le vittime del Diana ma centinaia di migliaia di altre vittime... E' tutta roba vostra!

Un incidente.

Un giurato, a queste parole del Mariani, scatta e con esagerato sdegno minaccia di abbandonare il posto, perchè dice che non può tollerare le offese dell'imputato. Lo scatto del giurato porta alla necessaria prote-



GIUSEPPE MARIANI

L'attentato al Diana è stata una protesta ed una condanna; una protesta per evitare un delitto ed una condanna per coloro che lo volevano.....

(MARIANI AI GIURATI DI MILANO).

sta della difesa che ne chiede l'allontanamento, ma il Presidente decide, con sua ordinanza, per la permanenza del giurato.

L'episodio è significativo. I giurati non possono essere giudici, sono cittadini con le loro passioni e dalla passione di parte si lasciano dominare. Vediamo nel giurato, che si è SENTITO OFFESO, l'ingenuo che non ha saputo acconciarsi sul volto la maschera del giudice. Quel cittadino si è sentito « schiavista » e negli uomini posti a lui di fronte non ha visto degli imputati da studiare nella loro passione, ma dei nemici implacabili. Mariani è stato infatti implacabile, tagliente, gladiatore. Egli lanciava un'estrema sfida. Ed infatti sfidava, col suo dire, non i giudici ma la menzogna della giustizia. Strano duello! L'accusato si fa accusatore. Il giudice, toccato, si scopre e si rivela qual'è, uomo di parte, e come tale condannerà. L'orgoglio, in questo caso, non sta dalla parte di chi condannerà, ma dalla parte di chi della condanna si beffa.

II UDIENZA.

Continua l'interrogatorio di Mariani.

— La sera del 22 marzo, verso le ore 19, io e l'Aguggini ci recammo in un'osteria che non ricordo più in che via si trovasse, riprendemmo la valigia che vi avevamo depositata e ci recammo alla Moiazza. Io la caricai con la gelatina, posi la miccia, poi entrambi ce ne andammo, portandola un tratto per uno. Siccome era pesante ad un dato punto — non ricordo più dove — avvicinai un individuo che sembrava un facchino e lo pregai di chiamarmi una carrozza, cosa che quegli fece. Sulla vettura salimmo io, l'Aguggini ed il facchino; vi deponemmo la valigia ed io diedi al vetturino l'indi-

rizzo di via Melzo. Giunti colà pagai il brumista, diedi la mancia al facchino e, presami la valigia, me ne andai con l'Aguggini.

Boldrini non fu suo complice.

Dopo l'arresto, gli venne fatto leggere un verbale nel quale era il nome del Boldrini come partecipante all'attentato, cosa non vera, poichè — dice — il Boldrini lasciò Mantova per recarsi all'estero il 3 di marzo.

Presidente — Ma voi stesso avete accusato il Boldrini.

Mariani — Sì; ma perchè il commissario Rizzo mi bastonava dicendo che io dovevo dire che a compiere l'attentato ero stato io e il Boldrini. Ero stanco e non potendo sopportare i maltrattamenti finii per dire che anche il Boldrini aveva partecipato all'attentato. Tanto sapevo che egli non correva alcun pericolo, perchè si trovava all'estero.

— Ma le dichiarazioni che avete fatto — circa il Boldrini — al cav. Rizzo, le avete poi ripetute al giudice istruttore.

— Infatti, non avevo alcun interesse a smentirle: sapevo che la polizia riteneva miei complici parecchi anarchici di Mantova e di Milano e che erano stati fatti numerosi arresti di innocenti.

— Ma voi, non solo avete accusato il Boldrini di aver preso parte all'eccidio del Diana; ma avete anche spiegato quello che egli fece, la parte che egli vi ebbe. Diceste che egli stesso vi diede gli esplosivi che aveva raccolto sul Pasubio.

— Sì; ma io, prima di rendermi disertore fui appunto colà, e quindi sapevo che vi si potevano racco-

gliere esplosivi. Dissi che li aveva raccolti il Boldrini perchè capivo che se negli interrogatorii avessi addossate a me stesso tutte le responsabilità, avrei finito per non esser creduto.

— Ma voi spiegaste la parte presa dal Boldrini a Milano...

— Avevo bisogno di dare all'autorità una versione verosimile.

— Voi avete detto che il Boldrini venne a Milano la mattina stessa del giorno in cui fu compiuto l'attentato: risulta invece che il Boldrini fu visto a Milano la mattina del 19 marzo...

— Non lo so. So che ci accusavano di esser venuti a Milano alcuni giorni prima dell'attentato: io, invece, sono partito da Mantova la mattina del giovedì.

Presidente — Troppo tardi fate queste dichiarazioni! Le vostre affermazioni accusavano, invece, il Boldrini.

L'imputato ripete ancora di aver accusato Boldrini perchè costretto dai maltrattamenti subiti dal cav. Rizzo, e per salvare altri anarchici innocenti, arrestati dalla polizia.

Presidente — Ma anche l'Aguggini ha detto quello che diceste voi, accusando il Boldrini.

— L'Aguggini nel fare le sue dichiarazioni, si basò sui resoconti dei giornali che riportavano i miei interrogatorii.

— Ma se l'Aguggini fece quelle dichiarazioni prima di voi!

— Io confermai il primo verbale dell'Aguggini credendo che così la polizia avesse desistito dall'interrogare gli altri numerosi anarchici arrestati. Io e te — dissi all'Aguggini — faremo finire tutte le ricerche,

sostenendo la colpa del Boldrini, che è lontano. Se egli invece fosse qui, diremmo la verità.

— Perchè non la diceste prima?

— Perchè c'erano molti arrestati, che vennero poi scarcerati; ed io insistei incolpando il Boldrini per salvarli.

— Voi degli altri non ve ne siete mai curato.

— Non avevo bisogno di far nomi.

Seguono altre brevi contestazioni presidenziali, alle quali l'imputato risponde sempre sullo stesso tono, sino a che il presidente gli dice:

— Però confessaste pure il fatto dell'Hotel Cavour.

— Sì, confessai che gli autori dell'attentato al Cavour eravamo io l'Aguggini!

E spiega il movente di quell'attentato con una calma ed una freddezza eccezionale.

— La prima bomba posta al Cavour era pressocchè innocua, era una bomba « d'allarme ». Volevo che la borghesia sapesse che noi eravamo pronti a reagire; non avevo lo scopo di far vittime umane.

La seconda bomba, invece, messa a dieci metri di distanza dall'Hotel era destinata ad uccidere i carabinieri che sarebbero accorsi quando fosse stato dato l'allarme... Quelli dovevano essere le sole vittime...

— Perchè?

— Perchè io li vidi più volte, con questi miei occhi, massacrare i miei compagni.

— Ma non pensate che, coi carabinieri, poteva accorrere altra gente, potevano quindi esservi altre vittime?

— Quando c'è un fatto di piazza, un attentato, la pubblica sicurezza accorre sul posto, fa i cordoni e tiene i cittadini a distanza. E la mia sola intenzione era quella di far strage nella pubblica sicurezza.

— Ma e la bomba posta nell'interno dell'albergo?

— Quella, ho già detto, era soltanto una « bomba di allarme ». Infatti, se la bomba fosse stata « forte » le pareti sarebbero crollate, allo scoppio, e si sarebbero avute delle vittime.

— Se non si sono avute, non è certo per volontà vostra!

L'imputato ha uno scatto, a questa frase del Presidente, si afferrò alle sbarre della gabbia, come se volesse scuoterle e grida:

— Sì, non si sono avute vittime solo per volontà nostra! Perchè quella, ripeto, era una bomba d'allarme!

— Quegli attentati, dunque, furono commessi da voi e dall'Aguggini. Dal Boldrini, no?

— No!

— Ma voi foste trovato il giorno dopo in casa del Boldrini, che era a letto con le mani fasciate.

— Sì, perchè si era bruciato alcuni giorni prima.

— Sicchè non prese parte agli attentati?

— Non lo poteva.

— Voi avete ammesso di aver collocata una bomba presso il Villaggio dei giornalisti?

— Sì. C'era in quel tempo lo sciopero dei ferrovieri che si rifiutavano di compiere il trasporto di materiale bellico; io che stavo al Villaggio dei giornalisti, vedevo però passare tratto tratto dei treni e sdegnato da quell'opera di krumiraggio, misi una bomba nei pressi della ferrovia.

E qui l'imputato spiega che, anche quella bomba, aveva solo scopo di far saltare la linea ferroviaria per impedire il trasporto di materiale bellico, e non quello di far vittime umane.

— Non aveste un compagno, in quella impresa?

Con sdegno l'imputato risponde: — Sì, ne ebbi uno; ma mi convinsi poi che doveva essere un agente provocatore.

— Diceste che il giorno 23 marzo, venuto da Mantova, doveste andare a Dergano per trovarvi l'Aguggini.

— Dovevo accordarmi con lui.

— Foste nella sede dell'*Umanità Nova*?

— Mai!

— E nell'officina di via Casale, ove si adunavano gli altri anarchici, vi siete stato?

— No! Gli altri non li conosco.

— Conoscete il Creatini?

— No.

— Eppure venne a trovarvi a Mantova, dopo il fatto del Diana!

— Non è vero.

— Conoscete Macchi?

— No! Conobbi soltanto il Boldrini all'estero e l'Aguggini all'Unione Sindacale. Dopo l'attentato alla Galleria Vittorio Emanuele non lo frequentai più.

— Avete dunque progettato il vostro attentato senza comunicare con gli anarchici di Milano?

— Sì! Lo ideai da solo.

E l'imputato aggiunge di aver pensato all'attentato per dare maggior forza alle agitazioni in favore di Malatesta.

Presidente: — Si dice che, con gli altri anarchici, formaste un'associazione per compiere gli attentati del 23 marzo.

Mariani: — No; partii da Mantova ed arrivai a Milano a mezzogiorno del 23 con l'Aguggini. Questi andò a casa, poi venne da me e ci recammo assieme a compere la valigia che poi portammo in un'osteria.

Per l'attentato pensammo di scegliere un ambiente frequentato da funzionari di polizia, e dopo aver riflesso scegliemmo il Diana, e ci portammo nei suoi pressi per vedere il posto.

Tornammo a mangiare, poi uscimmo insieme, ed io confezionai la bomba...

— Eravate anche armato di rivoltella?

— Sì.

A questo punto il presidente incalza improvvisamente:

— Oggi, per la prima volta, dite che la sera dell'attentato, il Boldrini non c'era... Risulta però — e vi sono dei testimoni — che dopo lo scoppio furono visti tre individui fuggire dai pressi del Diana.

— In carrozza eravamo tre: io, Aguggini ed il facchino... Al Diana eravamo due: io e Aguggini...

— Ma, dopo lo scoppio furono veduti tre individui fuggire — ribatte il presidente.

— Può darsi che qualcuno, incuriosito, ci abbia seguiti per vedere che cosa facevamo e che poi sia scappato...

Il presidente insiste, incalzando sempre più l'accusato:

— Ma perchè allora, dovendo accusare un terzo, per salvare gli altri anarchici arrestati, avete accusato proprio il Boldrini, che è vostro amico, ed avete persino precisato che, mentre voi e l'Aguggini deponete la bomba egli rimase un po' più indietro a far da *palo*?

— Tutto quanto ho detto è stato per dare una versione verosimile; non sapendo quale responsabilità attribuirgli, dissi che stava a far da *palo*.

— Ma diceste anche che fu il Boldrini a portare gli esplosivi da Mantova e a depositarli alla Moiazza...

— Sì: io dovevo dargli una responsabilità, poichè Rizzo voleva che il Boldrini fosse autore dell'attentato.

— Ma al giudice istruttore, avete ripetute otto o dieci volte le vostre accuse contro il Boldrini.

— Lo ritenni necessario. Tanto il Boldrini era all'estero.

— Non siete stati all'*Umunità Nuova*?

— No! Perchè io pensavo che nessuno sapesse fare delle « proteste ».

P. M.: — La bugia ha le gambe corte, e ci vuole molto più ingegno a fabbricare delle bugie che delle bombe! Quando venne a Mantova l'Aguggini?

— Il martedì, verso le 22, con l'ultimo treno.

P. M.: — A che ora parte da Milano l'ultimo treno?

— Alle 16 o alle 16,30.

P. M.: Va benissimo: chiameremo il padrone dell'officina dell'Aguggini, per sapere quando l'imputato lasciò il lavoro. E perchè, poi, non avete mai detto, durante l'istruttoria, di esser stato percosso?

— Lo dissi al prof. Crisafulli!

P. M.: — Non l'avete detto!

— Sì!

P. M.: — Sentiamo il prof. Crisafulli.

Presidente: — Non l'avete detto nemmeno al giudice istruttore.

— Lo dissi soltanto al professore Crisafulli.

P. M.: — Egli dice di aver inventata la partecipazione del Boldrini; come spiega che anche l'Aguggini ha riferito le sue stesse parole?

— Prima che l'Aguggini fosse arrestato io accusai il Boldrini.

P. M.: — Ma perchè anche l'Aguggini lo accusò?

— Questo lo dirà lui.

Il *P. M.* continua nelle sue contestazioni.

P. M.: — Sa l'imputato che il Boldrini fu visto a Milano il 21 marzo?

— No.

P. M.: — Il Mariani partì da Mantova con tre biglietti. Con quante persone è partito?

— Io ho preso un solo biglietto di servizio.

P. M.: — E perchè, al momento dell'arresto del Boldrini in Germania, il Mariani non si affrettò a dire che questi non c'entrava per nulla nell'attentato?

— Perchè ho letto nel codice, che, per i reati politici, non esiste l'estradizione.

P. M.: — Ma non sa che Ustori e Biscaro, che pure erano riparati in Svizzera, vennero estradati in Italia?

A questo punto, nella gabbia Biscaro balza in piedi e grida:

— Sono venuto di mia volontà!

P. M.: — Mariani ha detto di aver compiuto l'attentato al Cavour perchè c'erano stati dei suoi compagni massacrati: dica il nome di uno di questi.

— Ma lo sa anche la stampa borghese — urla Mariani. — Ne parlava anche poche settimane fa!

P. M.: — Dice l'imputato di esser stato maltrattato e bastonato dal Rizzo; come spiega di non aver mai detto questo prima d'ora.

A questo punto l'imputato Parrini si alza e grida:

— A suo tempo, a suo tempo, documenteremo!

Anche l'avvocato Merlino, della difesa, interviene vivacemente e nasce uno dei soliti battibecchi tra gli avvocati delle parti avverse e il *P. M.* sedato a stento dal Presidente.

Dopo una serie di contestazioni l'interrogatorio del Mariani è esaurito, e si passa all'interrogatorio dell'Aguggini.

L'attentato narrato da Aguggini.

Senza preamboli, con calma, espone i fatti.

Il 22 Marzo andò a Mantova — chiamatovi dal Mariani, col quale era corsa l'intesa del gesto da compiere — per trasportare qui gli esplosivi necessari.

Ricorda, che tanto lui quanto il Mariani tornarono qui il dì dopo a mezzogiorno e trasportarono il carico di morte alla Moiazza — un vecchio camposanto — nascondendolo in una cunetta dei prati. Da un negoziante di Corso Buenos Ayres acquistarono una valigia che depositarono in una osteria di via Melchiorre Gioia, da dove la ripresero alla sera verso le otto per caricarla dell'ordigno mortale.

Ripete il particolare della vettura e del facchino.

— Però giunti in via Mascagni — prosegue l'imputato — decidemmo di far fermare la carrozza: il Mariani pagò dando 10 franchi di mancia, e finse di suonare il campanello della porta di un palazzo, tanto per liberarsi dei due testi. Quando questi se ne furono andati, io portai la valigia collocandola nel posto dove scoppiò la bomba ed il Mariani vi accese la miccia.

Poi ci allontanammo in fretta.

Non so spiegarmi — si domanda l'imputato — come mai le prime indagini abbiano accertato che c'erano tre che fuggivano. Si cominciava a non vederci bene!

Aguggini continua narrando della visita che ebbe a casa sua il giorno dopo dal suo compagno Creatini. Con lui si discorse del fatto del giorno prima e delle misure che la polizia aveva adottato per le sue ricerche.

Ed il Creatini mi propose, poichè la persecuzione si sarebbe iniziata contro gli anarchici noti di allontanarmi da Milano. Io che non avevo detto nulla a lui

della mia partecipazione al fatto, conoscendolo un debole, accettai la proposta per non destargli sospetto a patto però che non saremmo andati lontano e la nostra assenza non fosse durata più di otto o dieci giorni perchè il prolungarla poteva essere un indizio pericoloso.

Fu così che in tram ci recammo a Lodi, e poi raggiungemmo Piacenza, dove ci presentammo alla Camera del Lavoro qualificandoci profughi milanesi, che cercavano alloggio. Ci venne apprestata là, una cameretta con un solo letto, per passarvi la notte.

Sarà forse del modo in cui leggevo nel giornale le notizie dello scoppio, o da altro mio contegno — dichiara l'imputato — che ebbi la sensazione di aver destato qualche sospetto nel mio compagno, e che egli tentasse celatamente un pretesto per venirsene a Milano. L'imbarazzo in entrambi era palese, onde mi alloggiassi prima in un albergo della città, non tornando all'alloggio comune, e poi presi il treno, raggiungendo Sant'Arcangelo di Romagna. Di là poi — a piedi — raggiunsi San Marino.

Durante la mia permanenza incontrai il Perelli che si disse pur lui fuggito da Milano, ma non gli confidai mai la parte da me presa nell'attentato.

Soltanto dopo circa un mese seppi dai giornali delle dichiarazioni rese dal Mariani il quale estendeva l'accusa al Boldrini. Pensai che avesse fatto ad arte per salvare lo sconosciuto facchino qualora fosse stato identificato a mezzo del brumista ed allora decidemmo di allontanarci anche da San Marino per raggiungere Ancona.

Dopo aver girovagato nei dintorni trovammo un cascinale isolato e domandammo l'ospitalità che ci venne concessa.

Due giorni dopo venne a trovarci il sedicente giornalista Gorgio Piatesi (conosciuto dal mio compagno) il quale si rivelò a me come uno che si interessasse della nostra sorte per proteggerci la fuga. Ed, a darcene la dimostrazione, versò al Perelli frattanto cento lire ed a me false tessere giornalistiche.

Il mattino dopo, verso le cinque, mi accorsi che la casa era circondata da guardie regie e mentre tentavo uno scampo, vidi il delegato Rizzo — che ben mi conosceva — uscire da un cespuglio, adattato come una «specie di trincea protetta da materassi». Fu così che venni arrestato.

Le contestazioni.

Incomincia il dialogo solito che porterà ai consueti battibecchi se l'ambiente diverrà saturo di elettricità. Il Presidente domanda all'imputato:

— Dove conosceste il Perelli?

A San Marino.

— Ed il Piatesi?

— Ad Ancona. Era un amico del Perelli.

— Veniamo ora agli interrogatori subiti a Milano. Nel primo, per esempio.

— Il primo è sbagliato. Io mi basai sui riassunti dei giornali e cercai di secondare la versione del Mariani, avvalorandola con circostanze di dettaglio per seguire il suo proposito che credevo di intuire stesse nella difesa dell'ignoto facchino. Del resto io non sapevo chi era Boldrini; lo imparai soltanto quando seppi del suo arresto all'epoca del processo per l'attentato al Cova.

Il Procuratore Generale domanda:

— Ma non trovate enorme che per salvare in ipotesi



ETTORE AGUGGINI

... Ma in realtà i soli responsabili del nostro atto sono coloro che oggi lo deprecano e che ieri, quando si poteva, non seppero e non vollero evitarlo come non seppero e non vollero evitare la ben più immane tragedia della guerra...

(DA UNA LETTERA DELL'AGUGGINI A SUA SORELLA)

uno che non conoscete, accusate ingiustamente un vostro compagno?

— E' preferibile quest'ultima decisione, perchè la più attendibile, dato che la polizia avrebbe messo gli occhi indubbiamente su Boldrini, assente, e che i giornali lo designavano autore col Mariani del lancio della bomba.

Il popolo non insorse, insorgemmo noi.

Un avvocato della difesa si alza e chiede di sapere come l'Aguggini si sia determinato al delitto: Il presidente dice rivolto all'imputato:

— Sì, dite brevemente perchè avete commesso quell'orribile fatto.

L'attentato al Diana si è verificato dopo sei giorni dall'inizio dello sciopero della fame di Malatesta e compagni. In quei sei giorni abbiamo aspettato che il Governo si decidesse a intervenire, perchè da molti indizi precedenti vedevamo che il suo proposito non consisteva soltanto nel soffocare questi individui ritenuti da lui capi del movimento anarchico, ma anche nel provocare una rivolta da soffocare poi nel sangue come fece Protopopow in Russia nel 1905. Si aspettava che l'autorità giudiziaria si decidesse a fissare l'epoca del processo; si aspettava l'aiuto dei socialisti, e, ultima e definitiva speranza, che il popolo insorgesse di moto proprio e cercasse di evitare con le braccia incrociate ciò che poi abbiamo voluto evitare noi con una bomba, che ha fatto quello che ha fatto. In una situazione simile abbiamo avuto la disperazione dell'isolamento.

— E non avete pensato alle conseguenze di quella bomba? — domanda il presidente.

— Anche la guerra porta delle vittime — risponde Aguggini imperturbabile.

Un tumulto.

A questo punto delle contestazioni all'Aguggini scoppia un vivacissimo incidente provocato da una frase dell'imputato il quale dice testualmente, dopo l'accenno alle vittime della guerra: — *Se volete che io pianga le vittime, piangerò.*

— Permettete almeno ad un imputato — si protesta dai banchi della difesa — di esprimere le proprie opinioni.

*
**

..Questo tumulto provocato da un falso senso di pietà umana da quanti, in toga, fanno del processo la palestra del loro arrivismo professionale e sfogatoio di passioni politiche, mostra all'evidenza come si voglia impedire agli accusati di dire il proprio pensiero. Se non vivessimo questo periodo di brutale malvagità fascista potremmo meravigliarci di quanto accade in questo processo. Le parti lese portano in giro il loro dolore con ostentazione tutt'altro che intima. Quando si è indifferenti a tutte le sofferenze di chi lavora, quando si gioisce degli eccidi di proletari, quando ogni violenza si proclama santa e la si incoraggia, non si può venire davanti ad imputati, che agirono perchè determinati dalle tempeste di milioni di anime che gemono ma non si ribellano, che soffrono ma non spezzano il loro giogo, ad impedire che parlino come la coscienza gli detta.

*
**

L'udienza pomeridiana si inizia con nuove contestazioni all'Aguggini, fra cui una della difesa, la quale

vorrebbe che l'imputato spiegasse la frase pronunciata al mattino quando manifestò il proprio cordoglio per le vittime del Diana.

— Confermo ai giurati — risponde Aguggini — quanto ho detto stamattina e lo confermo non per attenuare la mia responsabilità, ma perchè così mi suggerisce la mia coscienza.

L'attentato contro l'Hotel Cavour.

Poscia, a domanda del presidente, l'Aguggini passa all'accusa relativa al secondo attentato del quale deve personalmente rispondere col Mariani e col Boldrini, quello dell'Hotel Cavour. L'imputato non esita a confessarsene autore e soggiunge di aver preparato lui il recipiente per l'esplosivo. Come Mariani, anche Aguggini dichiara che le bombe erano due: una quasi innocua per la tenue quantità di esplosivo, l'altra di grande potenzialità: doveva scoppiare la prima per provocare l'allarme, l'altra per uccidere quelli che sarebbero accorsi, certamente carabinieri ed agenti. Non potevano esservi bambini, osserva l'imputato, data l'ora ormai tarda. Delle due bombe sarebbe dunque scoppiata solo la seconda che per miracolo non fece vittime ma recò gravi danni al fabbricato e ai mobili dell'albergo. Aguggini si dichiara anche colpevole di complicità nel precedente attentato (non portato dall'attuale accusa) al villaggio dei giornalisti.

Da queste dichiarazioni dell'Aguggini resta implicitamente esclusa la responsabilità del Boldrini anche per l'imputazione di attentato all'Hotel Cavour. Il P. M. osserva in proposito che vi sono testimoni i quali affermano di avere visto tre persone nei pressi del Ca-



vous; ma l'imputato protesta di non esservi trovato che col Mariani.

Si vuole sapere da Aguggini perchè si sia preso di mira il Diana anzichè un altro ritrovo.

La difesa accenna a protestare contro questa domanda; replica rumorosamente la parte civile insistendo perchè l'imputato risponda. A tagliar corto interviene Aguggini.

— Lo spiegheranno gli altri, se lo crederanno. Del resto fu già detto. Si sapeva che in teatro c'erano dei funzionari e dei borghesi.

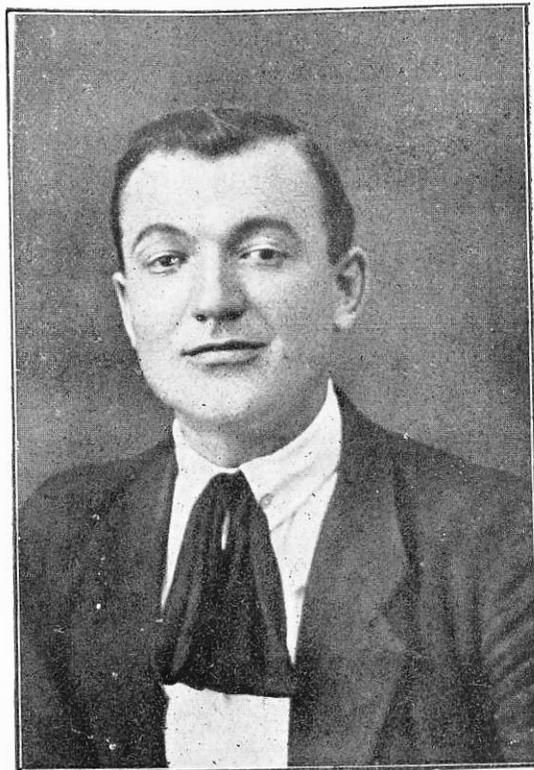
E qual'era — incalza il presidente — quell'altro ritrovo nel quale doveva essere fatta scoppiare la bomba destinata poi al Diana?

— Questo non interessa saperlo... — dice Aguggini con fare un po' seccato. — Lasciamo andare...

L'alibi di Giuseppe Boldrini.

E' la volta, dopo queste contestazioni, dell'interrogatorio di Giuseppe Boldrini, che completa nella gabbia il gruppo degli imputati per gli attentati al Diana ed al Cavour.

— Io — esordisce Boldrini — per il fatto all'Hotel Cavour fui arrestato e poi rilasciato. Da Milano passai a Mantova, dove trovai il Mariani che mi procurò lavoro. Quel lavoro però non mi piaceva e tornai a Milano. Ma io ero anche stanco di stare in Italia: volevo andare in Russia, e per la via della Svizzera e della Germania vi andai infatti. Senonchè là si faceva la fame ed allora rientrai in Germania, dove trovai da lavorare nel paese nel quale fui poi arrestato per l'affare del Diana.



GIUSEPPE BOLDRINI

“ Canaglia !! ”

(APOSTROFE DEL BOLDRINI AI GIURATI DI MILANO).

— E quando foste l'ultima volta a Milano?

— Lasciai l'ultima volta Milano il 15 marzo 1921.

— No, vi videro dopo col Pietropaolo — avverte il presidente — ed era il 18 o 19 marzo.

— Non è vero — conferma Boldrini — dal momento che io ero partito il 15.

— E' strano — insiste il presidente — che proprio i vostri compagni in istruttoria vi abbiano accusato di partecipazione alla strage del Diana.

— Lo so — dice il Boldrini. — E mi sono sempre domandato il perchè di questo. Dicevo però dentro di me: vedrò se avranno il coraggio di accusarmi all'udienza.

— Dunque non siete stato sul Pasubio a far provvista di gelatina esplosiva? — ribatte il presidente.

— Non so neanche dove sia il Pasubio! — esclama con fare di meraviglia il Boldrini.

— Come mai non avete interessato i vostri parenti sapendo dell'accusa che gravava su di voi? — chiese il presidente.

— Perchè me ne importava « pochissimo » — risponde l'imputato.

— E ora come spiegate — soggiunge il P. M. — che due dei vostri compagni vi abbiano accusato?

— Questo bisogna chiederlo a loro e non a me — è la risposta secca di Boldrini.

— Quando foste arrestato dal commissario Rizzo in Germania — insiste il P. M. — non faceste parziali confessioni?

— No — protesta Boldrini — Rizzo mi arrestò e mi disse: « Sei morto ». Ed io ribattei: « ma non vede che sono vivo ». (*ilarità*). Gli dissi che se avessi avuto delle



responsabilità me le sarei prese. Ecco le confessioni che ho fatte al commissario.

Amleto Astolfi.

— Respingo l'accusa di attentato all'Officina elettrica, quella di associazione a delinquere, quella di mancato omicidio degli agenti di P. S. Tutto si riduce ad un'azione di protesta di cui assumo completa la responsabilità; ma l'officina elettrica non ha niente a che vedere.

Quindi il giovane imputato racconta che la sera del 23 marzo, uscendo dall'officina meccanica di via Casale, incontrò il Ghezzi (l'imputato ancora detenuto in Germania), il quale, offrendogli un involto, gli disse: «guarda qui, ho una bomba; se vuoi fare un po' di baccano in pro' di Enrico Malatesta...» Io presi la bomba e strada facendo mi incontrai con Persivale (altro imputato) il quale sentito il mio proposito mi trattò da pazzo. Poco dopo si unì a noi Giuseppe Biscaro. Io ero fermo nella mia idea di fare la protesta, ma non facendo esplodere la bomba contro la Centrale elettrica, bensì in uno dei praticelli del parco.

Volevo far esplodere qui la piccola bomba. Ma i giornalisti e la loro furia di far dire quello che non è, avrebbero parlato di attentato alla Centrale elettrica. Pertanto rinunciai al mio proposito deponendo l'ordigno per terra, a poca distanza da questo edificio, dove scoppiò senza fare alcun danno. Mi allontanai con precauzione, ma a un certo punto m'incontrai con un individuo che tentò fermarmi. Io estrassi la rivoltella e sparai due colpi in aria. L'altro per prudenza se ne



AMLETO ASTOLFI

andò. Ma fatti pochi passi incontrai sei guardie regie che mi fermarono; mi perquisirono; mi trovarono la rivoltella e mi trassero in arresto.

Il commissario Rizzo mi ha bastonato molte volte e così pure le guardie regie.

— Ma questo non l'avete detto — contesta il Presidente.

— E' stato pubblicato due volte su *Umanità Nova* e Pho detto anche al giudice istruttore che non ne ha però tenuto conto.

Avv. Merlini: — Il solito!

Il procuratore generale: Non conoscete il giudice istruttore.

L'avv. Merlini insiste: Se io non conosco questo giudice istruttore ne conosco molti altri,... ma sono tutti eguali! Non fanno mai il loro dovere perchè tengono gl'imputati in guardina molto tempo prima dell'interrogatorio.

Il P. M. protesta ancora e domanda quindi se l'Astolfi sia stato condannato un mese fa per furto dalla Corte d'Appello.

— Non è vero! Non ho mai rubato! — esclama l'Astolfi.

Gli avvocati della difesa si lamentano vivamente di queste insinuazioni del P. M. che non ha, tra l'altro, nemmeno la sentenza citata da produrre.

P. M.: La produrrò!

Avv. Clerici: Ma prima la produca e poi parli della condanna!

— Richiesto del movente per il quale ha commesso il reato l'Astolfi risponde:

Il reato, se così vuol essere ritenuto — dichiara lo Astolfi — va considerato come una protesta contro l'ingiustizia rappresentata dalla detenzione di Malatesta.

Biscaro Giuseppe.

La sera del 23 marzo si incontrò con Tosi Francesco, l'Astolfi ed il Persivale. Il Tosi gli disse che l'Astolfi voleva fare un po' di baccano a favore di Malatesta. Egli dichiarò di non volersi immischiare in quelle faccende anzi tutto perchè aveva paura.

— Voi in Questura avevate confessato — contesta il presidente.

— Può darsi — conviene l'imputato. Ma devo dichiarare che sono stato quattro giorni e quattro notti a S. Fedele senza mangiare e senza dormire. Prima di farmi parlare mi picchiavano. Io quindi non so cosa abbia potuto dire nello stato di debolezza in cui mi trovavo.

Certo è che io sia per la giovane età, sia per il mio temperamento non sono adatto a preparare attentati come questo di cui sono imputato.

A domanda del Presidente l'Astolfi dice:

Il Biscaro mi lasciò non solo prima che facessi scoprire la bomba, ma prima ancora che scegliessi il luogo dove farla esplodere.

Francesco Tosi.

Con le dichiarazioni del Tosi si chiude l'interrogatorio del gruppo degli imputati per il fatto dell'officina elettrica di via Gadio. Il Tosi è assistito da un perito, il prof. Broggia, sanitario del carcere.

Il Tosi si dice fuori da ogni movimento anarchico

fin dal 1917, ammalato, tubercolotico di guerra e, pur troppo, dedito all'alcool, non può occuparsi di politica. Passò tutto il giorno 22 marzo alla frazione Ortica dove aveva una piccola edicola di giornali. Passò la serata con degli amici e bevè troppo. Arrestato il 4 aprile fu accusato del delitto del Diana.

In Questura fu percosso e schiaffeggiato sino a che non gli vennero estorte dichiarazioni, secondo i piani della Questura, che potessero danneggiare gli anarchici. I maltrattamenti avuti in Questura lo resero incosciente sino al punto di accusare il Ghezzi del delitto del Diana.

Come con incoscienza dichiarò quanto risulta dall'istruttoria.

Per questo imputato la difesa ha introdotto il prof. Broggia perchè riferisca sulle condizioni di mente del Tosi che è anche figlio di un tubercolotico.

L'interrogatorio di Pietropaolo.

L'imputato protesta contro la montatura fatta dalla stampa per questo processo e dopo aver constatato come la stessa polizia sia rimasta bocciata dalla magistratura con la sentenza d'accusa entra a parlare dei fatti.

Il Pietropaolo ricorda quindi una riunione che doveva avere luogo il 23 marzo allo scopo di propagare il movimento inteso a far sentire nel popolo il bisogno di ottenere la liberazione di Malatesta. Durante la mattina del 23 e anche nel pomeriggio trattò per la vendita dell'officina di via Casale, della quale era proprietario. La sera del 23 ancora fu in questa officina, dove verso le 19.30 o le 20 si recò il Macchi che vi dor-

miva in un retro. Erano le 21 circa quando Pietropaolo disse al Macchi: « Andiamo alla sede dell'*Umanità Nova* a chiedere notizie di Malatesta ». Uscì col Macchi e con altro amico del Macchi, a lui sconosciuto. A Porta Monforte la comitiva incontrò il Parrini che si unì, quindi furono tutti all'*Umanità Nova* dove trovarono il Perelli. Potevano essere poco meno delle ore 23 quando Pietropaolo uscì dall'*Umanità Nova* con Perelli, Parrini e lo sconosciuto, il quale già in precedenza aveva dichiarato di tenere indosso una bomba. I tre, giunti sul viale di circonvallazione a Monforte, udirono il rombo dell'esplosione del Diana.

Egli ed i suoi compagni, senza rendersi conto di quanto potesse essere successo, fermarono una vettura, vi salirono, ed il Parrini ordinò al vetturino: « All'*Avanti!* ». Giunta la comitiva in via Passione dove questa sbocca in via San Damiano, trovarono i *camions* di sbarramento. Allora Parrini lasciò al Pietropaolo l'incarico di pagare la carrozza e si avviò a piedi verso la sede del giornale; ma mentre Pietropaolo stava pagando, verso il gruppo dei tre rimasti si avanzarono delle guardie regie, ed alla loro vista lo sconosciuto esclamò: « Perdio, ho la bomba! » e cavatala di tasca la gettò fra le pieghe del mantico della vettura, dandosi quindi alla fuga. Pietropaolo e Perelli seguirono l'esempio per non incorrere in responsabilità. E ad un certo punto Pietropaolo per sottrarsi alle ricerche fece il famoso tuffo nel Naviglio, donde fu tratto poco dopo dalle guardie.

— Ed ecco — conclude l'imputato — come fui accusato di avere portato le bombe all'*Avanti!*

Anche il Pietropaolo narra di privazioni e maltrattamenti subiti in Questura: dice di avere mangiato la



ANTONIO PIETROPAOLO

prima volta dopo il suo arresto nel quarto giorno e che fece quattro soli pasti in un mese. Dopo il primo mese si permise che gli portassero da mangiare di fuori.

— Demolito fisicamente e spiritualmente da energumeni -- esclama Pietropaolo -- accusato di essere responsabile dell'attentato al Diana, tanto per sottrarmi a così grave accusa inventai l'attentato all'*Avanti!* che non è mai esistito. Accusandomi di un fatto specifico, speravo di allontanare da me la più grave ed ingiusta accusa, della quale l'istruttoria fece giustizia.

— Voi -- contesta il presidente -- al giudice istruttore, in carcere, diceste precisamente: « Nostra intenzione era di fare una dimostrazione all'*Avanti!* ». Dunque avevate delle bombe.

— Io non nego -- riprende l'imputato -- che lo sconosciuto avesse delle bombe. L'ho detto.

— E voi -- prosegue il presidente -- foste trovato in possesso di una rivoltella con 29 cariche: un po' troppe, mi pare...

— Portavo la rivoltella -- significa Pietropaolo -- per legittima difesa.

— Ma contro chi? -- vorrebbe sapere il presidente.

— Non si sa mai -- replica l'imputato. -- In questi tempi dinamici, basta un fazzolettino rosso od un fazzolettino tricolore a provocare dei guai.

— Non riesco ancora a capire -- incalza il magistrato -- perchè vi indirizzaste all'*Avanti!*

— Eravamo con Parrini, impiegato di quel giornale -- spiega Pietropaolo -- e ve lo abbiamo accompagnato. Mi pare che non ci sia niente di più naturale.

Quindi l'imputato ritorna sulle sue accuse alla Questura.

— Il commissario Rizzo -- aggiunge -- mi faceva

passare per suo confidente per estorcere ai miei compagni delle confessioni. Viceversa poi mi mostrava un giornale, evidentemente informato da lui, nel quale il Macchi accusava me dell'uccisione del Diana e di altri due attentati. E ciò per farmi confessare: una cosa atroce!

— Domando se è lecito — interviene uno dei difensori — che un giudice istruttore, il quale ha l'obbligo di interrogare un detenuto nelle 24 ore dal suo arresto, tolleri che rimanga in Questura oltre un mese!

— Non facciamo il processo al giudice ora, — ammonisce il presidente.

La protesta dell'avvocato è invece sottolineata da altro difensore, il quale dice di presentare formale domanda alla Procura Generale perchè prenda i provvedimenti necessari contro tutti i funzionari che si siano resi colpevoli di abusi. Il P. M. tenta di por fine all'incidente osservando che, se è vero che Pietropaolo fu detenuto a San Fedele, e anche vero che colà si recò ad interrogarlo il giudice istruttore. Ma la difesa non si appaga di questa dichiarazione.

— Tanto peggio — ribatte — se, dopo essere stato interrogato da un giudice istruttore, Pietropaolo fu trattenuto per essere interrogato ancora dalla polizia!

E' tardi, ed avvertendo il Pietropaolo di avere ancora molte cose da dire, il presidente rimanda il seguito delle dichiarazioni dell'imputato.

III UDIENZA.

Continua l'interrogatorio di Pietropaolo.

Alle 10 si apre l'udienza e l'avv. Merlini chiede subito la parola:

— Alcuni giornali — dice — hanno fatto rimproveri alla difesa. Il presidente mi farà fede, invece, che da questi banchi non è mai stata parola men che rispettosa verso le parti lese, verso le vittime dell'attentato.

Gli avvocati difensori possono aver protestato per i metodi usati dagli agenti di polizia nelle guardine, ma questa protesta è un dovere, un sacrosanto nostro dovere. Le disposizioni della legge devono essere rispettate.

Il procuratore generale rileva invece che i difensori hanno elevato dubbi sulla correttezza dei giudici istruttori e sostiene che nelle guardine non si sono percossi gli arrestati...

«Questo poi!...», esclama qualcuno.

Il P. M. esclude anche il fatto che gli arrestati non siano stati subito tradotti davanti al giudice istruttore.

— Si sono tenuti — osserva un avvocato — decine di giorni a S. Fedele!

Dopo le dichiarazioni del P. M. si riprende l'interrogatorio del Pietropaolo il quale spiega di aver comperato l'officina di via Casale per costruzioni di apparecchi meccanici.

— Il Restelli — dice l'imputato — ha messo 3000 lire, io 9000 e il resto lo ha messo il Macchi che conoscevo da poco.

— E le bombe — interrompe il P. M. — dove le avete costruite?

— Macchè bombe! Avevamo un solo tornio ma che non era adatto a costruire le bombe che non abbiamo mai fatte. Qualcuno poteva averle in tasca, ma io non le ho mai viste.

Il Pietropaolo aggiunge ancora — sempre interrogato dal P. M. — che l'officina l'ha venduta perchè intendeva recarsi in Inghilterra, che la bomba portata presso l'*Avanti!* era piccola e doveva averla in tasca lo sconosciuto che era con lui. Nega inoltre di essersi fatto passare per fascista quando fu arrestato e dice che una tal cosa è assurda perchè è sempre stato contrario alla violenza. Dice ancora che la riunione di via Casale era stata persino comunicata a *Umanità Nova* per la sua pubblicazione, ed il suo interrogatorio è finito.

Macchi Eugenio.

Su domanda dell'avv. Buffoni viene interrogato, prima del Parrini, il Macchi Eugenio, imputato di associazione a delinquere.

Egli protesta di essere stato tenuto in carcere 14 mesi e si dichiara innocente.

— Venni a Milano — continua il Macchi — per la vendita dell'officina. Il Pietropaolo e qualche altro si trovarono nell'officina, ma io, che non rimasi con loro, non sapevo nemmeno di che cosa si discutesse.

Più tardi andai col Pietropaolo alla sede di *Umanità Nova* a domandare notizie di Malatesta che aveva iniziato in quei giorni lo sciopero della fame.

— Siete abbonato — domanda il presidente — alla « Scuola moderna » giornale di Clivio, in un numero



EUGENIO MACCHI

del quale fu trovata avvolta la bomba?

— Quel giornale lo ricevo a casa, ma — insiste molto vivacemente il Macchi — è un giornale che entra in tutte le case ed è assai diffuso in molti ambienti.

L'imputato seguita quindi a ricostruire i precedenti dell'acquisto dell'officina in società col Pietropaolo. Insiste su questo: che non ha mai voluto l'azione violenta per protestare contro la detenzione di Malatesta.

Ha anzi chiesto all'on. Buffoni di fare una interpellanza al Ministero.

Il presidente gli domanda:

— Conoscete il Boldrini?

— L'ho conosciuto all'Unione sindacale e soltanto per caso.

— Ma voi avete detto — insiste il presidente — che lo conosceva da tempo.

— Non è vero.

— Chi aveva — domanda il presidente — le chiavi dell'officina?

— Il Pietropaolo e il Restelli.

L'avv. Buffoni produce a questo punto una sentenza d'un Tribunale svizzero con la quale il Macchi fu assolto dalla imputazione di avere fabbricato bombe.

— In quella occasione venni anche indennizzato — aggiunge il Macchi — con 600 franchi per la immeritata detenzione preventiva che ho subita.

Il P. M. prende atto di questa sentenza.

Sull'interrogatorio in istruttoria il Macchi dice:

— Io non fui soltanto interrogato a S. Vittore, ma anche molte volte a S. Fedele in presenza del giudice Bocconi e del commissario Rizzo.

Dopo altre domande del presidente, il Macchi protesta ancora perchè gli venne fatta soffrire la fame in



carcere e fu tenuto tanto tempo a solo pane e coperto di pidocchi.

A domanda degli avvocati della difesa, il Pietropao- lo conferma che il Macchi non fu mai visto prima del 23 marzo nell'officina e che non ha mai nemmeno co- nosciuto l'Ustori.

Primo Parrini.

Protesta contro le parole d'un avvocato di parte ci- vile nell'incidente dell'altro giorno e si accinge a leg- gere una lettera del suo fratello spirituale Edmondo Rossoni; ma poichè la procedura vuole che sia prima presentata e poi stabilire se se ne possa dare lettura, l'esordio incominciato è finito, con una dichiarazione dell'avv. Aversa dell'assoluto scrupolo obiettivo che in- formerà sempre nel dibattimento la condotta delle parti.

Ed allora il Parrini, attacca la stampa per aver, nella fretta di accontentare gli assetati di vendetta sociale, fatto linciaggio della verità. La verità vera consiste nel saper leggere nelle nostre anime ed io oggi vi aprirò — cittadini giurati — l'animo mio per- chè voi possiate leggermi dentro e convincervi, se avrete la forza di superare le vostre prevenzioni, che non siete di fronte ad un essere volgare.

Venni a Milano con il premio di congedamento nel 1919, pieno di buona volontà e di illusioni.

Peregrinai a lungo, picchiai a tutte le porte, mi umiliai per poter trovare da vivere non per me ma per mia madre ed i miei fratellini. Ma non vi riuscii!

Nel maggio 1920 venni presentato da Marco Ram-



PRIMO PARRINI

"...Amore, amore, l'avvenire è per te!..."

(PAROLE DETTE DA P. PARRINI DOPO IL VERDETTO).

perti, allora redattore dell'*Avanti!* all'amministrazione del giornale che mi assunse come impiegato. Rapporti con *Umanità Nova* ne ebbi soltanto per via di certi pagamenti e per il servizio di pubblicità.

Io allora — esclama — non m'ero peranco definito; però avendo avuto frequenti occasioni di avvicinare il gruppo anarchico, mi orientai con simpatia verso di esso, senza ufficialmente aderirvi. L'ideale anarchico lo concepisco come un romanticismo di fede civile non come reazione violenta senza scopo.

Conosciuto Malatesta ne fui preso dal fascino potente che lo faceva dominatore delle folle e mi entusiasmò.

Parla ora della sua vita di lavoratore che si sacrifica per mandare un aiuto di 300 lire mensili alla famiglia sua bisognosa; della occupazione delle fabbriche e di Giolitti che aveva bisogno di dimostrare alla maggioranza parlamentare che lo reclamava, un atto di energia. Questo non poteva che essere diretto contro i sovversivi e fu così che venne decretato ed eseguito l'arresto del vecchio agitatore.

In quel tempo il Parrini, definitivamente conquistato all'idea anarchica, si dimise dall'*Avanti!* accettando però l'incarico — che aveva pure sollecitato all'*Umanità Nova* — di esserne l'agente di pubblicità.

Egli era contrario a progettate azioni dinamitarde prima della decisione della sezione di accusa in ordine alla scarcerazione di Malatesta e compagni, perchè sarebbe stata contraria allo scopo che si prefiggevano i promotori ed avrebbe pregiudicato la sorte dei detenuti.





Lo pseudo-attentato all' "Avanti",.

Spiega il Parrini come la sera dello scoppio al Diana egli si fosse recato con Pietropaolo ad attingere notizie su Malatesta alla redazione di *Umanità Nova*, dove uno sconosciuto che era col Perelli e che aveva «una discreta faccia da *apache*» gli fece la proposta da lui energicamente respinta di associarsi perchè si voleva andar fuori per una azione dimostrativa. Si trovava all'angolo di via Goldoni, dove si era recato per fare spiccioli di un biglietto da 500 onde sovvenzionare il Perelli che gli aveva domandato un prestito, quando avvertì la terribile esplosione.

In quel mentre passava lentamente una carrozza vuota: macchinalmente — con un gesto staccato dalla volontà — vi salì sopra, seguito subito dopo da Perelli e dallo sconosciuto. E pensai di andare a portare la notizia di cronaca all'*Avanti!*, perchè ne appurasse le cause.

In via San Damiano nei pressi del giornale, la strada era sbarrata dal camion di regie guardie; la vettura si fermò ed io lasciai i miei compagni perchè era l'ora che al giornale ferveva più intenso il lavoro. Attraversai, senza fatica e senza nascondermi, lo sbarramento ed entrai in redazione.

Dopo qualche po' di tempo in redazione si manifestò un allarme. Uscito in istrada con altri sentii dire che nella carrozza che aveva trasportato lui si erano trovate bombe e che il Pietropaolo era stato arrestato togliendolo dal Naviglio. Allora si allontanò per non aver noie ed al mattino dai giornali apprese che all'episodio assolutamente genuino come egli lo aveva vissuto, si

era sostituita la leggenda calunniosa dell'aggressione mancata all'«Avanti», parto della fantasia di malevoli contro i quali eleva pure ora la sua più violenta protesta.

Egli sapeva la verità ma non la poteva dire, anche perchè era opportuno in quei tempi lasciar credere, pure per la sicurezza del giornale e la sua difesa che era minacciato anche da noi.

Aggiungo che — continua il Parrini — il giorno 24 partii da Milano, non per darmi alla fuga, ma per recarmi in famiglia a passare le imminenti feste pasquali.

Le contestazioni.

Finito l'interrogatorio, nel quale ha respinto energicamente la sua responsabilità dando una versione affatto contraria a quella raccolta fin qui dall'istruttoria, il Parrini è sottoposto ad un tiro incrociato di contestazioni, delle quali si schermisce con molta abilità e con qualche felice battuta che provoca il buon umore nel pubblico e negli avvocati.

Il presidente domanda al Parrini: Perchè non avete chiesto subito notizie sull'esplosione e siete invece andato subito all'*Avanti!*?

— Ma tutta Milano ha sentito lo scoppio e non tutti hanno sentito il bisogno di andare sul posto! Io andavo all'*Avanti!* per portare ed avere notizie.

— Ma voi siete stato in carrozza all'*Avanti!* — interrompe il Presidente — col Pietropaolo, col Perelli e lo «sconosciuto».

— Se uno è ad un tavolino da caffè in compagnia di un dinamitardo — spiega vivacemente il Parrini — e se arrestano il dinamitardo che responsabilità ha quello che era con lui? Che c'entravo io con quelli che erano nella carrozza?

Ignora chi fosse lo sconosciuto che fu con lui e col Perelli, esclude di essere andato mai all'officina di via Casale ed ha un battibecco spiegativo col Macchi e col Pietropaolo, il quale ultimo afferma di avere rettificato poi al Giudice la prima notizia accusatrice.

Fu alla Camera del Lavoro la sera del 22 marzo, ma non parlò a nome degli anarchici, perchè si era in una riunione del Consiglio delle leghe; non aveva la rivoltella quando venne in carrozza all'*Avanti!*; quella che impugnò a difesa della redazione nei locali del giornale, era di una guardia rossa e la posò subito.

— Foste arrestato a Verona?

— Sì, la questura non ci ha messo nessuna abilità. Lei sa che se non ci fossero le spie i poliziotti non troverebbero nemmeno le porte delle loro abitazioni.

— Foste mai bastonato?

— No. Non l'avrei tollerato senza ribellione, ma con pari lealtà debbo asserire il vero. Non patii sevizie di sorta. So però che altri furono violentemente percossi e maltrattati.

— Foste presente voi a qualche episodio di violenza?

— Già! nemmeno che Rizzo fosse tanto stupido da portare dei testimoni!

E difatti...

Il biglietto trovato al Mariani.

Il Mariani, richiesto dal presidente, di dare spiegazioni circa il biglietto trovato nel tacco di una sua scarpa dice:

— Di quel biglietto io non ne so proprio niente!

Il Presidente decide di farlo decifrare dal professor Agnelli, presente il cav. Ardizzone direttore del carcere.

Esaurito l'interrogatorio dell'imputato Parrini, il presidente comincia quello di Perelli Mario cui è fatta l'imputazione di associazione a delinquere.

Perelli Mario.

Il Perelli, che parla con voce chiara e calma, esordisce — come molti altri suoi compagni di gabbia — col muovere un attacco contro la Questura che ha cercato di compromettere ancor più la sua posizione muovendogli stolte e infondate accuse ed estorcendogli confessioni colla violenza.

Proseguendo egli narra minutamente come passò le giornate del 22 e del 23 marzo negando recisamente ogni partecipazione alla presunta associazione a delinquere.

— La sera del 23 — egli dice — dopo aver cenato al Ristorante economico in piazza Venezia mi trovai con certo Triva (arrestato lui pure ed assolto in istruttoria) il quale mi invitò ad accompagnarlo ad una riunione che doveva tenersi nell'officina di via Casale.

Io vi andai; ma siccome la riunione era già terminata pensai di recarmi alla redazione dell'*Umanità Nova* dove poco dopo vennero il Parrini, il Macchi — che si allontanò quasi subito — e il Pietropaolo. Nella redazione era pure uno sconosciuto che, essendo in possesso di un piccolo esplosivo, ci propose di andare fuori di Milano in automobile per fare una dimostrazione in favore di Enrico Malatesta. A tale proposta il Parrini si oppose energicamente e allora lo sconosciuto tacque.

Quindi uscimmo dalla redazione e ci avviammo verso piazzale Monforte quando udimmo una terribile esplosione.

L'imputato ripete le dichiarazioni già fatte ieri dal Pietropaolo riguardanti il viaggio in carrozza all'*Avanti!*, il fermo imposto dai carabinieri e la scena svoltasi in quel momento.

— Riuscito a sfuggire all'arresto — prosegue il Perelli — mi recai a S. Marino dove m'incontrai coll'Aguggini che già vi si era rifugiato. Avendo saputo poi che la Questura conosceva il nostro rifugio andammo insieme a Rimini e poi ad Ancona dove giungemmo il 12 maggio. Qui trovai Giorgio Piatresi, direttore dell'*Italia antibolscevica*, che già avevo conosciuto a Milano e che ci indicò una casa colonica a Sapanico dove avremmo potuto recarci.

Vi andammo e qualche giorno dopo, durante le prime ore della notte la casa fu circondata dalle guardie regie alle quali noi spontaneamente e senza alcuna resistenza ci siamo consegnati.

— E' vero che quando usciste dall'officina di via Casale diceste al Biscaro e al Tosi Francesco: « Coraggio ragazzi!... »? — domanda il presidente iniziando la serie delle contestazioni.

— Questo — ribatte energicamente l'imputato — è assolutamente falso.

— L'Aguggini, prima di trovarlo a S. Marino, lo avete visto in qualche altro posto? — continua il presidente.

— No, non lo vidi, — risponde l'imputato.

— E' vero che col Piatresi avete parlato dei fatti che vi riguardavano?

— No, escludo nel modo più categorico di aver parlato di ciò. Riguardo al Piatresi devo fare alcune dichiarazioni.

Una tentata estradizione extralegale.

Il Piatresi fu arrestato in seguito allo scoppio del Diana perchè conosceva me e qualche altro anarchico. Non so su che cosa fosse fondato tale arresto; ma sta di fatto che egli fu poi mandato a S. Marino sulle mie tracce seguito da vari agenti truccati. Essi avevano l'incarico di impossessarsi di me violentemente, di caricarmi su di una automobile e di... estradarmi da San Marino.

In seguito il Piatresi, dietro gli ordini della Questura, depose su circostanze che aggravavano la mia posizione. La sua deposizione era fatta in modo da collegare il fatto del Diana con quello che era addebitato a me. Accuso categoricamente la Questura di Milano per essersi servita di testimoni pagati per accusarci su circostanze completamente false.

— Il Piatresi è citato come testimone? — chiede un avvocato di P. C.

— E' perseguito da un mandato di cattura per truffa! — è la risposta di vari difensori.

A domanda del suo difensore il Perelli dichiara di appartenere, nel Partito anarchico, alla corrente anarchico-comunista e non a quella individualista come da alcuni è stato affermato.

— Perchè in carrozza, durante il percorso verso l'*Avanti!*, vedendovi a fianco uno sconosciuto, non gli avete chiesto chi era?

— Non mi sono curato di far questo — replica il Perelli — perchè l'avevo visto nella redazione dell'*Unità Nova* in compagnia di altri.

Marcucci Mario.

L'imputato afferma d'essersi recato, la sera del 23 marzo, nell'officina di via Casale per cercarvi il Fedeli che gli doveva dare del denaro. Non avendolo trovato è subito uscito dall'officina e poco dopo è stato raggiunto dall'Ustori e dal Ghezzi che, dicendogli di possedere una bomba, gli manifestò il suo intendimento di farla scoppiare per protestare contro l'arresto di Malatesta.

— Io lo sconsigliai energicamente — prosegue l'imputato — e allora il Ghezzi mi pregò di tenere la bomba e di accompagnarlo a nascondere in qualche posto. Così ci recammo al Parco tutti e tre insieme e io stesso ho messo la bomba in mezzo ad un prato credendo di compiere un atto buono evitando così che recasse danno ad alcuno.

— Voi — contesta il presidente — avete detto in un precedente interrogatorio che in via Casale avete visto diverse bombe.

— Questo — ribatte il Marcucci — mi è stato estorto dal commissario Rizzo che osava persino accusarmi dello scoppio del Diana. Egli, facendomi vedere le confessioni estorte agli altri imputati mi costringeva a confermarle.

Ustori Federico.

Il presidente inizia subito l'interrogatorio dell'Ustori, imputato di detenzione di bombe e di aver partecipato all'attentato alla Ferrovia Nord.

— Io — dichiara l'Ustori — sono completamente estraneo ai fatti che mi vengono imputati e sono inno-

cente. Non ho partecipato ai fatti de 23 marzo. Non frequentavo più il movimento anarchico fin da settembre 1916. Lavoravo soltanto alla tipografia Fracchia dove si stampava *Umanità Nova*. In quei giorni Malatesta, che ha lottato — dice testualmente lo Ustori — quaranta primavere per il suo ideale, era in carcere e da tutta Italia si elevava la protesta.

Alla riunione di via Casale vi andai soltanto perchè sapevo che si sarebbe parlato di Malatesta. Arrivai però un po' tardi e parlai con uno sconosciuto che mi diede qualche notizia.

Il giorno 23, mentre tutti si sperava che Malatesta sarebbe uscito in serata, andai ancora in via Casale dove incontrai il Ghezzi, il Marcucci e il Pietropaolo coi quali mi avviai più tardi verso porta Ticinese. Quando fummo da quelle parti, il Ghezzi propose di far esplodere in qualche posto una piccola bomba che teneva in tasca. Io lo dissuasi e mi sembrò che fosse convinto, appunto perchè si prevedeva che la Malatesta sarebbe stato rilasciato. Dopo questo breve scambio di parole lasciai i compagni ed io, preso il tramway, arrivai a casa verso le 21,30.

Il giorno dopo andai alla sede di *Umanità Nova*, che trovai devastata. Lavorai lo stesso a comporre tre pagine. Più tardi feci una scappata alla Camera del Lavoro per portare notizie, ma poi, essendo rimasto disoccupato, decisi di andare a Spino d'Adda con la mia compagna e il bambino. Dopo 15 giorni tornai a Milano e fui informato che su di me pesava la « raccapricciante, enorme e grave » accusa di complicità nell'attentato al Diana. Saputo questo mi diedi alla latitanza.

Dopo qualche tempo decisi di andare in Svizzera per

trovare lavoro e per continuare a passare un sussidio ai miei genitori in Puglia, sussidio che ho loro passato sempre fin dall'età di 15 anni.

In Svizzera ho subito un'altra «porcheria». La legge svizzera prescrive che, se dopo 20 giorni di detenzione non arriva l'ordine di estradizione il detenuto deve essere scarcerato. Io fui trattenuto 42 giorni e poi tradotto in Italia.

— Confermate di aver lasciato i vostri compagni prima di arrivare a porta Ticinese? — domanda il P. M.

— Lo confermo pienamente.

Terminato l'interrogatorio dell'Ustori si passa al Creatini.

• Creatini Sante

Il Creatini, che è soltanto imputato di associazione a delinquere, ed era impiegato all'*Umanità Nova*, dice che ebbe notizia dell'attentato soltanto il giorno dopo e ne rimase sorpreso e addolorato.

— Ma non si è discusso — domanda il presidente — di Malatesta in quei giorni?

— Si discuteva ad ogni momento, ma non si facevano progetti.

— Il 23 chi avete visto nella sede di *Umanità Nova*?

— C'era il Biscaro Silvio, il Pietropaolo, e il Perelli, ma non ho inteso esprimere alcun proposito.

Il presidente legge il verbale delle dichiarazioni fatte in istruttoria dal Creatini e gli fa alcune contestazioni. Dal verbale risulta che si voleva fare una dimostrazione con getto di bombe.

— Ma io non posso — risponde il Creatini — aver firmato dichiarazioni che non rispondono a verità.

— Ho accennato ad una manifestazione vaga, ma non ho detto quello che mi volete attribuire.

— Però — insiste il presidente — avete detto questo anche al giudice.

Il presidente domanda al Pietropaolo se ammette di avere detto all'*Umanità Nova* come sostiene il Creatini, che aveva l'intenzione di andare alle carceri per una dimostrazione.

Pietropaolo: — Lo escludo.

Creatini: — Ma io non ho detto che questi propositi li abbia fatti il Pietropaolo. Si facevano in modo generale.

Fabbro Guido.

Fabbro Guido si dichiara innocente. E' stato alla riunione di via Casale, ha parlato col Ghezzi.

— Se ho firmato dei verbali — precisa il Fabbro — l'ho fatto sotto le bastonate del commissario Rizzo. Ciò che ho detto davanti al giudice istruttore l'ho detto, perchè era presente il commissario Rizzo e temevo che mi spacchasse il cranio col calcio del moschetto, come mi aveva promesso. Nei verbali si diceva che si era decise dimostrazioni con bombe e che queste ultime si erano fatte vedere.

Quando il Fabbro accenna alle percosse ricevute in guardina il presidente dice: — Basta, lasciate andare!

L'imputato continua a parlare delle percosse, ma il presidente lo interrompe:

— Ma queste cose non le avete dette prima!

— A chi dovevo dirle se ero a S. Vittore? — ribatte il Fabbro.

Il suo difensore — avv. G. Romano — fa istanza al

presidente, perchè venga messo a verbale: 1) che il Fabbro fu tenuto 24 giorni a S. Fedele; 2) che di giorno veniva interrogato dal giudice istruttore, di notte dal commissario Rizzo; 3) che veniva interrogato dal giudice, presente il commissario Rizzo; 4) che gli venne offerto da bere in guardina, del vino misto a benzina; 5) che la difesa si riserva l'azione penale contro gli agenti responsabili.

Tosi Biagio.

Anche lui fra i minori imputati, dichiara di avere partecipato alla riunione di via Casale, ma non ha preso parte agli altri fatti.

Dopo altre sue dichiarazioni e alcune contestazioni di poca importanza, essendo quasi le 18, il presidente toglie l'udienza.

IV UDIENZA.

Cesare Persivale.

E' accusato di associazione a delinquere e porto abusivo di rivoltella.

Dichiara di non essere anarchico; dichiara di aver portata la rivoltella perchè abitando in via Bazzini, infestata da grassatori, temeva qualche aggressione.

Una settimana prima dei fatti del 23 marzo, manifestò all'Astolfi il proposito di vendere la rivoltella. Il 23 marzo si trovò in viale Lombardia coi fratelli Tosi e col Fabbro, che gli dissero aver intenzione di recarsi a Porta Venezia. Strada facendo, dissero che si sarebbero recati ad una conferenza e, ad un certo punto, in-

contrarono l'Astolfi. Preseguirono in via Casale, ove c'erano degli individui a lui sconosciuti. Dice che le bombe le aveva il Ghezzi e che non erano sul banchetto. Udì due individui dire che, se non fosse avvenuta la scarcerazione di Malatesta sarebbe stato opportuno formare delle squadre che la mattina dopo avrebbero dovuto girare per le rimesse tramviarie e per gli stabilimenti per indurre gli operai a scioperare. Afferma che — dopo il suo arresto — non gli fu mai torto un capello dal cav. Rizzo. Lasciò la sera del 23 l'officina di via Casale e se ne tornò a casa. Si protesta innocente.

Presidente. — Al giudice istruttore diceste che nell'officina c'erano Parrini, Pietropaolo e altri.

— Ho detto ciò che mi diceva il Rizzo.

L'imputato — interrogato dal Presidente — non nega che il Ghezzi abbia dato istruzione agli altri sul modo di adoperare le bombe, accendendone cioè la miccia con un sigaro.

Presidente. — Nel vostro interrogatorio diceste di aver visto nell'officina anche il Parrini.

— Non è vero!

— Diceste che il Ghezzi aveva intenzione di gettar le bombe in un posto ove c'erano dei motori elettrici.

— Non è vero: dissi che aveva intenzione di portarle in un posto deserto del Parco...

Ad altre contestazioni presidenziali, l'imputato afferma che la verità è quella detta da lui nell'interrogatorio odierno.

Presidente. — Perchè l'Astolfi vi chiese la rivoltella?

— Evidentemente la voleva comprare.

Il P. M. propone che sia data lettura delle lettere scritte dagli imputati al giudice istruttore; lettere che essi affermano aver inviate al magistrato onde ottenere

dei colloqui per rettificare le confessioni loro estorte con maltrattamenti dal vice commissario Rizzo, mentre risulta invece che le scrissero solamente per ottenere la libertà provvisoria.

P. M. — Mi piace constatare che l'imputato ha dichiarato che il cav. Rizzo non gli ha torto un capello.

— E' vero.

La difesa chiede che il Persivale dica ove passò le serate dal 15 al 23 marzo; il presidente fa la domanda e l'imputato risponde che le passò alla scuola d'Arte e Mestieri ch'egli frequentava.

Presidente. — Appartenevate alla Unione Sindacale?

— Sì, vi appartenevo.

Un difensore fa istanza al Presidente per la tutela dei minorenni, ricordando che al momento dei fatti il Persivale non aveva ancora 18 anni.

E chiede perciò la libertà provvisoria per suo protetto.

Chiede, in base all'articolo 234, in relazione all'articolo 306, o la scarcerazione oppure la libertà provvisoria, o per lo meno che sia affidato ad un istituto di educazione.

Il P. M. fa osservare che la richiesta non è ora attuabile, se prima il P. M. stesso non ritirerà l'accusa contro l'imputato.

Replica il difensore, sostenendo la sua richiesta, sempre in base alla tutela dei minorenni.

Il Presidente però la respinge.

Biscaro Ferdinando.

A questo fa seguito l'interrogatorio di Ferdinando Biscaro.

Lavorava nei primi di febbraio alla Isotta-Fraschini; un infortunio capitatogli gli procurò il licenziamento. Trovò lavoro presso il Pietropaolo e il Restelli per una quindicina di giorni, poi non li vide più.

Dico che il 22 marzo, dopo essersi recato allo stabilimento Marelli per trovare lavoro, si portò ai Giardini pubblici, e trovò un amico che gli disse di recarsi all'officina del Pietropaolo e del Restelli, dove c'era lavoro per lui. Vi andò ma non trovò niente da fare.

Passò la giornata del 23 andando a spasso e non fu più nella officina di via Casale, 8.

Presidente. — Nell'officina, la sera del 22, vedeste delle bombe sul tavolo?

— No! Vidi uno sconosciuto levare di tasca una « Sipe » e niente altro.

— Durante uno sciopero, in quei giorni, aggrediste una guardia?

— Non ho mai aggredito nessuno, io...

— Eppure ci sono dei testimoni...

Il Presidente domanda all'imputato perchè dopo i fatti del Diana riparò in Svizzera.

— Perchè appresi che mi si accusava quale autore dell'attentato al Diana.

P. M. — Ma, in istruttoria disse di esser riparato in Svizzera perchè renitente alla leva.

— Qualcosa dovevo pur dire.

A richiesta del presidente, afferma di non essere anarchico.

Dopo altre brevi contestazioni, l'imputato vien fatto sedere; e così sono finiti tutti gli interrogatori.

La questione del biglietto nel tacco.

Viene chiamato il cav. Ardizzon, direttore delle Carceri.

Presidente. — Ci dica come si venne alla scoperta del biglietto nel tacco della scarpa del Mariani.

— Avevo disposto per una perquisizione ai detenuti; nelle scarpe del Mariani vidi dei buchi nel tallone; mi insospettii. Provai con le mani, poi con un coltello, infine con uno scalpello staccai il tacco, e vi trovai un biglietto che cominciava: « *Caro Giuseppe* ».

— Dov'erano state le scarpe?

— Erano state fuori per esser risuolate.

— Voi Mariani, come spiegate la cosa?

— Io so niente di niente! Il fatto del biglietto è per me nuovo.

Un avvocato della difesa vuol sapere se le scarpe furono nella cella del Mariani prima che vi si trovasse il biglietto.

Ardizzon. — Vi rimasero poche ore.

Il teste viene quindi licenziato.

Salì alla pedana il professor Agnelli Ernesto, perito calligrafo, per decifrare il biglietto.

Un difensore. — Io mi oppongo alla decifrazione ed alla lettura del biglietto, dato che non risultò provato appartenere al Mariani, ma che può esser venuto da fuori, e quindi appartenere ad un terzo.

P. M. — Io mi rimetto completamente — secondo la legge — ai poteri discrezionali del Presidente. Mi pare però che l'opposizione sia inopportuna, poichè nulla il Mariani può temere dalla lettura del biglietto, dato ch'egli nei riguardi dell'attentato al Diana, è già confesso.

Il difensore, replica, domandando che il biglietto sia decifrato e letto; ma non in pubblico, salvo a discutere dopo se il caso di comunicarlo alle parti.

Il Presidente ed il P. M. si dichiarano d'accordo col difensore, ed il biglietto viene consegnato al perito per essere decifrato.

Le parti lese.

Il presidente avverte che passerà subito all'interrogatorio delle parti lese.

L'imputato *Parrini* del gruppo che deve rispondere dell'attentato all'*Avanti!* si alza e chiede al Presidente perchè valendosi di una facoltà che la procedura gli ammette, consenta a lui ed a tutti gli altri imputati che non debbono rispondere dell'attentato al Diana, di allontanarsi dall'aula durante l'esame delle parti lese. « Verso di esse — aggiunge — va il nostro commosso compianto e noi non possiamo, per umanità, assistere impassibili alla rievocazione dolorosa ed atroce ».

Il Presidente annuisce avvertendo che questo è un diritto che la legge riserva agli imputati ed anche perchè, ottemperandovi, forse il dibattimento procederà più spedito e meno penoso per tutti.

Gli imputati tutti si allontanano e la gabbia si vuota. Salgono ora alla pedana, quanti rimasero mutilati dall'esplosione ed altri che rappresentano coloro che vi lasciarono la vita.

Noi ci inchiniamo davanti a questo dolore e ci inchiniamo senza simularlo. Noi lo sentiamo ma anche lo superiamo. Le lotte sociali sono giunte a tal punto che fa d'uopo arrestare i battiti del cuore di fronte a neces-

sità crudeli, ma inevitabili. Quel « delitto » come lo definisce la società odierna, fu conseguenza della fermentazione di tutti i delitti che quotidianamente sono seminati ed accumulati dalla società borghese. Vi sono dei sentimentali facili a farsi trasportare dalle concezioni più ardue della vendetta. Questi sentimentali sono spinti all'azione non da impulsi superficiali ma da maturate osservazioni su quanto attorno a loro si svolge. E l'ambiente loro è ambiente di miseria, di sofferenze inaudite.

Sulla loro coscienza facilmente resta impresso il ricordo, che ne prende poi proporzioni quasi iperboliche.

Il dolore e la miseria di una famiglia diventa il dolore di milioni di esseri umani, la rassegnazione di una famiglia diventa la rassegnazione di tutti. Questi sentimentali ne soffrono e sentono, come tutti i sofferenti, il bisogno della liberazione. Ed allora agiscono contro tutto, senza discernere, perchè la stessa passione glielo impedisce.

Ed agiscono contro la mano misteriosa e potente che in nome della legge, foggiate dal più forte, schiaccia contro terra, nel fango, nell'umiliazione, nella miseria, senza luce, senza speranza, milioni di esseri umani. E la vendetta si compie cieca e feroce. E' la vendetta e come tale non potrebbe essere diversamente... Chi cade sotto queste ferree conseguenze? Tutti possono cadervi. E' fatale come del resto fatale hanno creduto fosse la grande guerra, i responsabili che hanno sulla coscienza parecchie migliaia di vittime innocenti. E chi ha insegnato e convalida oggi più di ieri questa cecità fatale della vendetta? La reazione odierna della borghesia, disciplinata da organizzazioni di armati, non s'avventa feroce e cieca contro il pensiero e l'azione che tende a sconvolgere le basi della loro società?

E di dolori ne seminano anche loro e le esecrazioni all'assassinio si levano da ogni angolo d'Italia.

E la vendetta continua, condotta da impulsi sentimentali, a sconvolgere la compagine sociale. Questa violenza agisce da dissolvente, scinde l'umana famiglia,

scinde le classi, fraziona i partiti. Diventa una ferrea legge.

Si pensò invocare la pace, la serenità ma se non si riesce a cancellare la causa di tutte le vendette, se chi gode, perchè altri soffrendo procurano loro tutti gli agi, non ha forza di rinuncia, è fatale davvero che si debba raggiungere la liberazione risalendo il fiume di sangue e di lacrime che le disuguaglianze sociali alimentano ogni giorno più.

E qui, in questo processo, passano le vittime della violenza anarchica. Ed anche esse, cieche per la loro vendetta, invocano la maledizione sugli autori degli eccidi, invocano la severità dei giudici.

Il rappresentante la pubblica accusa chiede, perdono in nome della società alle vittime di quell'eccidio. Ma chi chiede perdono alle innumeri vittime di più feroci eccidi voluti da questa società? Sono eccidi che quando non colpiscono i corpi straziano le anime. Sono rinunce dolorose della propria personalità; è Passoggettamento sino alla dedizione, a quanto di criminale impongono un pugno d'usmini padroni perchè folta è la schiera dei rassegnati a scriverla.

Non vi è ironia in questa pietà? E non vi si scorge tanto odio? Per la società attuale esiste la sola pietà per quanto di suo resta offeso, esiste il solo ed unico odio contro chi la offende. Come se essa fosse tanto perfetta, tanto giusta da non incontrare accusatori. Ma poichè è tutt'altro ed ovunque essa è onusta di sangue umano, noi preferiamo la nostra reverenza per il dolore dei superstiti dell'eccidio, alla pietà teatrale, ipocrita di quanti stanno recitando la commedia del dolore mentre aizzano a procurararne altri a chi sta prono sotto la sferza dello sfruttamento capitalistico.

Ed è con questo sentimento che abbiamo assistito con gli occhi della nostra coscienza, allo sfilamento delle vittime ed abbiamo compreso il loro grido di vendetta.

I testimoni
d' accusa e di difesa

Il poliziotto accusatore.

Giovanni Rizzo.

Ed ora ritorniamo alla realtà, ritorniamo nell'atmosfera della vendetta. Protagonista Giovanni Rizzo, vice commissario di polizia.

Il poliziotto è orgoglioso di quanto ha fatto, egli sente di respirare in un atmosfera tutta sua e naturalmente è spavaldo e non risparmia critiche e giudizi nei confronti degli imputati. Questo poliziotto ha ragione del resto di andare superbo di quanto è riuscito a tessere attorno all'eccidio del Diana. L'idea fissa del complotto non lo abbandona. Costui abituato a vedere negli anarchici dei cospiratori che decretano fra di loro chi deve eseguire un attentato non s'accorge d'essere di fronte ad individui che di cospiratori non hanno che il nome affibbiatogli dalla questura. Agirono, gli attuali imputati, con tanta ingenuità, con tale pubblicità, da prestarsi al gioco di un poliziotto avido d'arricchire la propria carriera. Del resto la sua è la mentalità della polizia italiana. Ma questo cavaliere della Corona d'Italia è anche in vena di fingersi ingenuo. Sentitelo.

« Anche per ragioni topografiche è impossibile che negli ambienti ristretti di San Fedele sia potuto avvenire quanto Mariani e compagni hanno narrato senza che nulla sia trapelato al di fuori. Tutto si è svolto alla lu-

ce del sole ». Nelle questure d'Italia si torturano moralmente e fisicamente gli arrestati perchè tale è il sistema adottato per rendere incoscienti gli imputati affinchè si assoggettino a firmare dichiarazioni atte a permettere alla polizia d'imbastire i processi a seconda dei suoi odi e delle sue mire. L'imputato ha sempre torto perchè è messo nella impossibilità di provare le violenze che ha patito. Quando si è affidati ad aguzzini, quando nulla parla di fuori, quando solo dopo aver soddisfatto lo spirito criminale della polizia, ogni traccia viene deviata è inutile, purtroppo, accusare i torturatori. Non resta che la beffa e questo poliziotto si beffa, con la sua spavalderia, degli imputati. Ha ragione, in queste condizioni, lui è il forte.

Il vice-commissario Rizzo dichiarati veritieri tutti i suoi verbali ed affermato che le accuse a lui rivolte dagli imputati all'udienza sono «spudorate menzogne», spiega come gli imputati siano stati tratti in questura per ordine espresso del giudice istruttore il quale li assumeva a verbale in un locale appartato.

Passa ad occuparsi dei tre «attentati» secondo la definizione del teste, avvenuti simultaneamente: quello al Diana, quello all'Officina elettrica e quello all'Avanti!, nonchè del tentativo alla ferrovia Nord. Le indagini del funzionario stabilirono che contemporaneamente allo scoppio al Diana, una signorina, a nome Pestringa, notò a porta Monforte quattro individui, dei quali uno portava gli occhiali (il Perrelli, secondo l'accusa), altro che portava sotto il braccio una bomba (il famoso « sconosciuto ») altro, infine, che fu dalla stessa signorina riconosciuto per il Pietropaolo. La comitiva sempre secondo il racconto della signorina Pestringa, udita la spaventosa detonazione sostò improvvisamente



Cav. GIOVANNI RIZZO
Il poliziotto accusatore.

ed i quattro si guardarono in faccia con aria di compiacimento. Subito dopo tutti si dirigevano di corsa in piazzale Monforte dove noleggiarono la carrozza ordinando al vetturino di portarli all'*Avanti!* Il contegno dei quattro non era normale, tanto che un altro teste credette bene di rilevare il numero della carrozza per cui potè essere rintracciato il vetturino. Il commissario nota poi come il Pietropaolo, pure sedendo fra gli imputati minori, abbia dato importanti indicazioni anche per quanto ha tratto al delitto al Diana.

L'arresto del Pietropaolo, salvato, come è noto, dalle magre acque del Naviglio, e quello avvenuto, come è pure noto presso l'Officina elettrica, dell'Astolfi, fornirono le fila a scoprire l'officina di via Casale 8, dove si fabbricavano le bombe e che era in parte di proprietà dello stesso Pietropaolo.

Le riunioni.

Arrestato poi il ragazzo Persivale, questi dichiarò ingenuamente che la mattina del fatto aveva dato una rivoltella all'Astolfi, e che altra gliene aveva data due mesi prima e soggiunse che non aveva difficoltà a dichiarare che l'Astolfi era complice dell'attentato contro il maresciallo D'Orfeo in via Plinio. Le indagini successive portarono all'arresto di uno dei Tosi, il Francesco, il quale non esitò a parlare delle riunioni degli anarchici avvenute il 22 e lo stesso giorno 23 marzo ed a fare il nome degli intervenuti ed a riferire infine il tema della discussione e le correnti che vi si erano manifestate.

A proposito del Boldrini, negativo, devo rilevare una circostanza importante: che un'altra persona vide il 30 marzo (sette giorni dopo l'eccidio) il Boldrini in quella

città, mentre Boldrini afferma di avere lasciato l'Italia il 15 marzo. Lo stesso Boldrini sarebbe poi stato visto sempre a Mantova, anche con l'anarchico Messori.

La partecipazione del Boldrini.

Mariani nei suoi interrogatori dichiarò che l'ideatore dell'eccidio era stato il Boldrini il quale aveva portato gelatina esplosiva e dinamite dal Pasubio, dove aveva lavorato, e che la strage era stata compiuta per vendicare la detenzione di Malatesta: che si era scelto il teatro Diana anche perchè Boldrini conosceva quei locali essendovi stato precedentemente occupato come cantiniere. Di più sta a carico del Boldrini la circostanza che l'esplosivo fu deposto alle Moiazze in un campo che il Rizzo definisce, per la sua ubicazione, come una *dépendance* dell'abitazione del Boldrini. Il Mariani soggiunse che l'attentato fu diretto al Diana perchè qui c'erano borghesi e funzionari ed anche perchè l'esplosivo era così forte che si riteneva avrebbe potuto far saltare insieme l'albergo annesso al teatro, dove dormiva il Questore. (Fino a quel momento Aguggini non era ritenuto autore diretto dell'attentato al Diana: lo si riteneva soltanto un complottante).

Il Rizzo narra poi come si sia servito di certo Piatessi sedicente giornalista, che conosceva l'Astolfi, per accostare Aguggini e Perelli entrambi rifugiati nella campagna di Ancona dove furono poi arrestati.

Ad un'interruzione di un avvocato il Rizzo risponde:

La questura si serve di tutti: avvocati, giornalisti ecc...

Arrestato, secondo il racconto del teste, Aguggini

gli disse: « Se Mariani ha confessato, confesso anch'io, ma voglio la prova ».

— Io — aggiunge il Rizzo — gli mostrai allora la dichiarazione del Mariani nei punti che potevano interessare lui senza compromettere le mie successive indagini. E allora Aguggini si lasciò andare ad una completa confessione nel senso che autori del delitto al Diana erano stati lui Aguggini Mariani e Boldrini.

Il teste poi passa a dire dell'attentato all'Hotel Cavour dove non si ebbero fortunatamente vittime umane e del quale, come è noto, devono rispondere gli stessi Mariani, Aguggini e Boldrini: ma data l'ora tarda egli deve a un certo punto interrompersi e rimandare il seguito della sua esposizione.

*
**

Dunque collaboratore del Rizzo, nel costruire il complotto, è stato un suo degno confidente il sedicente giornalista Piatessi, perseguito attualmente da mandato di cattura per truffa, direttore e fondatore di un giornale antibolscevico.

La tieca passione di vendetta di un'emerito truffatore alle calcagna degli anarchici fa vantare oggi un funzionario di polizia sulla verità di dati raccolti e dei risultati avuti.

A questo punto non si sa se attribuire più all'ingenuità degli imputati o alla perfidia di una spia l'ingiustizia della situazione. Ma la spia non verrà a deporre perchè ancora una volta ha ricevuto come premio l'impunità ed il truffatore può continuare a truffare per la maggior gloria dell'Italia antibolscevica. Questi campioni sono poi quelli che manipolano la opinione pubblica e gridano alla verità.

V UDIENZA.

Aperta la seduta alle 10.15, riappare sulla pedana il vice-commissario Rizzo per la continuazione della sua deposizione.

Il poliziotto si rifà dalle confessioni avute dal Pietro-paolo ed aggiunge che il Mariani confessò a sua volta che durante il viaggio fatto insieme a Milano, il Boldrini gli parlò dell'attentato al Diana e lo invitò a prendervi parte.

Il teste parla quindi delle confessioni dell'Aguggini arrestato nelle campagne di Ancona, confessione subordinata, come è noto, alla conoscenza della confessione del Mariani.

A Mantova il Rizzo accertò che il Mariani non si era mai mosso da quella località; essendo impiegato ferroviario, egli, per muoversi, aveva bisogno di un permesso. Si allontanò quindi soltanto il giorno in cui fu commesso il delitto del Diana e mai prima.

Il finto Taiani.

Il teste viene alla cattura del Boldrini, e dice:

— Il Ministero dell'Interno e la Questura avevano diramato circolari per arrestare tutti gli imputati scappati in seguito al delitto del Diana, con i connotati e le fotografie degli imputati. Il nostro console di Dusseldorf ha ricevuto un giorno una domanda di passaporto a nome di un certo Taiani e allegata una fotografia. La domanda veniva da Dortmund, che si trova nella Germania del Nord, e l'individuo dichiarava di essere occupato in una miniera della Westfalia ad Ha-

gen. Il console mandò a noi la fotografia. Confrontandola con la fotografia che avevamo siamo riusciti ad accertare che i connotati del Boldrini e del sedicente Taiani erano simmetrici e uguali e allora il Ministero dell'Interno mi ordinò di andare in Germania per arrestare il Boldrini.

Una confidenza del Boldrini.

« Ma c'è di più. Poichè il Mariani ha ritrattato la sua confessione, ricordo ora tanti particolari che non mise a verbale perchè la confessione stessa li rendeva inutili.

« Indagando fra gli operai di Hagen, rintracciai un operaio che era stato a contatto col Boldrini, probabilmente perchè di idee estremiste. Egli ebbe dal Boldrini in un momento di confidenza, la confessione esatta del delitto del Diana. Si tratta dell'operaio Giuseppe Barbato e se il signor presidente vuole, potrebbe farlo venire telegrafando a quelle autorità.

Quindi il Rizzo riassume l'inchiesta che seguì all'arresto del Boldrini. Circa le due riunioni tenutesi il 22 ed il 23 marzo nell'officina in via Casale, dice che vi avrebbero partecipato quasi tutti i diciassette imputati e che vi si stabilì il *raid* che doveva, nelle intenzioni almeno degli anarchici, rovinare Milano. Narra quindi come furono distribuite le diverse attribuzioni.

Primo Parrini, si alza e chiede al Presidente: « Vorrei sapere se il commissario Rizzo ha preso sul serio la palla dell'*Avanti!* Risponda con un monosillabo! ».

Il commissario Rizzo risponde a sua volta: « Prego il signor Presidente di chiedere a Parrini che cosa volesse fare delle bombe e delle rivoltelle ».

Ma Parrini insiste: « Siccome vedo che l'ha presa sul serio (badi il commissario che la domanda è insidiosa!) il commissario Rizzo è pregato di ricostruire il piano che doveva far saltare l'Avanti!. Tenga conto di questi dati di fatto: che io ho pagato la carrozza, che io avevo traversato...

Presidente. — Ma questo è inutile.

Rizzo. — Ho detto qui quello che avete detto voi altri nell'interrogatorio.

Parrini: — Siccome ha detto che tutti e tre avevamo ammesso l'attentato, e siccome io non avevo ammesso nulla, così chiedo al commissario che si spieghi.

La domanda però è trasformata da un avvocato della difesa in questo senso: « Perchè il commissario Rizzo ritiene che l'attentato all'Avanti! sia verosimile?».

Qui il poliziotto ricostruisce i fatti affidandosi alla testimonianza di una signorina che, guarda dove è andato a ficcarsi Sherlock, avrebbe visto gl'imputati riconoscendo il Pietropaolo, ha visto l'involto colle bombe ed ha avuto anche modo di leggere il turbamento sul volto dei quattro.

E come al solito questo poliziotto finisce col domandarsi candidamente:

Che cosa dovrei concludere, con tutti questi elementi, se non che si voleva compiere un attentato all'«Avanti!»?

* * *

Prima che si riprenda la seduta pomeridiana, dobbiamo ancora una volta assistere all'ipocrita schermaglia fra magistrati ed avvocati per il rispetto della libertà di pensiero e per l'adempimento del sacro dovere della difesa degli imputati. Perchè? Perchè pla-

cata nell'aula l'esplosione di odio, è stata portata nella via per istigazione del duce del fascismo. Prima l'on. Buffoni minacciato dalla teppa fascista, perchè difensore di uno degli imputati, ora il comunista avv. Repaci anche lui perchè difensore di un imputato. Si sono dette belle parole da tutti per l'onore e la santità della toga, belle parole alla giustizia. Tante parole, tante ipocrisie, tanto che lo stesso avv. Repaci ha dovuto seccamente dire: « Questa protesta formale personalmente non mi riguarda. Ed io non mi rivolgo ad una autorità che non riconosco. »

Dopo questo intermezzo e sempre più convinti di dovere registrarne altri, man mano che il processo s'avvia alla sua conclusione, ha inizio l'esecuzione dei testi.

I testimoni.

Depone la *Ida Fadò* di Mantova per aver dato alloggio a Creatini.

Segue l'agente investigativo *Francesco Carnicella* che raffazzona una serie di notizie per dire in sostanza quanto ha detto il Rizzo sulla permanenza di Mariani e Boldrini a Mantova.

Si seguono quindi *Longhi Rachele* portinaia che ci parla dell'attività dell'officina del Pietropaolo.

Iginio Cassinelli anche lui parla della attività dell'officina.

Codurri Teresa compagna del Pietropaolo dà informazioni sul tenore di vita e sulle amicizie del suo compagno.

Depone su circostanze inerenti alla giornata del 23 marzo dove emerse che ella non ebbe modo di accorgersi per la serenità di spirito del suo compagno che questi stesse macchinando il piano infernale attribuitogli dalla polizia.

De Maria Pierina è portinaia dell'abitazione del Pietropaolo e d'importante non dice che di aver dovuto richiamare il Pietropaolo perchè provava in camera la rivoltella.

Il dott. *Luigi Barbareschi* segretario dell'Università Bocconi depone sulla scarsa frequenza dei corsi da parte del Pietropaolo.

Maggioni Paolo che ha negozio di legna e carbone in Ripa Ticinese depone sulla poca efficienza della officina di via Casale.

Sommi Picenardi Francesco ex redattore della *Perseveranza* depone sulla visita avuta dagli anarchici, fra i quali il Perelli, per la rettifica di apprezzamenti di una nota redazionale circa la detenzione di Malatesta.

Calvo Antonio, calzolaio, non sa precisare, mettendosi in contraddizione con la deposizione orale, se il Parri subito dopo l'incidente all'Avanti! era calmo o eccitato. Costui non è un calzolaio psicologo!

Palumbo Rocca commissario di P. S. e *Temporiti Angelo*, carabiniere depongono sull'arresto degli anarchici diretti all'Avanti! ed il Temporiti cade in contraddizione ma, naturalmente, si taglia corto senza però che la difesa non stringa dappresso le contraddizioni del teste.

VI UDIENZA.

L'intervista con Mariani.

Il pubblicista *Walter Vaccari* recatosi al carcere poté avere un colloquio con Mariani ed Aguggini: ora è chiamato a deporre sul contenuto dell'intervista stessa.

Dichiara che il Mariani gli narrò diffusamente il fatto del Diana e ch'egli ne fece un resoconto quasi stenografico.

Presidente. — Il Mariani vi fece il nome del Boldrini?

— Me lo indicò come quegli che rimase poco discosto da loro, a far da palo, mentre deponevano la bomba.

Presidente. — Mariani, voi diceste al teste quello che questi ha qui riferito?

Mariani. — Più che una intervista, noi abbiamo fatto, quel giorno, una discussione.

La signorina psicologa.

Petringa Maria, modista, avrebbe visto in carrozza la sera del 23, dopo lo scoppio, i quattro individui.

Ma non solo li ha riconosciuti fra le penombre del viale, ma strano, dotata di intuito psicologo, capì che erano soddisfatti. Ecco una teste che caratterizza tutta la montatura di questo processo.

La grande scoperta.

Ed ora passiamo al famoso biglietto trovato nel tacco della scarpa di Mariani. Si è parlato con tanto mistero del contenuto di quel biglietto che non appena il perito calligrafo prof. Agnelli sale il Pretorio gli avvocati di P. C. non respirano per conoscere il contenuto del misterioso biglietto.

Ma ironia vuole che il biglietto deluda l'avidità feroce dei giornalisti borghesi e degli avvocati di P. C.

La difesa di Mariani — avv. Ciccolini — si oppone a che venga data lettura al famoso biglietto dicendo che la cosa è « molto delicata » e che anche l'avvocato Merlino (pure della difesa Mariani) è d'accordo nella opposizione.

Ma, naturalmente, come ricorre spesso in questo processo, ogni istanza della difesa viene sistematicamente respinta.

Si dà finalmente lettura del documento decifrato che è così letto dal perito prof. Agnelli:

« Carissimo Giuseppe, in quanto a ciò che mi hai detto io non ti manderò un bel niente (perchè non voglio) ti prego dare ascolto a me unico amico tuo sul quale tu puoi sperare. Ma non credo più che ci sia bisogno dirtelo sento il bisogno mettermi contro la tua volontà per una forza maggiore e ti invito ponderare che son sicuro mi darai ragione.

« barci uniti pronti . . . e in Orsini. Quindi disoccupazione 70 % cri come perfino i luoghi principali di tutta Italia in fallimento, dunque cambiamento di regime e noi sappiamo che verrà violentemente e ciò significa aprire le galere e puoi tu differire la gioia di quei cinque minuti? puoi tu immaginare la soddisfazione di riabbracciarti, coi piedi sul collo della borghesia assassina. Questo voglio Giuseppe e uomini come noi devono... pur di arrivare a godere quel momento. Ti ripeto Giuseppe cerca di ponderare sui miei avvertimenti e credi che non mi sono suggeriti da idee sciocche ma da profonde convinzioni e seri propositi. Perciò non ti dico addio ma arrivererei (se mi sarà possibile presto) al prossimo tramonto della società borghese. Saluti fraterni e baci. Ti prego di distruggere subito questo scritto.

Espero ».

Continuano i testimoni.

Luigi Crespi, meccanico che aveva una officina in viale Romana, depone sulle trattative fatte per acquistare l'officina di Pietropaolo. Questo teste ha anche lui il pezzo forte a sensazione che trasforma l'officina in un laboratorio di « bombe » ma... rettifica e dice che « capì che erano cilindri d'acciaio per motori d'aeroplano ».

Finzi Vasco dice: conosco il Mariani dal 1918. Egli ebbe il padre morto ed ha perduto un fratello in guerra, mentre era al fronte. Poco dopo impazzì e il Tribunale di guerra di Alessandria che lo doveva giudicare per diserzione, lo assolse per totale infermità di mente. Il Mariani era molto generoso, faceva sovente la carità ed aveva un carattere mite. Quando fu arrestato per la bomba al Diana pensai subito ad un errore della polizia. Io credo ancora — dice — che il Mariani si accusi per *tattica*. Egli è tanto generoso da ritenersi verosimile che egli accusando si sacrifici per degli altri.

Il teste racconta che il Mariani leggeva moltissimo, specialmente libri anarchici, dei quali possedeva una numerosa biblioteca.

La famiglia del Mariani era una modesta famiglia di braccianti. Il Mariani nutre molto affetto per la madre tanto che per i sacrifici che faceva dava a tutti l'impressione che egli vivesse per la madre. Lo descrive amante della scuola, alla quale si faceva condurre in ispalla, allorchè un male del quale soffrì ai piedi, gli impedì di camminare.

Un avvocato di P. C. domanda al teste se sia stato lui a far stampare a Mantova 800 fotografie del Mariani per divulgarle.

— Lo escludo assolutamente — risponde il teste.

Le fatiche di Rizzo.

La grossa artiglieria d'accusa.

E' chiamato ora il teste *Barbato Giuseppe*, un meccanico beneventano che si trova tuttora a lavorare ad Aghem, e che è giunto qui a deporre con una regolarità... telegrafica sconosciuta nelle abitudini forensi d'Italia.

Costui dovrebbe essere un teste decisivo per provare la complicità del Boldrini.

Ma... vegliano gl'imputati, veglia la difesa perchè è noto con quanta immaginazione il poliziotto Rizzo ha lavorato per guadagnarsi, con questo processo, il lauro della fama di gran poliziotto.

Il Barbato racconta come conobbe il Boldrini ed ebbe da lui la confessione sulla partecipazione all'attentato al Diana.

Ma Boldrini vivacemente interviene e dice:

— Credo che il racconto del teste sia un cumulo di vere fandonie. Esatto il colloquio, menzognere le mie pretese dichiarazioni. A lui non dissi altro, a proposito del Diana, che questo: « So che sono ricercato perchè mi si vuole coinvolgere nell'accusa gravissima; ma io sono perfettamente estraneo a questa imputazione, che apprendo ora dai giornali. »

Ma il teste, fedele servitore della polizia, con troppa imprudenza (e questa imprudenza sarà provata) insiste e precisa.

Il Boldrini ha detto proprio in quel colloquio imprudente e sincero, di aver partecipato con altri due all'impresa criminosa.

La smentita recisa del teste solleva profonda impres-

sione nel pubblico che avverte come questa è una circostanza capitale ed emozionante nel processo.

Il difensore del Boldrini domanda:

— Come mai si venne sul discorso che provocò la pretesa confessione?

— Si parlava di politica — risponde il teste —; il Boldrini si qualificò anarchico e giustificò con le sue teorie l'attentato al Diana, del quale si confessò autore con altri due. Difatti i giornali tedeschi nel riportare la notizia, dicevano che gli attentatori erano in tre.

— Ma — insiste il difensore — e la circostanza poi è consacrata a verbale — il Boldrini avrebbe detto di avere « partecipato ». Come?

— Riferì di aver « buttato la bomba ».

Un Boldrini così loquace, come vorrebbe farcelo apparire questo teste ammaestrato, non è possibile immaginarselo.

In ogni modo si viene a conoscere come il commissario Rizzo, travestito da alpino, abbia fatto parlare il sedicente Barbato *dopo avvenuto l'arresto del Boldrini ad Aghem*. La verità vera è quella detta dal Boldrini, che è uomo capace di assumersi qualsiasi responsabilità, e cioè che lo si voleva coinvolgere nel fatto. Ed appare troppo naturale come il Barbato di fronte al fatto dell'arresto o suggestionato dal finto alpino o di sua iniziativa abbia dimostrato addirittura di credere all'accusa.

In ogni modo il Barbato non viene licenziato.

Seguono ora le testimonianze di *Daniello Dante* che vide tre fuggire per via Paolo Frisi e subito dopo udì l'esplosione al Diana. Capì che quei tre dovevano saperne qualche cosa, ma essendo in penombra non riconobbe nessuno.

De Vecchi Alessandro, amministratore dell' *Avanti!*, che si incontrò col Parrini sulla porta del giornale e gli apparve alquanto eccitato. Parla poi su particolari già noti e che poco contributo portano al processo.

Trasformazioni di un teste.

La breve parentesi fra la deposizione del Barbato e le prime due della seduta pomeridiana ha dato luogo ad Aguggini di formulare, a carico del teste Barbato, una precisa e formidabile accusa.

La rapidità d'intervento al processo del teste, il suo atteggiamento hanno acuito troppo l'attenzione degli imputati perchè non ne venisse fuori una sorpresa.

Richiamato il teste, *l'avv. Mazzola*, difensore del Boldrini, gli domanda:

— Lei conosce un certo Carati Giuseppe?

Teste: — No!

— Non è mai stato a S. Marino?

— No!

In questo momento si alza l'Aguggini, e, tendendo l'indice verso il teste, dice:

— Il teste si chiama Carati Giuseppe e non Barbato; è stato a S. Marino con me, ed è un anarchico...!

A questa precisa accusa il Presidente si limita a chiedere il passaporto al Barbato, lo trova in regola con le generalità fornite dal teste e... chiude l'incidente.

Ma la cosa non passerà tanto liscia come molti dimostrano di desiderare.

Il brigadiere *Scarantino* depone sull'arresto del Pietropaolo ed anche costui dice che colui che fuggì per via Passione fosse il Perelli perchè aveva gli occhiali.

Tronconi Attilio depone sulla falsariga del brigadiere *Scarantino*.

Anche il maresciallo di fanteria *Michele Robbiani* ed il maresciallo *Giovanni Sasso*, dei carabinieri, depongono come il teste precedente, illustrando l'episodio della cattura del Pietropaolo e del rinvenimento della bomba in via Passione.

Il valigiaio *Martana Giacomo* ci fa sapere della vendita della valigia fatta agli imputati, che del resto lo hanno ammesso ed indicato.

Sull'attentato al Cavour, depongono l'industriale *Caminada Giuseppe* e *Tornaghi Giovanni*. Entrambi, in compagnia di una signorina, si trovavano nei pressi dell'Hotel. Notarono le mosse sospette di due giovanotti, ai quali si aggiunse, poco prima dello scoppio, un terzo dal fare misterioso. Quest'ultimo, dopo il rapido conciliabolo, si indugiò, lungo il muro del palazzo dell'albergo, quasi volesse accendere il sigaro. Invece dette fuoco alla miccia. Due furono le esplosioni, a distanza di una ventina di minuti.

Il difensore del Boldrini domanda lettura del referto medico, redatto da « un alunno di Esculapio » sulle ustioni riportate dal suo cliente.

Corsaro Francesco, guardia regia, e l'elettricista *De Vecchi Giovanni*, depongono sull'episodio di via Gadio: l'attentato alla Centrale elettrica. Il lancio della bomba: la scarica di revolverate nel conflitto con gli agenti, l'arresto dell'Astolfi, armato di rivoltella, dalla quale mancavano due colpi. L'attentato era diretto nella dimostrazione che ne fanno i testimoni al quadro di distribuzione dell'energia elettrica che serve per i trams.

Mentre depongono i testi, l'Astolfi segue intensamente l'interrogatorio, che è ripetuto uniformemente dal teste

che segue *Illicito Vincenzo*, guardia regia, pure di servizio al Parco.

Due testimoni a difesa di Biscaro Giuseppe, i meccanici *Carini Giuseppe* e *Rizzolini Natale*, suoi principali, attestano come l'imputato, operaio laboriosissimo, tranquillo, che mai faceva manifestazioni politiche, tenne sempre una condotta esemplare.

Altrettanto dichiara, per Persivale, il sarto *Borroni Emilio*.

VII UDIENZA.

Il commissario Rizzo sconfitto.

Il teste Barbato, pezzo grosso d'accusa, lavorato dal Rizzo è franato miseramente, tanto da essere inviato al Cellulare sotto l'imputazione di omicidio.

Il poliziotto Rizzo masticando amaro ha dovuto con le sue stesse mani distruggere il castello di carta che aveva pazientemente creato.

Il *P. M.* chiede che sia richiamato alla pedana il commissario Rizzo che ha delle dichiarazioni da fare circa il testimonio Barbato, nel quale l'Aguggini ha riconosciuto ieri un anarchico, certo Carati Giuseppe, che fu con lui a S. Marino.

Il commissario riferisce che dalle indagini da lui immediatamente eseguite risultò che il Barbato era veramente il Carati, imputato di omicidio nella persona di una guardia regia avvenuto a Bologna, e ricercato dall'autorità per tale fatto.

Il Carati venne dallo stesso Rizzo dichiarato in arresto.

Mentre si attende che il sedicente Barbato venga portato di nuovo al suo posto di tortura s'interroga il vetturale *Carlo Gasparotto*, il quale ci parla del trasporto fatto dei tre imputati da piazza Monforte all'*Avanti!*

Finalmente arriva il Barbato.

Presidente. — Voi avete date generalità false.

— Sì... Sono Giuseppe Carati, d'anni 26, nativo da Borgo Panigale, in provincia di Bologna.

— Siete ricercato per omicidio... Da quanto tempo lasciate l'Italia?

— Nell'aprile.

— Quando andaste a S. Marino?

— Nel gennaio e mi vi trattenni sino alla fine d'aprile.

— Vi vedeste il Boldrini?

— Sì; verso la fine di marzo; ed era con altri due, uno dei quali è l'Aguggini.

Narra che poi i tre se ne andarono ed egli pure partì recandosi ad Aghen, ove ritrovò il Boldrini; riconferma il colloquio avuto colà con l'imputato, e la relativa confessione.

Il Boldrini, nella gabbia, scatta e grida:

— Quello è un pazzo... E lo fa per vendicarsi!

Presidente (al teste). — Sapete che c'è un mandato di cattura per voi? Di che siete imputato?

— Ci fu un comizio a Borgo Panigale; venne uccisa una guardia regia e tutti quelli che trovavano di arrestavano. Arrestarono anche un mio fratello, ed egli fuggì a S. Marino.

— Siete anarchico?

— No; ma sono simpatizzante.

Il *P. M.* dichiara che, nella sua requisitoria, non terrà alcun conto delle deposizioni del teste nei riguardi del Boldrini.

Il Carati viene condotto via dai carabinieri.

***La vendetta di un miserabile.**

Giuseppe Carati, sedicente Barbato, s'è voluto beffare, con la sua miserabile veste d'accusatore, di un poliziotto tutt'intento a colpire gli anarchici, o il poliziotto s'è voluto beffare della già tanto beffata giustizia di questo bel Paese? L'uno e l'altro hanno gettato, il ridicolo sulla cosa ritenuta più sacra della società borghese: la legge! Il vilissimo arnese di polizia, che risponde al nome di Carati, è venuto qui a sputare tutto il suo fele di rinnegato per colpire degli ex compagni ma lo scaracchio gli è rimbalzato in pieno viso e l'ha accecato sino a cadere egli stesso nella trappola che voleva tendere a Boldrini. Il vice commissario Rizzo si era foggiato un Barbato, sotto le vere spoglie di Carati, per concludere trionfalmente la sua opera di grande accusatore ma ha urlato contro Aguggini, implacabile e preciso come lama tagliente, che gli ha reciso il cordame, col quale teneva saldo il castello delle accuse, ed ha mostrato a nudo la miseria morale di due individui. Così ha trionfato il ridicolo! Ma gli è che è su questo ponte di ridicolaggini e di odi dovranno passare i compagni nostri per varcare la porta dell'ergastolo! E' possibile non debba sorgere chi abbia la forza di sghignazzare in viso a queste mostruosità, con tale potenza da squassarle ed abatterle?

*
*

Francesco Rovarsi depone sull'assunzione del Boldrini sul lavoro del ponte S. Giorgio. E dice che vide il Boldrini per l'ultima volta il 15 marzo.

Viviani Ottorino, compagno di lavoro del Boldrini, depone sulla stessa circostanza del teste precedente ed a proposito della loquacità del Boldrini strombazzata dal falso Barbato dice: Non parlava mai.

Giuseppe Parrini, pellettiere, conosce di vista Mariani Giuseppe. L'anno scorso lavorò anche lui a Mantova, alla

costruzione del Ponte S. Giorgio, e fu in isquadra col Boldrini. Anch'egli dice su per giù quanto dissero i precedenti testi.

Vide una volta o due anche il Mariani che andava a bere in una osteria vicina al cantiere. Dopo altre brevi domande viene lasciato in libertà.

Kooò Giulietta, da Mantova, impiegata alle ferrovie di Stato, e precisamente a quella stazione. Conosce di vista il Mariani.

Insiste di aver rilasciato al Mariani, la mattina del 23 marzo, tre biglietti a diritto fisso. Il Mariani contesta vivacemente la deposizione della teste e quando intervienne il commissario Rizzo a spiegare la faccenda, il Mariani insiste nelle contestazioni addentrandosi in dettagli di carattere tecnico circa il controllo sui biglietti.

Rinaldi Riccardo di Mantova. Da due anni conosce il Mariani, suo collega d'ufficio. Sa che non nascondeva la sua fede politica anarchica, per quanto, almeno in ufficio, non facesse assidua ed accesa propaganda.

Può attestare che il Boldrini qualche volta venne a trovare il Mariani, certamente al caffè: non può dire però con sicurezza — come è raccolto in istruttoria — che anche lo abbia visitato in ufficio. Ricorda che aveva la mano fasciata e lo riconobbe dalla fotografia che gli venne mostrata in questura.

Rotta Armando sa che il Biscaro si professava anarchico, senza peraltro dimostrare passionalità esaltata.

Panbianco Giuseppe. Principale del Biscaro Ferdinando, può dire che questi professava idee politiche avanzate, ma può attestare anche che era laboriosissimo.

Il teste che segue, *Zannini Alessandro* di Mantova, depone come il Rinaldi.

Il signor *Cirla Anacleto*, proprietario della casa in

via Casale 8, dove era l'officina di Pietropaolo, Macchi e Restelli, ci apprende che gli inquilini avevano regolarmente pagato l'affitto. Il che per lui era l'essenziale. Può riferire che l'officina lavorava poco, per quanto gli consta. Non ha mai sospettato, e non può dare in proposito informazioni, che in quello stabilimento si svolgesse una attività criminosa. Per lui, i soci conosciuti (Pietropaolo e Restelli) gestivano l'officina al solo apparente scopo di lavoro.

Un socialista zelante.

Mezzadri Massimo, portiere dell'*Avanti!*, viene quindi interrogato sull'episodio dell'attentato in via S. Damiano. E la deposizione è seguita attentamente dal Parrini, il quale, fin dal suo interrogatorio, sembra abbia manifestato l'esistenza di una questione personale col teste.

Dice dunque Mezzadri che il Parrini la sera dello scoppio dopo circa un quarto d'ora si presentò all'*Avanti!* Appariva agitato. Si temeva al giornale, come frequenti allarmi infondati lasciavano supporre, una incursione di fascisti. Ed il Parrini disse: Sono venuto ad aiutarvi! Mi pare, prosegue il teste, che gli domandassi se avesse sentito lo scoppio poco prima avvenuto e che a noi constava per vaghe informazioni assunte, verificatosi al Diana, e credo che il Parrini salendo di corsa le scale, rispondesse: *bene, per dio.*

Questa circostanza provoca vivacissime denegazioni del Parrini, il quale si alza e concitato esclama:

— L'unica cosa vera che ha detto il teste è che io entrai senza salutarlo. Egli è un ubbriacone ed uno svergognato. Afferma il falso, e domani dirò anche il perchè del suo atteggiamento.

Certo è, aggiungiamo noi, che lo zelo di questo socialista è qui fuor di posto e tutto inteso ad aggravare la posizione di un imputato.

Mondadori Emilia, da Mantova, affittacamere.

Pres. — Conoscete il Boldrini?

L'imputato si alza nella gabbia ma la teste afferma di non conoscerlo.

Diede alloggio, per una notte, ad un giovanotto che non le declinò le proprie generalità; non ricorda se ciò avvenne prima o dopo l'attentato al Diana.

P. M. — Come mai, quando fu mostrata alla teste una fotografia del Boldrini, questa disse di riconoscerlo per colui cui diede alloggio?

— Io non ho mai detto di averlo riconosciuto.

Pres. — Ma all'agente Camicella diceste di sì...

Teste — Non è vero.

Viene chiamato l'agente Camicella e messo a confronto con la teste: l'agente riconferma in pieno che la donna dichiarò di riconoscere nella fotografia del Boldrini colui al quale diede alloggio.

La teste insorge: — E' una bugia; è una bugia.

P. M. — Chiedo al Boldrini dove abitava quando era a Mantova...

Boldrini — Abitavo, a volte presso i miei amici, e non avevo alloggio fisso...

Pres. — Sapete il nome di qualcuno di tali vostri amici?

Boldrini — Come faccio a ricordare il nome di tutti i miei amici?

La teste e l'agente vengono licenziati.

Qualche avvocato della Parte Civile non può digerire l'energico diniego della teste Mondadori ed insinua che è mendace perchè... comunista.

Le solite amenità dell'accusa!

Sale alla pedana il teste *Zonta Giovanni*. La sera del 23 marzo era in via S. Damiano, all'altezza del ponte quando udì lo scoppio. Si avviò verso l'*Avanti!* e vide la carrozza famosa già ferma, assistendo poi al pescaggio del Pietropaolo dal naviglio. Lo vide condurre all'*Avanti!* e sentì dire che l'imputato avrebbe detto: « Lasciatemi andare, che sono uno del Diana ».

Pres. — L'avete sentito voi?

— No; a me fu riferito da alcune persone che commentavano il fatto...

I testi a difesa.

Un teste di difesa del Parrini e del Perelli è *Ippolito Bastiani*, capocronista dell'*Avanti!*

Conosce il Perelli da qualche anno prima della guerra, ed il Parrini da quando, a guerra finita, lo vide come impiegato al giornale.

Ricorda di aver trovato il Perelli alcune sere prima dell'attentato all'*Avanti!* e che questi riconobbe giusta la linea di condotta del giornale; per cui egli non crede ch'egli abbia potuto far qualche atto ostile al giornale stesso.

Anzi ricorda che il Perelli fu una delle più assidue guardie rosse che difendevano la sede dell'*Avanti!*

Il Parrini lo incontrò la sera del 23, verso le 17-18 in via Cavallotti; questi gli manifestò il suo malumore per la detenzione di Malatesta; ma non gli sembrava eccitato. Poi non lo vide più.

Il Bastiani non era al giornale quando si verificò l'attentato. Dice che il Parrini era contrario alla violenza individualista.



MARIO ORAZIO PERELLI

L'imputato Parrini rivela un episodio a proposito del portiere Mezzadri, che depose stamani contro di lui: cioè che il Mezzadri era dedito al gioco delle carte e che egli lo aveva più volte richiamato, attirandosene così l'astio. Astio che lo condusse a deporre contro di lui.

Bastiani dice che il Parrini è un anarchico idealista, quasi un seguace delle idee di Pisacane.

La notizia dell'arresto del Parrini lo lasciò incredulo, poichè sempre lo ritenne incapace di un gesto simile; lo sapeva sincero e laborioso e poi era un buon impiegato ed un buon figliuolo che mandava i suoi guadagni alla madre ed ai fratellini che egli sostentava.

Corinna Cavedini.

— Ha visto l'Ustori il giorno 23? — chiede il Presidente.

— Non l'ho visto, ma alle nove di sera del 23, la compagna dell'Ustori mi disse: « Venite a lavorare con me, Federico è a letto che legge il giornale », ma io non sono andata.

Zanaboni Luigia, maritata Ragazzetti, depone anche lei sul conto dell'Ustori.

L'avv. Repaci fa chiedere alla teste se conoscesse da tanto tempo l'Ustori.

— Non ricordo.

— Lavorava?

— Sempre e regolarmente.

Ghino Fogli, teste per il Parrini.

— Che cosa ricorda lei della sera del 23? — chiede il Presidente.

— Quella sera facevo servizio di cronaca, quando seppi della famosa telefonata che annunciava un assalto fascista. Poco dopo ho visto arrivare il Parrini ed ho inteso degli spari.



Il teste Fogli precisa le attività che il Parrini svolgeva presso la Libreria dell'*Avanti!*

— Che idee aveva il Parrini? — chiede il Presidente.

— Simpatizzava per gli anarchici, ma da poco tempo. *Zecchini Giuseppina*, maritata Varelli, che conosce da molto tempo l'imputato Ustori.

— Il giorno 24 avete visto l'Ustori? — chiede il Presidente.

— Lo vidi andare ad *Umanità Nova* alla mattina, ma mi esternò il proposito di mutare occupazione.

L'Ustori era molto serio, tant'è vero che lo ammettevamo in casa nostra ad istruire i bambini.

Un cattivo.... amico

Il teste *Montalbetti Battista*, meccanico, è amico del Boldrini, ma è teste d'accusa.

— Che idee politiche aveva il Boldrini? — incomincia il cav. Pezzini.

— Era anarchico. Il Boldrini era per la violenza estrema, io no.

Il Boldrini contesta le dichiarazioni del teste e dice di non aver mai pronunciato propositi così estremi.

Anche il Montalbetti, che è sindacalista, dice di essere per la violenza, ma non per la strage.

Antonio Pozzi deve deporre sull'attività di Tosi Francesco imputato dell'attentato di via Gadio, ma non fa nessuna dichiarazione importante.

Mascherpa Giuseppe che ha avuto alle sue dipendenze l'imputato Marcucci, operaio, una delle minori figure del processo. Racconta dell'arresto del Marcucci, ma non sa nulla dell'episodio nel quale l'imputato sarebbe coinvolto. Assicura che il giovane operaio era uno dei migliori ed ottimi sotto ogni aspetto.

Il signor *Principato Cosimo* assicura che il Fabbro, operaio presso la sua fabbrica di biscotti, il giorno 23 marzo fece l'intera giornata di lavoro e così pure il giorno dopo. Fino al momento dell'arresto lavorò sempre regolarmente.

Il pasticciere *Bertoja Mario* è stato compagno di lavoro del Fabbro ed anche lui testimonia delle qualità di buon lavoratore dell'imputato.

Un altro operaio, Pelettriciista *Bertoni Luigi*, dice di aver mandato il Fabbro la sera del 22 a portare dei sacchi in via Porpora dalle 20.15 alle 22.

Continuando la discussione dei testi si ascolta la sorella del teste Bertoni che ha parlato precedentemente.

Giuseppina Bertoni conferma la circostanza dei sacchi portati dal Fabbro nel suo negozio in via Porpora, dove rimase fino alle 20,30.

Il Presidente chiede di citare i testi a difesa del Macchi, ma quest'ultimo dice calmo:

— La mia innocenza è così evidente, che rinuncio ai testimoni.

Una modesta donnetta, *Mazzola Petronilla*, di Dergano, deve deporre sul conto dell'Aguggini che abitò lungamente in casa sua.

— Il giorno 23 — chiede il Presidente — è andato via di Milano l'Aguggini?

— Nossignore. Ma io non posso dire in modo preciso che cosa facesse l'Aguggini perchè ero portinaia e lo vedevo solo passare qualche volta.

Moscatelli Ernesto, fattorino, vicino di casa di Aguggini. Anche lui esclude che l'imputato si sia assentato qualche giorno prima del 23 marzo. Dice che l'Aguggini aveva abitudini regolate e manteneva il padre vecchio e inabile.

Giuseppe Carati, che ha proprio lo stesso nome dello pseudo-Barbato arrestato stamane, ricorda che il Persivale; giovanetto, si recava alla scuola serale con lui. Il 22 e 23 marzo non andò alle lezioni perchè la scuola era chiusa, ma il 21 è stato visto.

La difesa solleva incidente.

L'avv. Mazzola, prima che l'udienza venga rimessa, fa istanza al Presidente perchè essendo il Boldrini, suo raccomandato, giunto a Milano il 6 maggio, sia dato alla difesa il tempo di citare il testimoniale necessario e produrre una perizia.

La Parte Civile si oppone alla richiesta di restituzione in termini, ma il Presidente rimanda la discussione e sospende l'udienza.

VIII UDIENZA.

L'imputato *Tosi* — tubercolotico di guerra — chiede al Presidente di essere allontanato dalla gabbia, non permettendogli le sue condizioni di salute di assistere oltre al processo.

Viene fatto allontanare e riprende la discussione sull'istanza dell'avv. Mazzola.

Questi dichiara di esser anche disposto a rinunciare alla « restituzione in termine » purchè il Presidente — coi suoi poteri discrezionali — faccia citare i testi *Borelli Giuseppe* e *Alberti Alberto* residenti in Germania.

Il *P. M.* nulla ha da opporre a che tali testi vengano citati: ma poi dichiara di rinunciare «tamquam non esse» alla deposizione fatta dal sedicente Barbato.

I testi verranno citati e l'avvocato Mazzola dichiara di rinunciare ad ogni ulteriore incidente riguardante la restituzione in termine.

Risolto così l'incidente viene ripresa l'escussione dei testi di difesa:

Galimberti Antonietta maritata Colombo, abitante in via Garigliano, 3; era vicina di casa dei Boldrini.

Lo vide l'ultima volta sul principio dell'anno 1921; verso la metà di gennaio la madre del Boldrini gli disse che il figlio suo erasi recato all'estero per cercarvi lavoro.

Non lo vide più.

Gabriele Lonati — abitante in via Garigliano, vicino di casa — anch'egli — del Boldrini. Dice di non aver mai visto il Boldrini a Milano prima del fatto del Diana.

La madre del Boldrini disse anche a lui che il figlio era andato all'estero a lavorare.

Presidente. — E in quale occasione vi disse questo?

Parlando delle condizioni di famiglia mi disse: ho un figlio tubercolotico di guerra, e Peppino — l'attuale imputato — all'estero a lavorare.

Mario Carità, citato dalla difesa di Cesare Persivale: conosce l'imputato che incontrò in occasione dell'occupazione delle fabbriche. Dichiara che dei socialisti si recarono a casa a prenderlo perchè lui — il teste — era fascista e lo condussero in uno stabilimento del quale non ricorda il nome, in via Vallazze, e vi trovò colà il Persivale che fungeva da guardia rossa e che gli diede da mangiare e prese le sue difese.

Non ha altro da aggiungere.

Zappa Stefano lavorò col Persivale circa un anno e lo conosce per un giovane laborioso, alieno da competizioni politiche.

Mazzoni Ferdinando sa che il Persivale nel marzo dell'anno scorso aveva una rivoltella, e che il padre lo redarguiva dicendogli di lasciarla in casa che non era oggetto da portarsi in giro. Sa che il Persivale è di buona famiglia — suo padre è esercente di un negozio da panettiere — ed era benvenuto da tutti. Anche il teste attuale dice che l'imputato frequentava l'oratorio di via Galeazzo Alessi.

Ghinelli Carlo è un teste citato dalla difesa dell'imputato Guido Fabbro. Vide il Fabbro nei giorni 21 e 22 marzo, non si ricorda di averlo visto la sera del 23, poichè era al lavoro. Lo conosce da tre anni e non lo tti mai manifestare idee politiche; sà che frequentava la compagnia dei fratelli Tosi.

Piacentini Giuseppe, meccanico, era compagno di lavoro di Marcucci Mario, alla ditta Bolis. Il 23 marzo vide il Marcucci al lavoro sino alle 18.30. Poi non lo vide più. Non sa se l'imputato si occupasse di politica.

Mauvo Villa è citato dalla difesa del Biscaro Ferdinando. È portinaio della casa di via Nino Bixio 6, ove abitava l'imputato. Lo vide verso le ore 18 del 23 marzo poi non lo vide più e non può dire altro, per cui viene licenziato.

Andreina Tirani maritata Cobianchi, depone anche lei a favore del Ferdinando Biscaro, del quale era coinquilina.

Vide il Biscaro la sera del 23, verso le ore 21, in casa. Lo sentì anche dire alla madre che sarebbe andato presto a letto.

Triva Ferdinando è citato dalla difesa del Perelli. Fu già imputato, poi scarcerato. Dichiarò che il Perelli, la sera del 23 gli comunicò che, in via Casale 8, si doveva tenere una conferenza a favore di Malatesta.

Vi andò anche lui col Perelli: quando giunse in via Casale e si trovò in un laboratorio, rimase male impressionato, e se ne tornò indietro. Vide circa otto persone nell'officina, ed altre sei o sette fuori. Non vide bombe. Conobbe il Perelli all'università Popolare e non sapeva che era anarchico.

Le perizie del dott. Broggia.

Il sanitario del Carcere è indotto a difesa del Tosi Francesco per deporre sulla sue condizioni mentali.

Esponde i dati anamnestici famigliari del Tosi.

Anche il padre del Tosi sembra sia stato un alcoolista, come indubbiamente lo è il figliuolo, nato in cattive condizioni, con turbe aclampsiche, sabotato da crisi nervose, minorato dagli strapazzi della vita di guerra; oligoemico e riformato infine per broncoalveolite specifica.

Passando all'esame antropologico, il perito sostiene che l'imputato è affetto da gracilità costituzionale, da deficienza di sviluppo con note degenerative non trascurabili, come «una spiccatissima deviazione dal tipo maschile al femminile»; eccessivamente ipereccitabile, è un isterico deficiente ed un tubercolotico.

Il prof. Broggia conclude la sua dettagliata esposizione peritale con questo giudizio: il Tosi ha per le tare che egli ha rilevato, grandemente diminuita la sua responsabilità.

Prosegue la sfilata dei testi.

Pulvio Zocchi, direttore dell'Opera Pia Associazione Milanese contro la tubercolosi.

Conobbe l'Ustori nel 1912 perchè era organizzato alla sezione sindacale, ove egli era segretario. Sa che era un anarchico militante; era di carattere mite ed aiu-

tava il padre col suo lavoro.

Era battagliero ma non sanguinario.

Ricorda che l'imputato intervenne a manifestazioni di piazza; ma unicamente con grida e con parole, senza mai prendere parte a violenze materiali.

De Rossi Eugenio è anche egli citato dalla difesa di Ustori.

Vide l'Ustori la sera del 23 marzo, verso le ore 21 sull'angolo di via Beato Angelico, nei pressi delle scuole, si salutarono ed il teste lo invitò dicendo che si sarebbe recato immediatamente a casa.

Marco Ramperti ex redattore dell'*Avanti!* ora al *Secolo*. Conosce l'imputato Parrini da due anni; narra che questi venne assunto all'*Avanti!* dietro raccomandazioni del fratello del pittore Bonzagni. Era gentile, educato, e non violento.

Lo avvicinò qualche volta, dopo che era passato alla *Umanità Nova*, per istrada e gli fece l'impressione di un «passeggiatore romantico», sempre con dei fiori in tasca.

L'avv. Ferrari chiede di rivolgere una domanda al teste: l'avv. Costa insorge dicendo che non permette alla Parte Civile tali invasioni... del campo.

La cosa degenera in un battibecco violentissimo, che il Presidente fatica a sedare.

Finalmente l'avv. Ferrari, formula la sua domanda, chiedendo se il teste abbia visto il Parrini dopo che si licenziò dall'*Avanti!* e durante le polemiche social-comuniste-anarchiche.

Il teste risponde negativamente.

Mella Pietro — Il 22 Marzo vide il Perelli alla Camera del lavoro ov'era stato adunato il Consiglio delle leghe; gli parlò delle decisioni che in tal consiglio si

potevano prendere a favore di Malatesta.

Il 23 giorno successivo non lo vide.

Mariani Franco. — Conobbe l'Ustori durante i conflitti tra neutralisti e interventisti nella primavera del 14. Lo sa anarchico ma non individualista, era un giovane equanime, alieno da violenze, sincero.

Il Questore.

Ed ecco sulla pedana il capo della polizia comm. Gasti. Costui ha la mania dei complotti che cresce in ragione inversa dei risultati infelici delle sue macchinazioni.

Egli non viene a testimoniare ma a fare una requisitoria.

Tutto è possibile in questo processo. I testi d'accusa possono fare apprezzamenti, possono smentirsi, senza che alcuno pensi a richiamarli alla procedura.

Il questore vuol rialzare le azioni del Rizzo, molto in ribasso dopo lo scandalo del falso Barbato. Infatti il gran poliziotto Rizzo lo vediamo molto mortificato. Ma il suo padrone è qui a chiaccherare per lui. Infatti segue la fal-ariga del suo dipendente ed ha pretese di psicologo quando vuol fare apprezzamenti sulla determinante alla confessione dei principali imputati. Il teste parla per quasi un ora senza che nessuno l'interrompa.

Lo si lascia dire per non fargli reclame. Quando finisce non raccoglie i ringraziamenti dei magistrati per la grande opera prestata in difesa della società. Non nasconde perciò un certo disappunto.

Del resto che il questore venisse qui ad elogiare il suo degno collaboratore non ci fa meraviglia. C'è il prestigio del mestiere da salvare ed è giusto che lo salvi ma che poi venga qui a dirci che in guardina a S. Fedele non si bastona è.... troppo sfacciato. Ci fu, se non andiamo errati e se la memoria ci assiste, una campagna giornalistica, molto recente, sui metodi...

persuasivi usati a S. Fedele; ci sembra di aver letto colonne intere di dichiarazioni firmate di cittadini bastonati, come pelle da tamburo, nelle guardine di S. Fedele e se la vista non ci dà le travogole ci sembra aver visto uscire la biancheria insanguinata di qualche detenuto ed anche di aver visto qualche nostro compagno ridotto assai malconcio. Del resto che nelle sentine di polizia di Milano e d'Italia tutta, si bastonano, si torturano e si tormentano nel modo più... poliziesco gli arrestati, non è una novità. Ne direbbero qualcosa le pareti delle guardine se potessero parlare. Ma ciò non conta. Gasti può smentire. Quel che conta è che la stampa dopo poco dev'è e se la prese a tutti spiano con i... Piombi di via Manin e siccome siamo maligni pensiamo che delle bastonate largite, con vera signorilità sulle spalle dei malcapitati cittadini, non se ne sia più parlato per... non dar ragione agli anarchici che avrebbero dovuto essere processati per i fatti del 23 marzo 1921. Noi pertanto non ci teniamo troppo a protestare per certi sistemi, solo vorremmo meno ingenuità da parte di poliziotti consumati che non badano ai mezzi per raggiungere un fine, e desideriamo che essi sappiano che noi non siamo poi tanto fessi da accettare come oro quanto cola dalle labbra di certi aguzzini.

Vengono ora *Mazzetti Cesare* oste, di via Goldoni e *Perego Giovanni* impiegato.

Il *Mazzetti* ebbe il *Parrini* suo cliente per oltre un anno. La sera del 23 fu da lui a cambiargli un biglietto da 500 lire.

Questa circostanza è confermata anche da *Perego Giuseppe*.

IX UDIENZA.

Alle 10 il presidente dichiara aperta la udienza. Si riprende il testimonio con la deposizione di *Antonio Villa*, a difesa dell'imputato *Marcucci* che lavorava con lui.

del suo incontro col *Parrini* la sera del 23 sulla porta dell'*Avanti!* in via S. Damiano.

— Il *Parrini* — spiega il teste — entrò con me dal portone e poi mi ha preceduto salendo rapidamente le scale.

Ricorda lei — insiste il presidente — quella frase che il *Mezzadri* dice di aver sentito dal *Parrini* mentre sa *Alessandro De Vecchi* il quale precisa la circostanza liva le scale?

— Io non l'ho sentita affatto.

De Vecchi aggiunge ancora che il teste *Mezzadri* può avere equivocato sul momento in cui quelle parole furono pronunciate dal *Parrini*.

Dino Frasio, impiegato all'Amministrazione dell'*Avanti!*, racconta l'episodio della sera del 23 in via San Damiano.

Il presidente gli domanda:

— Avete visto il *Parrini* la sera del giorno 23?

— Doveva venire al giornale verso le 19, perchè aveva ancora qualche rapporto col giornale per la vendita di alcune cartoline. Ma quella sera non l'ho visto.

— Ma ha chiesto di voi?

— Alle 19 ha chiesto di me al giornale, ma non avendomi trovato lasciò detto che sarebbe tornato verso le nove.

— Il giorno dopo l'attentato — aggiunge *Frasio* — il *Parrini* disapprovò vivamente il gesto, lo ricordo benissimo.

Ventura Ferrazzutto, che conferma pienamente la sua deposizione scritta. Precisa la circostanza che il *Parrini* avrebbe detto la frase: « Sono in tempo a difendere ancora una volta l'*Avanti!* » tanto più che si temeva in quel momento un attacco fascista. Aggiunge ancora che il giovine impiegato era molto scrupoloso nei suoi dove-

ri d'ufficio e che dava buona parte dei suoi guadagni alla famiglia.

Dino Bonardi deve deporre sul conto del Parrini.

— Il Parrini — dice il teste — era un giovane ardente, appassionato, estraneo ad ogni azione violenta. L'anarchismo che professava non era per nulla estremo, nè di natura individualista. Posso anzi dire che in una discussione manifestò i suoi propositi contrari alla violenza.

Cesani Ercole, albergatore, testimonia che il Parrini fu nel suo esercizio in via Cavallotti, 4, fra le 19 e le 21 del 23 marzo. Lo vide anche il giorno dopo nel pomeriggio, ma non ricorda l'ora precisa.

La perizia psichiatrica sul Pietropaolo.

Sale alla pedana il perito prof. *Ugo Cerletti*, direttore dell'Istituto neurobiologico presso il Frenocomio di Mombello.

Le sue osservazioni sulla vita fisio-psichica del Pietropaolo cominciando dalla constatazione che il soggetto è affetto di epilettoidismo.

L'esame psicologico farebbe concludere che al Pietropaolo manchino o siano scarsi i poteri critici.

Per questa sua natura fisio-psichica al Pietropaolo devono essere riconoscibili le attenuanti, ma non si può ammettere — conclude il dott. Cerletti — ne la totale infermità di mente (art. 46 c. p.), nè la semi-infermità (art. 47 c. p.).

Le conclusioni di questo perito sono... sconclusionate. Si riconosce al soggetto l'assenza di poteri critici e poi si conclude per le attenuanti generiche. Lo scienziato è stato sopraffatto dall'uomo di parte!

Il difensore del Fabbro fa mettere a verbale che il suo giovane raccomandato (l'imputato ha 19 anni), ha avuto la madre affetta da demenza per un certo tempo e che il giovane stesso, trovandosi a Trieste durante la guerra venne internato a Katzenau, perchè sospettato di eccessiva italianità.

Depone ora un altro testimone, *Giovanni Bensi*, segretario della Camera del Lavoro.

— Le ha manifestato idee politiche, il Parrini? — chiede il Presidente.

— E' soltanto nel periodo più recente che il Parrini si orientò verso l'anarchia. Ricordo che prima dell'attentato alcuni anarchici vennero alla Camera del Lavoro per invitarci ad una agitazione in favore di Malatesta. Noi ritenemmo di non fare nessuna agitazione e ricordo anzi che il Parrini e il Perrelli furono i primi a calmare gli animi dei più accesi ed a disapprovare i propositi di violenza.

Un'altra perizia psichiatrica.

La perizia fatta dai dottori *Medea e Crisafulli* sulla persona del Mariani nell'agosto 1921, in occasione del processo del Cova, conclude così:

« Dalla perizia psichiatrica non risulta che il Mariani presenti alterazioni mentali che gli assegnino un posto qualsiasi fra gli infermi della mente. In lui non vi è deficienza originaria e tanto meno demenza. Il suo senso morale è indubbiamente anomale per quanto non patologico. Il Mariani ha compiuto i delitti con preconcizione e consapevolezza degli avvenimenti, sicchè essi sono la naturale estrinsecazione del suo io.

Il Mariani non può dunque beneficiare nè dell'art. 46, nè del 47 del c. p. perchè è esclusa per lui tanto la semi-

infermità mentale quanto la totale: deve perciò essere ritenuto pienamente responsabile».

Il *dott. Giovanni Guizzoni*, medico dell'Ufficio del Lavoro. Conosce il Marcucci da vario tempo, ma esclude che avesse idee anarchiche e favorevoli alla violenza.

La P. C. fa chiedere ora al Boldrini se confermi di non essere mai stato a San Marino.

— Non ci sono mai stato — dice il Boldrini.

L'avv. Ferrari vorrebbe a questo punto leggere una lettera dell'avv. Bolzani.

— Che cos'è, un questore, questo Bolzani? — interrompe l'avv. Mazzola.

La difesa si oppone alla presentazione del documento, e la P. C. si accontenta di valersi dei poteri discrezionali del presidente per far citare il Tenente Vasio Alberto che comparirà martedì.

La vita di Aguggini.

Dopo la lettura di altri documenti lo avv. Ciccolini prega il presidente di fare alcune domande all'imputato Aguggini.

— Qual'è stata la vostra infanzia? — chiede il presidente.

— Ho fatto le scuole elementari fino alla quinta che ho finita a 12 anni.

— Quando avete perso la madre?

— Da ragazzo. E' morta di mal di cuore.

— E vostro papà?

— E' morto nel gennaio di quest'anno all'età di 72 anni.

— Che mestieri avete fatto?

— Nei primi anni ho fatto il materassaio, poi il ma-

cellaio, il cementista e da ultimo il meccanico.

— E' vero che mantenevate i vostri parenti?

— Sì: mio padre vecchio e mia sorella che aveva cinque figli.

— Quanto guadagnavate?

— Durante la guerra 2 o 3 lire al giorno; mio padre poco più. Ultimamente da 20 a 25 lire.

— Da quando diventaste anarchico?

— Dal tempo della guerra. Ero in uno stabilimento ausiliario ed intendevo gridare: « Viva la guerra! »; ma pensavo ai padri che lasciavano le famiglie a casa e con la mia povera intelligenza ho reagito. Qui poi fui colpito dallo spettacolo di giovani validi che si erano sottratti alla trincea lasciando che morissero i loro fratelli. Il disgusto fu tale da farmi prendere in odio la borghesia e diventai anarchico.

— Che libri leggevate?

— Tolstoj, Stirner, Kropotkine, libri che mi facevo prestare.

Dopo questo interrogatorio gli avvocati della difesa chiedono che siano posti i quesiti del 46 e 47 c. p. (infermità di mente) per gli imputati Mariani, Aguggini, Tosi Francesco. Dopo una breve discussione sulla formulazione dei quesiti il presidente rinvia l'udienza.

X UDIENZA.

Un'istanza di nullità della difesa.

Il presidente apre la seduta e comunica subito l'esito della citazione in Germania dei testi in favore di Boldrini. L'Alberti non è reperibile, mentre il Boselli pretende, se vogliono vederlo in Italia, una somma di

4 mila lire per viaggi e spese.

Il Cav. Pezzini annuncia ancora l'arrivo di una lettera dalla Germania per l'avv. Merlino, ma questi è assente e la lettera verrà aperta più tardi.

Dovrebbe ora venir letto un telegramma della locale Questura che dovrebbe provare la permanenza del Boldrini a S. Marino. Ma l'avv. Mazzola interrompe il presidente e solleva formale incidente perchè venga riconosciuta e dichiarata la nullità del giudizio nei confronti del suo raccomandato, il Boldrini.

La chiesta nullità motivata dal fatto che la notifica della sentenza di rinvio a giudizio non fu trasmessa al Boldrini, nè quando era in Germania, nè in carcere.

Alle ragioni della difesa si oppone vivamente il P. M. sostenendo che non essendo state finora sollevate eccezioni si deve ritenere che i difensori abbiano accettato il metodo procedurale usato finora. La citazione del Boldrini, egli sostiene, può essere regolarissima.

In questo senso decide il presidente, dopo essersi ritirato qualche minuto a deliberare. L'istanza di nullità sollevata dalla difesa viene dunque respinta con la doppia motivazione del ritardo e della incerta dimora del Boldrini al momento della citazione.

Gli ultimi testi.

Chiuso l'incidente vengono annunciati ancora alcuni testimoni.

Ferrari-Bardile Giuseppe ripete una circostanza ormai notissima: ha visto quattro individui dirigersi in carrozza verso l'*Avanti!* la sera del 23. Dice di aver riconosciuto e di riconoscere il Pietropaolo.

Il capo personale della ditta Brunt di via Quadronno

Robbiani Luigi, ricorda che il Pietropaolo fu occupato come manovale presso la stabilimento con un salario di circa 15 lire giornaliero. Non erano molto contenti di lui, perchè si assentava per andare alla Bocconi.

La domestica della trattoria «al Mincio» di Mantova, *Signorini Maria*, narra che nel mese di marzo, una sera, le venne domandato da un individuo l'indirizzo d'un alloggio.

Poco dopo, sempre in quella trattoria, lo sconosciuto si incontrò col Mariani e con una donna. La teste ricorda ancora di aver visto a Mantova, il Boldrini ma non insieme al Mariani nè al Creatini.

Il Mariani e il Creatini interrogati negano risolutamente di essersi trovati insieme nell'osteria del «Mincio». Il Creatini aggiunge di aver parlato col Messora e non col Mariani.

Un testimonio curioso è indubbiamente il diciottenne *Aristide Piretti*. Dal suo interrogatorio che suscita un po' di ilarità nel pubblico risulta ch'egli è detenuto a Torino, ma non rivela perchè, ed è studente di medicina.

Il teste è quel fortunato individuo che, la sera del 23 marzo poco prima dello scoppio, ha scorto la valigia ed accertosi della miccia della bomba e del pericolo, se la è data naturalmente a gambe.

Egli racconto il fatto, ma non sa altro.

On. Livio Agostini deve deporre sulla condotta e sul carattere del Parrini. Egli dice di averlo conosciuto nel 1919 quando non era ancora anarchico.

— Tale divenne — precisa il teste — soltanto più tardi, ma io so che fu sempre un buon ragazzo, non ebbe mai idee di violenza e fu sempre un anarchico

moderato.

Compare ancora un impiegato all'*Avanti!*, *Luigi Gavesti* il quale precisa questa circostanza.

— Il Parini — dice — mi ha manifestato dopo l'attentato al Diana la sua vivissima disapprovazione per la strage inutile.

La presenza di Boldrini a S. Marino.

Si sente ora il tenente *Alberto Vasio* dell'arma dei carabinieri che è stato fatto venire espressamente da Bologna per testimoniare sulla presenza del Boldrini a S. Marino.

— Quando siete stato a S. Marino? — chiede il presidente.

— Nel giugno dell'anno scorso.

— Avete visto il Boldrini?

— Ho sentito dire soltanto che usava girar per le campagne armato di fucile.

— Avete fatto indagini?

— Ne ho fatte, ma il Boldrini mi è sempre sfuggito.

Ecco un altro teste, citato dall'accusa come teste decisivo che fa... cilecca. Il poliziotto Rizzo è disgraziato!

Eugenio Carrer, ispettore di polizia nella Repubblica di San Marino.

— Avete visto il Boldrini a San Marino? — chiede il presidente.

— Sissignore.

— Ricordate quando?

— La sera del primo aprile l'ho visto al teatro Titano. Sovente era con una signora che si faceva chiamare Ramacciotti Elena. Egli però non si presentò

all'ufficio di polizia. Quando seppi che a S. Marino si trovavano anche dei dinamitardi dei quali conoscevo la fotografia, ravvisai uno di essi nel Boldrini.

— Quando è venuto a S. Marino il Boldrini?

— Il 27 marzo.

— E andò via?

— Dopo l'omicidio del Platania.

— Che cosa avete da dire, Boldrini? — dice il presidente rivolgendosi all'imputato.

— Non è vero. Egli può dire quello che vuole, ma io non sono mai stato a San Marino! — esclama il Boldrini.

La giovinezza del Pietropaolo.

La signora *Zambler Gemma*, deve deporre sulla circostanza che il Pietropaolo le abbia chiesto di affidare del lavoro alla sua officina.

La signora che è professoressa di lettere alla scuola Carlo Tenca, ha conosciuto il Pietropaolo e la sua famiglia da molti anni a Monteleone di Calabria.

Dopo quest'ultima teste l'avv. Mazzola dà lettura, non senza qualche protesta degli avvocati di Parte Civile, di una lettera del Boselli Giuseppe, spedita da Haspe (Westfalia). Il teste che ha chiesto quattro mila lire di tariffa per comparire si è invece accontentato di smentire per iscritto, per quanto recisamente, che il Boldrini abbia fatto confessione di aver partecipato all'attentato del Diana a lui e tanto meno al Carati.

La P. C. chiede che la lettera venga passata agli atti del processo.

La difesa è d'accordo ed il presidente aderisce.

La lettura dei quesiti.

Appena aperta l'udienza alle 14.30 e prima di iniziare il questionario l'avv. Mazzola della difesa chiede all'imputato Astolfi se conferma di essere stato malato di tubercolosi ossea.

L'Astolfi alza le mani fra le sbarre della gabbia e le mostra prive di sei dita.

La difesa chiede ancora se il Piatosi che ha prestata la sua collaborazione al commissario Rizzo nell'arresto di Aguggini e Asolfi, sia imputato di truffa e giudicabile presso un Tribunale di Milano.

Il P. M. conferma:

— Imputato di truffa.

L'avv. Ciccolini fa mettere a verbale che al Mariani venne fatta la perizia psichiatrica in carcere e non in manicomio.

Dopo di ciò si passa alla lettura del questionario.

Il presidente stabilisce i quesiti che verranno presentati ai giurati per il verdetto.

Le domande principali si riferiscono all'esistenza dei reati, all'imputabilità dei rei, alla eventuale infermità o semi-infermità di mente, alla associazione a delinquere.

A proposito dell'insieme di quesiti che all'associazione a delinquere si riferiscono, gli avvocati che difendono i minori gruppi di imputati fanno richiesta al presidente affinché quei quesiti vengano posti in modo che i giurati possano, nel loro verdetto, distinguere nel reato di associazione i gruppi che hanno partecipato ai reati minori dal gruppo che perpetrò l'attentato al Diana.

Dopo la lunga discussione che ha provocato una vi-

vace polemica tra la difesa ed il P. M. l'avv. Romano dichiara di rinunciare alla richiesta del quesito in subordine e dopo un breve intervallo si passa all'inizio della discussione.

Il P. M. tiene però a smentire la circostanza da lui avanzata circa l'Astolfi ed una sua precedente condanna.

— L'Astolfi non fu mai condannato per furto — precisa il P. G., — e se in principio se ne è parlato ciò fu dovuto ad un equivoco.

Ha luogo ora una nuova discussione sull'ordine dei lavori. Si decide di dare la parola per ultimo alla difesa del Mariani, Aguggini, Boldrini.

XI UDIENZA.

Un'altro pallone che si sgonfia.

Si escute uno dei due testi famosi che dovevano venire dalla Germania, e precisamente l'Alberti.

Egli però rettifica il suo casato: è *Lamberti Alberto* fu meccanico ad Anghem dove era a dozzina presso il Busetti. Ivi conobbe il Boldrini ed il Barbato, ma esclude nel modo il più assoluto che alla sua presenza siano stati tenuti discorsi riferentisi all'attentato al Diana, e tanto meno poi che Boldrini si fosse confessato tra gli autori dell'eccidio, od anche soltanto si fosse detto indiziato e ricercato.

Il Boldrini — che egli conobbe ad Aghen sotto il nome di Tajani, è riconosciuto con sicurezza dal testimone. E Boldrini afferma con ripetuti cenni del capo.

La requisitoria del Procuratore Generale

— Dopo la parola cocente come pianto a lungo trattenuto, ardente, veemente, appassionata della P. C. — così comincia il P. M. — io dirò, inchinandomi, la sintesi del più profondo dolore che tutti ha straziato.

Non si può freddamente considerare tanto scempio, ma tuttavia egli ha il dovere di dire una parola serena che vuole essere insieme commemorazione, commento e giudizio, tanto per le ombre di morti nella morte, quanto per le ombre di morti nella vita.

Rievoca le vittime tutte, le ventuna bare allineate; il cordoglio immenso del popolo in gramaglie, i mutilati innocenti già condannati per sempre all'ergastolo della assistenza e raffronta il sommo dolore col sommo delitto.

— Oh perchè — esclama il P. M. — nessuno di quei tristi che sono nella gabbia, non ha sentito il bisogno di unirsi a me nella deplorazione sincera, per dimostrare che almeno sente il conforto del rimorso?

Alle povere vittime ed a tutti i dolenti il responso dei giurati: datevi pace; qui è la giustizia. E giustizia sia!

Entra ora il Procuratore generale a trattare la causa. Ma prima sgombra il terreno dell'accusa ormai sfatata che le confessioni con le quali gli imputati si

accusarono a vicenda siano state estorte con maltrattamenti. Uno degli imputati ha detto che li avrebbe documentati in corso di dibattimento: sì, un documento venne e fu... la nota del trattore per i pasti consumati dagli imputati in Questura. Quando vennero esaminati il cav. Rizzo ed il Questore, nessuno degli imputati fiatò, nessuno ne tenne parola al giudice istruttore nei numerosi interrogatori subiti.

Combatte le tesi che si tratti di delitto politico, e lo fa con le parole stesse di Enrico Malatesta nella sua nota dichiarazione al processo, nella quale ebbe cura di scindere la responsabilità degli anarchici in questo orrendo misfatto qualificato esplosione cieca di volgarissima delinquenza comune. Del resto, tanto la Svizzera quanto la Germania, mostrarono col fatto delle concesse estradizioni di bene riconoscere che di delitto politico in questo massacro, non si poteva parlare.

I delitti nella loro preparazione.

Continuando la sua requisitoria, il P. M. allaccia l'attentato ultimo, coi precedenti preparatori, quelli del Cova e del Cavour; l'attività della officina di Via Casale, la permanenza del Boldrini a Mantova, da dove scomparve dal 5 al 15 per recarsi sul Pasubio a fare incetta di esplosivi; la formazione delle squadre che dovevano compiere altri attentati subito dopo quello del Diana, per dare la sensazione di una immane manifestazione terroristica, ed ha uno scatto contro Parrini, il quale avrebbe dato la sua approvazione all'annuncio dell'eccidio, e poi qui recitò la commedia della falsa pietà facendo la richiesta di allontanamento dell'aula quando sfilavano le vittime che egli deprecava; che si disse antimilitarista ed ebbe cura di venire



Cav. Omodei Zorini.

(l'implacabile sostenitore dell'accusa
in nome e per mandato della Società)

all'udienza fregiandosi il petto dei nastri delle sue decorazioni.

— Il processo, esclama il P. M. non l'ha fatto la Questura. No; fu fatto dalle spie; tutti voi — puntando l'indice verso la gabbia — la spia a vicenda avete fatto: noi magistrati abbiamo anzi scarnificato la vostra implacabile istruttoria.

Dimostra con copia di argomenti la sussistenza giuridica del reato di associazione a delinquere, che lega tutti indistintamente gli imputati, uniti nel fine, nei propositi, nella volontà criminosa.

La responsabilità di Mariani, Aguggini e Boldrini.

Ora passa a discutere delle responsabilità di Mariani, Aguggini e Boldrini. Per i primi due c'è la confessione; per il terzo — che si vuole tardivamente salvare — c'è l'alibi caduto che si ritorce tutto contro di lui. Confessando la sua partecipazione, il Boldrini avrebbe evitato il disprezzo di Aguggini, l'unica figura che sotto un certo aspetto non esca dal processo diminuita, che come il panacèo dantesco può dire «qual fui tal sono» e che si prestò di mala voglia al salvataggio suo. Sgretola l'alibi con raffronti precisi e numerosi di interrogatori e di circostanze e ne discute a lungo la inconsistenza.

Per *Mariani ed Aguggini* che prepararono la strage alla borghesia (ed i massacrati del Diana sono tutti lavoratori); che coi periti ostentarono il loro più repugnante cinismo, deprecando che «le vittime non fossero state di più» e che i bambini innocenti straziati, dovevano tenerli a casa» la loro irresponsabilità non va nemmeno affacciata.

Ricorda una frase di Mariani al processo del Cova:

— Valgo più io, Mariani, libero, che cento trattati in biblioteca.

Ed il P. M. commenta, rivolto all'Aguggini: «C'era un altro Mariani fuori ed il Cav. Rizzo, l'ha messo in biblioteca! Male!».

«Tre commisero il delitto, tre furono visti a fuggire; tre debbono essere uniti nella espiazione doverosa e severa!»

— Vi ho dimostrato — che gli autori della strage del Diana, sono Mariani, Aguggini e Boldrini: autori dell'attentato al Cavour sono Mariani ed Aguggini poichè se ne sono resi confessi. Non ho elementi tranquillanti per accertarvi della responsabilità del Boldrini epperò lo abbandono al vostro sovrano giudizio.

Passa poi il Procuratore Generale a combattere la tesi della infermità affacciata per Mariani ed Aguggini ed a quest'ultimo che sa di dovere espiare, il cav. Omodei Zorini manda l'augurio che sappia redimersi e spiega in se l'odio mentre la segregazione dal mondo lo farà pensoso della sua enorme e terribile responsabilità.

Illustra adesso le figure dei minori responsabili le contraddizioni e la chiamata di correo tra Macchi e Parrini; Perelli, Pietropaolo e Parrini, costituiscono il trinomio che sempre ricorre: sia quando si va all'*Avanti!* o a minacciare la redazione della *Perseveranza* oppure a proporre a Creatini il lancio delle bombe.

Ripassano così nella esposizione dell'oratore della legge gli episodi salienti della impresa all'«Avanti!».

Quando questa si fosse potuta compiere si avrebbe avuto la beffa di far credere al pubblico che l'attentato al giornale socialista era stato compiuto dai fascisti, i quali avrebbero così compensato l'eccidio del Diana

con la vendetta pronta. Rileva e contesta tutte le versioni date dal Parrini — falso evangelico e tolstoiano — e ribadisce la imputazione che loro grava addosso per detenzione e porto di bombe.

Rammenta la responsabilità del Macchi enumerando tutte le circostanze che la conclamano e sostiene la aggravante per Perelli, Parrini e Pietropaolo per la loro qualità di capi giacchè erano l'élite del movimento criminoso che agivano sempre in concordia nelle diverse fasi della loro attività.

Per la posa della bomba alla Centrale Elettrica di via Gaudio sono raggiunti da prove sicure Astolfi, Tosi Francesco e Biscaro Giuseppe.

Astolfi è una figura sinistra, dice il P. M. perchè diede a Diavolino Latini, un sedicenne, una rivoltella avuta dal Persivale con l'incarico di sparare sul primo graduato che avesse incontrato.

Il giovanetto aderì, ferì il maresciallo D'Orfeo ed uccise un suo stesso compagno di idee, come risulta dal processo cui accenna il P. M. Anche per l'Astolfi si chiede la semi-infermità; ma essa non è giustificata per nulla.

Però per lui modifica l'imputazione; non di attentato deve rispondere ma di scoppio di bomba, il che importa una minore valutazione, nonchè di mancato omicidio perchè sparò contro le guardie che gli davano la caccia.

Una semi infermità mentale è stata richiesta dal prof. Broggia per il Tosi Francesco; di fronte al responso della scienza, quantunque al magistrato non riesca di troppo persuasiva, lascia arbitra la giuria di concederla, ma non oltre. Di altri benefici non può fruire.

Biscaro-Giuseppe merita uguale trattamento del Tosi Francesco.

Macchi è tra i più pericolosi. Fu quello che aperse l'officina per la riunione del 23.

Biscaro Ferdinando, tipo violento ed esaltato nelle sue idee, va in una officina ad imporre lo sciopero protesta per Malatesta; oltraggia e minaccia una guardia regia; fu all'«Umanità Nova» quando seppe che Mariani e Boldrini erano giunti da Mantova coi 50 chilogrammi di gelatina.

Passa il P. M. ad esaminare ora la responsabilità del Creatini Sante. Dopo lo scoppio del Diana, senti il bisogno di darsi alla fuga, e chi scelse per compagno? L'Aguggini, proprio uno dei conclamati autori della strage. E poi andò a Mantova dove si incontrò subito e prima con Mariani. Egli sposava l'attività criminosa sua con quella degli altri che egli rafforzava.

Le conclusioni della requisitoria.

Proseguendo, nella sua requisitoria, il procuratore Generale si avvia alla conclusione.

Discute la perizia fatta pel Pietropaolo e che giunse a richieste insospettate; negare a lui tanto la infermità totale, quanto la semi infermità, concedergli soltanto le attenuanti. Questa strana perizia, con tutto il rispetto dovuto alla scienza, dall'oratore è combattuta vivamente. La vita di Pietropaolo è tratteggiata a rapidi tocchi; dopo di che il Procuratore Generale, abbandonando al giudizio dei giurati Persivale, Mareucci, Ustori e Tosi Biagio, giovinezze traviate meritevoli di qualche pietà, perchè abbiano la possibilità di redimersi, rifacendosi una nuova vita, possano redimersi dall'onta di questa follia criminosa che li ha sommersi.

Chiede che il verdetto sia affermativo per tutti per l'associazione a delinquere che è imputazione comune, con l'aggravante per Pietropaolo, Parrini, Perelli e Macchi di esserne i capi; modifica l'imputazione per Asolfi, Biscaro e Tosi Ferdinando in quella minore di scoppio di bomba, a vece di quella contestata loro di attentato, nel resto mantiene le conclusioni dell'atto di accusa.

E pone fine alla requisitoria con la stessa invocazione dell'esordio. L'ora della giustizia è suonata e giustizia sia!».

Per quanto si sia sforzato il Procuratore Generale a non trascendere nella volgarità dell'accusa pur non ostante egli non è stato altro che un cieco accusatore. Abbiamo letto nello sforzo dell'accusa il tormento assillante di chi si preoccupa solo di colpire. Egli ha accatastato paradossi, ha saltato a piè pari le barriere del dubbio, portato da testimonianze ferme e sicure, sulla colpevolezza di gran parte degli imputati; non ha voluto comprendere gli imputati; non ha voluto rivivere — e lo poteva anche accusando — il tempo in cui la esasperazione anarchica si maturò, ha invece vissuto questo momento di vendetta sociale e se n'è fatto paladino ed ha a pieno petto eruttata la condanna. E' stato un sollievo per lui quanto ha potuto finire, come aveva cominciato: CONDANNATE! Inutile invocazione perchè quei dodici cittadini seduti di fronte a lui hanno già condannato.....!

Le arringhe
di Parte Civile
e della Difesa

La prima arringa è pronunciata dall'*avv. Alfieri P. C.* per le sorelle Crippa il quale premette di non voler fare opera di speculazione politica, ma di giustizia austera.

Basa la sua richiesta di condanna sulla considerazione che il reato sia politico, ma trae da ultimo la conclusione che il reato sia comune e invoca la severità dei giurati.

L'Avv. Terzaghi secondo oratore della P. C., fa una lunga dimostrazione delle ragioni della colpa imputata ai 17 detenuti, per distinguerne le responsabilità ed illuminarne le figure morali nel groviglio dell'associazione a delinquere.

Non ritiene che durante il processo istruttorio gli arrestati siano stati percossi e conclude chiedendo anche lui un verdetto di condanna.

L'avv. Romita di P. C. per la famiglia di Ettore Pecoraro e del prof. Troeschel legge una lettera della madre e sul contenuto di questa lettera s'intrattiene per concludere chiedendo ai giudici condanna severa.

L'avv. Podreider e Barbelli della difesa.

L'avv. Podreider difensore del Persivale per il quale il P. M. ha ritirato l'accusa esordisce premettendo che è difficile parlare in questa causa perchè mentre dal

pubblico e dagli imputati si attende una gara oratoria vi è di fronte il pollice verso delle vestali della giustizia. Il dibattito è presso che inutile di fronte a giudici che hanno già condannato.

Se avesse dovuto fare la difesa dell'impubere Persivale, qualora il P. G. non avesse ritirato l'accusa, avrebbe fatto rilevare che la puerizia dell'imputato lo sottrae all'imputazione di associazione a delinquere. La stessa natura dell'anarchismo escluderebbe l'associazione perchè i suoi militi agiscono come individui per tradizione, per convincimento dottrinale. « Tutti per uno, uno per tutti » è il principio delle associazioni ma non è il principio di « questa » associazione. La volontà non è concorde, ma v'è la indipendenza nell'azione.

Che l'azione compiuta degli imputati non sia stata organizzata lo dimostra il fatto che l'attentato è stato disapprovato dallo stesso Malatesta e da *Umanità Nova*. Lo stesso Pietro Gori avrebbe scusato il misfatto ma lo avrebbe condannato.

Risalendo nella storia evoca i più tragici attentati mostrando che i primi non furono gli anarchici, nè Ravachol, nè il parigino Billon, ma risalgono e si perdono nella notte dei tempi. E' la violenza contro il genere umano che germina negli individui ma non trova posto nei partiti che dalla violenza traggono danno.

L'oratore accenna ai grandi processi che gettarono l'impopolarità sui difensori ma esalta la funzione della difesa che da questa impopolarità trae la sua ferezza ed il suo migliore orgoglio.

Questo reato — dice — è prettamente politico perchè, a differenza del reato comune, non ha perseguito nessuna fine di lucro ma fu compiuto per far atto al-

truistico nei confronti di chi era rinchiuso in prigione. Vi ha agito la sola passione politica sino alla follia.

Politici furono quei processi francesi che assolvettero l'assassino di Jaures e condannarono severissimamente il leggero feritore di Clemenceau. Ma come si può ritenere che un giovane di 17 anni, come Persivale, si sia reso responsabile consapevolmente del reato di associazione?

L'oratore rivolgendosi ai giurati conclude perchè al giovanissimo traviato sia concessa la perdonanza degli uomini e sia lasciato soltanto ai rei confessi, il pentimento.

L'avv. *Barbetti*, difensore del Pietropaolo, imposta la sua breve arringa sull'esame psicologico del suo raccomandato. Giovane impulsivo sarebbe stato traviato dall'ambiente in cui visse. Su di lui hanno agito le più violente passioni umane, senza ch'egli se ne potesse sottrarre; la influenza di Malatesta ch'egli ammirava lo spinse lontano dalla vita diritta, la sua natura di epiletticoide gli tolse i freni inibitori e camminò ciecamente verso la sciagura.

Il difensore termina il suo dire invocando la giustizia e l'equità dei giurati perchè possano dire agli uomini col loro verdetto: « amatevi invece di dilaniarvi ».

XII UDIENZA.

L'avv. Saverio Merlini in difesa di Mariani ed Aguggini.

L'avv. Merlino prima di iniziare l'esame della causa premette che la sincerità e la libertà del giudizio sono

gli elementi indispensabili all'onesta opera del difensore. Io dirò soltanto ciò di cui sono fermamente ed intimamente convinto, rifuggendo dal sottinteso e dall'infinito, perchè qui deve farsi giustizia illuminata ed umana, senza che il giudizio venga turbato dalle passioni politiche, senza che i sentimenti di pietà o di odio si prendano la mano.

Dopo questa premessa, l'avv. Merlinò inizia l'esame della causa.

— In questo processo — dice — si devono distinguere tre gruppi di imputati: gli innocenti in modo assoluto, che non hanno preso parte ai fatti e questi verranno assolti; i responsabili degli attentati minori, che verranno puniti nella forma stabilita dalla legge: i colpevoli dell'attentato al Diana.

Fatta questa divisione in gruppi, il difensore muove una serie di critiche alla sentenza della Sezione d'accusa, che ha definito « associazione a delinquere » l'insieme di tutti i reati. Egli ritiene invece che l'imputazione di associazione sia infondata.

— La strage del Diana — precisa l'avvocato — deve essere considerata un delitto speciale, *sui generis*, fra il delitto politico e il reato comune, che si potrebbe quasi definire una cospirazione contro il potere costituito.

Dopo aver definito con argomentazioni giuridiche la natura del reato, l'oratore dà un severo giudizio morale e sociale del delitto compiangendo le vittime ed i mutilati superstiti.

Questo reato — esclama Saverio Merlinò concludendo la premessa generale — è un atto inutile alla luce di ogni idea politica: esso è al di fuori delle leggi umane e divine e non può aver trovato radici se non fra

i due tremendi fantasmi della mente umana: la pazzia e la delinquenza!

A sostegno di questa tesi difensiva cita, a favore del Mariani, la sentenza del Tribunale militare di Reggio che lo riformò per infermità mentale. Egli è affetto da infantilismo ed ha scarse doti di intelligenza ed è affetto da ebfrenia precoce che lo rende un irresponsabile. A questo proposito ricorda la lettera che gli fu trovata nel tacco. Da essa l'avvocato arguisce che il Mariani volesse suicidarsi, ma l'imputato scatta ed esclama:

— Questa è una storia! Il suicidio è contrario alla logica ed al buon senso!

L'avv. Merlinò chiede per il Mariani, che venga riconosciuta la semi-infermità mentale.

Per l'Aguggini l'avvocato chiede ai giurati di ricordare la sua minore età, la sua natura di esaltato ed il suo passato di buon operaio e protesta per i metodi inquisitoriali usati negli interrogatorii.

L'avv. Merlinò conclude la sua arringa chiedendo una parola di giustizia che sani le piaghe aperte dell'umanità e porti la pace fra gli uomini.

*
**

Parla ora l'avv. *Aversa* di parte civile seguendo, come è naturale, la falsariga del Procuratore Generale e chiedendo condanna per tutti gli imputati. Senza argomentazioni ed in modo spicciativo, con contorno di pistolotti finali per le vittime, come sempre, quando si vuol condannare ad ogni costo.

La difesa del Tosi e del Macchi.

L'avv. Cattini dice del sommo e qualche volta duro dovere della difesa, al di sopra delle passioni di classe

e di partito. Del suo raccomandato, il Tosi Francesco, descrive la povera persona di malato e di traviato che non ha molto da vivere e ne inquadra la figura morale nell'ambiente in cui fu costretto ad agire. La sua debolezza mentale, la sua incultura, la sua mancanza di volontà e di critica lo lasciarono preda della letteratura anarchica, della quale non seppe sceverare il buono e l'umano dal corrotto e dall'utopistico. Alla formazione delle sue aberrazioni concorsero anche, ed in misura non piccola, la ricchezza ed il lusso ostentato impudicamente dalla società.

Il Tosi Francesco, secondo la tesi del difensore, non avrebbe partecipato alle riunioni nell'officina del Pietropaolo. Ma ciò che più favorevolmente depone per l'imputato, è il suo pentimento, la sua respiscenza di fronte all'azione violenta che gli evitò di partecipare all'attentato di via Gadio.

L'avvocato sostiene ancora che il Tosi era preda del vino il giorno dell'attentato e conforta la sua tesi di numerosi riferimenti alle perizie mediche che l'hanno definito isterico, tifico e malato nella volontà. Per queste ragioni egli chiede ai giurati di riconoscere al Tosi la totale infermità di mente al momento dell'atto.

L'on. Cattini si rivolge alla lealtà ed all'equità dei giudici, ai quali chiede per il suo raccomandato l'indulgenza verso la sciagura e per gli altri la giustizia materiata di pietà che dica agli uomini una parola serena di fraternità e di pace.

L'avv. Mirri.

Il difensore del Macchi, si associa al cordoglio per le vittime e dice che dagli stessi sentimenti è animato il suo raccomandato.

In difesa del Macchi l'avvocato sostiene anzitutto che l'imputato non ha mai partecipato ad azioni di violenza anarchica, ma soltanto ha avuto simpatia vivissima per il generoso anarchismo di Pietro Gori. Nella circostanza delle riunioni di via Casale, la responsabilità del Macchi non entrerebbe perchè egli, operaio modesto e lavoratore, aveva acquistato l'officina in società col Pietropaolo, ma di ciò che nell'officina accadeva niente sapeva lui nè poteva sapere.

Il Macchi poi avrebbe fatto opera di moderazione nelle riunioni di via Casale e si sarebbe affidato alla sola protesta legale.

L'avvocato svolge la tesi della non partecipazione del Macchi a nessuno dei vari attentati, perchè la sua natura buona lo fece indietreggiare sempre di fronte all'azione violenta. Per questo, l'avvocato invoca dai giurati la serenità nel verdetto perchè non un solo giorno di ingiusta pena sia dato a quanti nulla hanno di comune coi rei del maggiore attentato.

L'avv. Repaci in difesa di Ustori.

Federico Ustori — egli dice — è la figura più crepuscolare di questo tormentoso processo. Crepuscolare non per ciò che egli come animale politico possa valere ma ai fini della economia processuale. Egli è nella gabbia solo perchè alla tragedia del Diana non bastava di consumarsi in sé, ne' suoi unici esecutori; perchè l'Italia, questo caro paese di suoni e di carmi, è ancora e sempre il paese del Duca di Modena e del Maggiore La Ferla; perchè il Commissario Rizzo è un ben fantasioso alchimista che supera nei voli dell'invenzione il genio di Jean de la Jre; perchè da noi l'ultimo degli agenti investigativi può giustificare la sua complessa

crudeltà giocando sul paradosso nietzchiano che Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini; perchè il rispetto verso le libertà fondamentali dei cittadini conquiste di millenni di olocausto e di dolore è, soltanto nella mente di pochi utopisti imbelli e sonnolenti: perchè il ricordo di Catone che rifiuta la vita per la cara libertà serve da noi alle scuole di retorica e non crea degli eroi.

Nè è solo l'Italia in queste felici condizioni. Basta ricordare un momento come la libera Repubblica Svizzera, la patria, ahimè, di Guglielmo Tell, la terra dove Calvino e Gian Giacomo meditarono sui destini dell'uomo, dove i ribelli di tutte le patrie, a traverso i tempi trovarono pane ed asilo, ha agito nei riguardi dell'estradiizione di Ustori per convincersi che differenze formali di soprastrutture politiche quando si tratti di comprimere il proletario, quest'ultimo concepito come termine antitetico del capitalista nello sviluppo dialettico della storia, scompaiono d'incanto fondendosi in una mirabile unità di intenti.

Il Giudice, in questi tempi di basso costume politico in cui il giuoco delle vanità è spinto fino al parossismo, in cui la verità ha il volto d'un partito — se questo l'hai commesso tu è delitto, se l'ho commesso io è giusto — ricorda all'oratore il direttore di manicomio, pazzo come i suoi soggetti che diede a Edgardo Poe materia per una delle sue più strane e paradossali novelle.

Manicomio modello, quello. I pazzi in cura da un pazzo; metodo di cura: il catrame per i vinti, i deboli, poichè nessuno è tanto pazzo che non gli riesca di farsi riconoscere e proclamare supersaggio dai più saggi tra gli uomini.

Ma la pazzia di chi incarna l'autorità costituita è superiore saggezza, in quanto detiene l'imperium. Mentre e finchè lo detiene. Chè nel momento in cui i segni dell'imperium giacciono a terra, fantasmi assurdi di un'epoca morta, allora cominciano i guai dei dominatori. E la pazzia è retrodatata. La revisione critica del nuovo diritto in atto di sostituirsi all'antico percorre tutta la parabola storica, dall'origine al vertice dell'antico diritto costituito, ne infirma tutta la portata etica. E' questa la contraddizione drammatica che domina il corso della storia; tra ciò che è e ciò che non è ancora ma deve essere, tra il reale e il razionale, tra la materia e lo spirito. Dall'aspirazione all'amore concepito come la suprema categoria, dalla aspirazione alla felicità sociale nasce il movimento antistorico e rivoluzionario. Dapprima sono utopisti che cercano nel perfezionato meccanismo del loro cervello il rimedio ai mali dell'uomo e questi sogni di puri urtando contro le imperfezioni del reale contro cioè gli interessi dominanti si palesano effimeri e vani.

Sorgono in seguito i matematici della economia. Col manifesto dei comunisti del '48 che chiude mezzo secolo di agitazioni rivoluzionarie iniziate colla cospirazione di Babeuf e culminate col movimento cartista, il comunismo critico cioè la filosofia del proletariato è viva e vitale. Alla borghesia è nato l'erede, il becchino.

Veramente l'erede non è nato oggi. Il piccolo ha migliaia di anni, è vecchio quanto il tempo, e il dolore. Ma lo diciamo nato oggi, perchè solo oggi il piccolo mostro ha acquistata la coscienza e la volontà di vivere. Secondo una così realistica filosofia, il diritto non è immutabile ed eterno. Esso si pone, si nega, si evolve perchè è legge dialettica del suo processo for-

mativo che le condizioni che lo creano, si rivelino poi come limiti che debbano essere superati.

Questa digressione che la tirannia dello spazio ci costringe ad accennare per sintesi rapidissime è volta a fissare la posizione di Ustori come rivoluzionario, nel senso di colui che ha acquistata la coscienza dei destini della sua classe. Ustori nel movimento anarchico era un solitario.

Ed era tale non per calcolo personale ma per esigenze di meditazione, di coltura. Egli partecipò alla riunione del 23 per ragioni sentimentali, senza la coscienza del rapporto di causalità corrente dal suo operato ed il reato al quale dava vita. L'accusa ha voluto anche nei suoi riguardi parlare di associazione a delinquere. Nessuna prova eccettuata una chiamata di correo (Maruccci) imprecisa e rientrata al dibattimento, chiamata che non può dar vita alle ombre. Comunque, posta per amore di tesi l'associazione a delinquere che unirebbe nel vincolo criminoso tutti indistintamente gli attuali imputati; se Ustori cioè anche esso avesse in un primo momento infilato nel rosario della responsabilità collettiva la sua perla di maleficio, come spiegare in sede di logica la ferrea volontà manifestata ed attuata contro il disegno criminoso di Ghezzi che avrebbe voluto far scoppiare un petardo in un punto deserto della città in segno di protesta contro la detenzione arbitraria di Malatesta?

La spiegazione non c'è.

Rovesciando il procedimento logico dalla contro volontà manifestata da Ustori nei riguardi di Ghezzi noi possiamo invece dedurre la nessuna partecipazione di Ustori al *vinculum sceleris* che crea il reato di cui al 248 C. P. E l'assoluta mancanza di prove contro di lui

suffraga pienamente questo asserto. Inutile poi soffermarsi sulla detenzione o trasporto di bombe di cui si farebbe carico all'Ustori. In nessun stadio del procedimento, nè in istruttoria nè qui è mai emerso avere Ustori trasportato e non solo trasportato, ma neppure visto, bombe. Se una bomba c'è stata è stata sempre in possesso di Ghezzi. Ustori è assolutamente innocente e deve essere assolto!

L'avv. Repaci conchiude chiedendo ai Giurati di circoscrivere il loro bersaglio. Se la verità, ha assunto per alcuni di quegli infelici che sono in gabbia il volto da impietrare chi guarda sicchè, Giurati, sull'esempio di Perseo sono tratti a recidere il capo della Gorgone apportatrice di lutti io ho la ferma speranza — egli dice — che pur camminando all'indietro come nel mito, in omaggio ai tempi — e ciò sa di Hegheliiana Astuzia della Ragione — i giudici sappiano con adeguato senso critico vagliare le responsabilità di ognuno dei giudicabili, sappiano vedere chi è colpevole, chi è innocente, sappiano esser degno dell'altissimo compito loro affidato dalla società. Bisogna guardare alla radice delle cose e non alla superficie. E guardare alla radice significa tenere presente che se ad un errore che è vastissimo i giudici risponderanno con un altro errore non meno grave, dettato dalla vendetta spinta fino all'estermio del nemico, perpetuando le cause che produrranno per leggi di necessità i loro effetti, prolungheranno l'infinita teoria dei mali che affliggono la società e quasi le impediscono di vivere.

Nel giudicare si deve avere in mente non degli uomini astratti fuori del loro tempo, e delle condizioni che li determinano ad agire nel complesso meccanismo delle forze sociali. Sarebbe questo un gravissimo errore

suscettibile di immenso dolore. Superando il dualismo che il sentimento crea, che pone alcuni di quelli che sono in gabbia all'antipodo, nella forma caninamente varia della primigenia ferocia umana proiettata contro il suo posto, l'uomo sociale in perenne flusso etico, superando questo dualismo il giudice deve avvicinarsi ad essi, vivere per un momento il dramma come essi lo hanno vissuto, coi loro occhi, colla loro anima stupefatta. Ed allora appariranno assai migliori del loro delitto. Allora si capirà che il delitto del Diana è qualche cosa di smisurato che sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione, qualche cosa che per sentieri profondi si raccorda al mistero impenetrabile di certe immense catastrofi naturali che colpiscono le collettività dalle quali i superstiti che non hanno più stelle sul loro capo mentre la grande ala nera romba ed abbioscia le creature, ravvisano i segni dello spirito insonne del Male imminente, immanente sulla vita in lotta eterna contro dio, cioè l'aspirazione alla felicità sociale per la sconfinata moltitudine dei poveri che vivono nel mito di Tantalò.

Il procuratore generale all'epilogo della sua requisitoria ha voluto dimenticarsi per un attimo l'austero compito che la legge gli affida per ritrovarsi uomo tra uomini, dolore tra dolori rinascanti ad ogni sorgere di sole per proiettare i mortali verso le mete lontane. Quando ha parlato della nascita oscura di Ustori ha trovate parole di poesia e di bontà che hanno saputo fare vibrare in noi le corde più intime, parole che l'hanno sollevato in una più ampia sfera, agli occhi arroventati dell'uditorio. Pure, dice l'avv. Repaci, la gioia che il procuratore generale procurava salvando l'Ustori era guastata dalla coscienza di quelli che aspet-

tavano di ciò che quella requisitoria avrebbe potuto essere, e non fu, se la bontà di che fu irraggiato Ustori non fosse stata avara verso altri che come Ustori non hanno fatto alcun male.

Avarizia che ci fa ricordare l'elegia del carcere di Reading: « Io non so se leggi abbiano ragione o torto. Quel che sappiamo noi prigionieri è verso che il muro è solido ed ogni minuto è un anno ». Per i molti innocenti che sono in gabbia e che aspettano il verdetto con un'ansia che confina col dolore fisico l'avvocato Repaci conclude ricordando la felice immagine d'un Illustre Giurista, a proposito del processo Malatesta: « Il fiocco di neve che è caduto dalla chioma dei pini rotolando per fratte e valli è a poco a poco diventato la valanga immensa che tutto travolge. Ecco il processo, pane delle gazzette, formato. Ma ahimè, sul più bello quando l'attesa si è fatta spasimo, per un miracolo, uno spirito burlone vuole giocare un brutto tiro a quell'accollita di uomini. S'è racchiuso in un raggio di sole il pazzo e così armato a colpita la valanga immensa che a poco a poco come minata da un male sottile si sgretola, si incrina, si sbricia, diventa polvere e sole, sole di verità. « Nei sentieri della giustizia sta la vita è la strada fuori di mano conduce a morte », si legge nel libro dei proverbi e con diverse e migliori parole non si potrebbe esprimere il bisogno di giustizia che arroventa tutti noi: costoro che sono in gabbia separati dall'umanità per un gesto definitivo che sembra uscito dalle radici stesse del destino più che dal fondo della loro coscienza d'uomini, noi che nei limiti delle nostre forze, sentimento, intelligenza ci sforziamo di ridurre i fatti alla loro fisionomia per salvare ciò che deve essere salvato e sacrificare ciò che deve essere sacrificato,

Giurati che oggi sono Giudici e ieri erano nella mischia, la folla infine che dall'anfiteatro freme nell'attesa del rogo, la folla senza volto che crea attraverso l'esperienza degli errori l'illusione immortale di Icaro verso la luce. Giurati, fate luce, in nome dei nostri dolori. Per la bellezza del dramma a cui tutti noi diamo vita, dramma cui è necessario il ruggito del bruto e il sorriso del martire, il salmo mielato di Tartufo e la chiusa grandezza di Capaneo. Per la sublime sintesi alla quale aneliamo: la libertà.

L'avv. Di Francesco per Sante Creatini.

dopo aver mandato un saluto alle vittime, dice che la impopolarità della difesa in questo processo, non gli fa disperare del finale giudizio.

Il Creatini ebbe una parte minima in tutta la faccenda. Fu soltanto amico dell'Aguggini, ma questa non può essere una colpa. La sua povera mente era sviata da letture che non capiva. Per lui, che ritiene innocente, l'avvocato chiede ai giurati l'indulgenza dell'assoluzione.

XIII UDIENZA.

L'avv. Gradella di P. C. in una stringata arringa, più che discutere la causa dal punto di vista giuridico fa un'onesta dissertazione politico-religiosa per concludere che egli chiede «espiiazione» per i colpevoli non vendetta.

È convinto che l'elemento politico qua dentro c'è, e in misura massima e predominante. Si tratta di un reato politico ove il mezzo è ferocemente sproporzio-

nato al fine. Riconosce anche che colui, il quale ha commesso il delitto, non sia stato mosso da intenti di natura personale. Ma in omaggio a questa stessa serena giustizia che ci fa essere leali, voi pure dovete riconoscere, o signori della difesa, che per chi non crede, come noi non crediamo, che nemmeno il pensiero debba sottrarsi alla legge ed all'ossoluto, pure nelle sue applicazioni sociali, lo scopo politico il quale mira ad attuarsi traverso alla infrazione della legge e della solidarietà umana non configura un reato meno grave del reato comune.

In questa causa ci sono altrettanti abissi psicologici quante sono le singole responsabilità evidenti dal punto di vista processuale.

L'avv. Clerici in difesa di Astolfi e Boldrini.

Per l'Astolfi l'avv. Clerici afferma che non si può, date le risultanze processuali, definire attentato lo scoppio di esplosivo avvenuto in via Gadio.

Volutamente l'Astolfi agì in modo da non recare danni a quella centrale elettrica ed alle persone addette al suo funzionamento, quando collocò la bomba a tale distanza dall'edificio da rendere impossibile il verificarsi di danno alcuno alle persone ed alle cose, e quando si astenne dal gettare l'ordigno nell'interno dell'edificio, attraverso una delle tante finestre di esse che si trovavano aperte.

Anarchico, l'Astolfi ha voluto fare un gesto di protesta libertaria per l'ingiusta, inumana detenzione di Errico Malatesta. Ma la legge punisce questa innocua, se pur rumorosa, manifestazione di protesta politica e l'imputato non potrà certamente sfuggire alla feroce rappresaglia della legge eccezionale Crispi.

Ma di un'altra gravissima imputazione -- continua il difensore, si è voluto caricare Amleto Astolfi.

Egli è chiamato a rispondere anche di mancato omicidio in persona di una delle numerose guardie regie (l'accusa non ha potuto dire quale!) che dopo lo scoppio dell'esplosivo da lui lanciato, lo inseguirono e lo arrestarono.

Non individuato il soggetto passivo, non provabile (nelle condizioni psichiche dell'agente e in quelle specialissime della località e dell'ora) la figura giuridica del mancato omicidio per la mancanza dell'elemento che la costituisce: il fine di uccidere.

Il giudicabile ha esploso i due colpi di rivoltella per paura, giustificabilissima, prodotta sul suo animo esagitato, dall'improvviso sorgere nel buio della notte di ombre umane che correvano verso di lui? L'ha fatto per compiere un atto di minaccia contro chi presumibilmente lo voleva arrestare?

In ambo i casi non ricorre la figura del mancato omicidio.

Per questa imputazione il difensore chiede al buon senso dei giurati un verdetto negativo.

In difesa di G. Boldrini -- alla quale l'oratore passa -- l'avv. Clerici assume di dimostrare non solo che non esistono prove della sua partecipazione al fatto ma che dall'esame dei fatti emersi in istruttoria ed al dibattimento si può serenamente escludere un concorso qualsiasi dell'imputato al delitto che gli si attribuisce.

Esamina lungamente la dottrina e la giurisprudenza sul valore della chiamata di correo.

Ricorda ai giurati che nella libera America il presidente ha il dovere di avvertire il giudice che non è consentito da quella legge penale deliberare un verdetto di condanna sulla sola delazione di un coimputato.

Indi afferma che una vera chiamata di correo non

esiste nella causa. La presunta indicazione del Pietropaolo, oltre ad essere ritrattata prima e durante il dibattimento, non dice nulla è troppo vaga e generica.

Contesta al commissario Rizzo che l'arresto del Mariani sia avvenuto in seguito a tale indicazione per la ragione semplicissima che l'arresto di quest'ultimo è avvenuto prima di essa. Accenna ad una figura losca di delatrice che avrebbe fatto alla questura le rivelazioni attribuite al Pietropaolo.

In ogni caso non si tratta di una vera accusa di concorso nel fatto ma di un riferimento ad una frase molto generica detta d'altronde da altri.

Il Pietropaolo -- anche annettendo la tesi dell'accusa -- avrebbe parlato per sentito dire e non avrebbe detto niente di specifico.

Meno probante ancora è la pretesa confessione del Mariani, confessione -- come giustamente osserva il difensore -- che non è tale. È notorio che in un primo tempo il Mariani ha vagamente accusato il Boldrini escludendo la propria colpevolezza.

Ma il Mariani disse sempre d'averlo accusato innocente perchè lo sapeva all'estero e ciò affermò in epoca anteriore al dibattimento (risulta dalla perizia psichiatrica).

In quanto alla confessione Aguggini - l'unica che risentirebbe i caratteri della chiamata di correo - è noto che essa fu fatta sulla falsariga di quella del Mariani, per quanto ha riferimento al Boldrini.

Questa - secondo l'avvocato - è la prova limpida che della coppia criminale nel senso scientifico della parola che è balzata evidentemente da questo processo il Mariani era l'incubo, l'Aguggini il succubo, l'uno il suggestionato l'altro il suggestionatore.

Che del resto si volesse prestar fede a quella criticatissima fonte di prosa che è la chiamata di correo basterebbe a convincere del contrario il fatto che in

questo stesso processo vi è un'altra chiamata di correo quella di Tosi Francesco che ha accusato dell'attentato al Diana altri tre anarchici e precisamente Bruzzi, Fedeli e Ghezzi.

« Se volete accettare come prova la chiamata di correo esclama il difensore » dovrete mettere al posto dei tre accusati principali Bruzzi, Fedeli e Ghezzi e mandare essi all'ergastolo al posto di Mariani, Aguggini e Boldrini!! »

Passando all'esame della prova diretta che verrebbe a formare quella « prova composta » che è l'unica fonte di convincimento del giudice - l'avvocato del Boldrini contesta che l'accusa abbia potuto fornire alcun elemento diretto di reità del prevenuto.

Testimoni oculari d'accusa non ve ne sono.

Coloro che intravidero le ombre fuggenti degli autori dell'attentato non sono nemmeno sicuri del numero di essi,

I testimoni che dovevano impugnare l'alibi del Boldrini sono miseramente caduti al dibattimento.

Basti ricordare il famigerato Carati-Barbato, tristo arnese di una losca polizia giudiziaria che (non avendo potuto far confessare al Boldrini quello che egli non aveva fatto) introdusse falsi testimoni — falsi anche nel nome — per provare presunte auto-accuse strabilianti ed inverosimili dell'accusato.

Tipica la deposizione della vedova Mondadori che affermò recisamente — non smentita — in udienza che l'agente Carnicella voleva a tutti i costi in Mantova, che essa riconoscesse nella fotografia del Boldrini quella di un suo pensionato in epoca posteriore al fatto del Diana. Prove indirette, prove dirette, e neanche indizi soddisfacenti e tranquillanti l'accusa non è riuscita a trovare.

Nè lo poteva.

Il difensore s'accinge a dimostrare che gli autori del-

l'attentato al Diana furono due solamente e non era necessario fossero tre.

Il fatto in se stesso — mentre per la sua materialità poteva benissimo essere compiuto da uno solo — necessitava per la sua stessa gravità un numero ridotto al minimo, di complici.

Quale sarebbe stata la parte del Boldrini?

Questi, secondo l'accusa che avrebbe il ruolo del « direttore d'orchestra » non compare che all'ultimissimo momento dell'esecuzione del fatto e si limita a far da palo all'imbocco di via Mascagni.

Nessuna preordinazione coi due suoi correi, nessun atto positivo....

È verosimile tutto ciò?

È ammissibile che il Boldrini se veramente fosse stato il fornitore dell'esplosivo e l'avesse depositato in un prato nei pressi di casa sua, venendo dal Pasubio si sarebbe indugiato in un lungo giro vizioso, passando da Mantova, quando poteva rapidissimamente e con minor pericolo giungere dal Pasubio direttamente a Milano?

Perchè anche l'accusa ha ammesso che l'esplosivo giunse da Mantova.

E allora?

Ma due, due soli, il Mariani e l'Aguggini girano per tutto il giorno Milano, ma due, essi, sono gli individui che depositano la valigia presso la nota osteria, due, i due confessi, noleggiavano la vettura che portò il fatale carico....

Infine Giuseppe Mariani ed Ettore Aguggini soli si recano a comperare la valigia la caricano di esplosivi, le pongono la miccia, danno l'accensione al tremendo ordigno.

È la coppia criminale che ha già agito contro il Cavour, contro il Caffè Cova?

Allora il Boldrini era pure a Milano ma della sua

complicità in questi attentati non si è mai seriamente parlato....

L'avvocato Clerici nella sua perorazione invita a considerare umanamente il dolore delle madri degli imputati. Esse sono colpite dall'immane sciagura con dolore più lacerante che non le madri delle vittime perchè almeno quest'ultime hanno il conforto della condoglianza universale mentre il dolore cupo delle incolpevoli madri che vedono sepolti vivi i figli del loro amore non ha nemmeno questo estremo sollievo questo disperato lenimento.

La diversa genesi dei vari attentati.

L'Avv. Trevisani in difesa del Perelli.

Dopo una premessa di semplicità e di brevità, quali si addicono alla rude tragicità della causa, egli dice che v'è, per la difesa degli imputati minori qualche cosa di più grave della impopolarità — che colpisce in ispecie la difesa degli imputati maggiori — ed è il generale senso di orrore che dà a questo processo un nome unico e che in questo tremendo nome accomuna agli imputati dell'eccidio del Diana, i quattordici giovanetti cui pur la Sezione di Accusa riconobbe di non avere, con quell'eccidio, alcun rapporto. Combatte il fatale argomento impressionistico della coincidenza dei tempi e dimostra come l'attentato del Diana abbia una genesi tutta sua che si riporta a tutto un piano terroristico autonomo del binomio Mariani-Aguggini e che nulla ha a che vedere con le azioni pro-Malatesta; onde il Diana è la chiusura di un triste ciclo che cominciò con

l'attentato al Cova e continuò con l'attentato al Cavour, quando Malatesta era ancora libero. Tutta l'attività, invece, spiegata dai giovani anarchici dell'*Umanità Nova* scoppia improvvisa spontanea e soprattutto pubblica quando Malatesta inizia lo sciopero della fame. Mariani ed Aguggini, intanto, vi sia stato o meno con essi Boldrini, senza conferir con nessuno e senza aver rapporto con alcuno vengono da Mantova a Milano a continuare la tragica serie degli attentati, iniziata sette mesi prima, e a creare quella coincidenza che fu fatale per questi giovanetti.

L'oratore si addentra nelle specifiche responsabilità imputate al Perelli, dimostrando: che il Perelli non partecipò alla riunione del 22, trovandosi, invece, alla Camera del lavoro, dove, come han deposto i testi Vella, Bensi, segretario generale della Camera del lavoro e con Agostini: che la sera del 23 egli arrivò in via Casale S, col Triva e, dopo cinque minuti, con lui se ne allontanò e ricorda che il Triva, come altri anarchici, è stato assolto dalla Sezione di Accusa.

Parla dell'attentato all'*Avanti!* — già dichiarato insussistente dalla Sezione di Accusa — dimostrando come questa fu una invenzione di Pietropaolo, il quale vi ricorse disperatamente pur di allontanare da sè l'accusato tremendo che in quel momento gli si faceva pendere sul capo: e cioè di aver partecipato al delitto del Diana. Fa, infine, una minuta disamina delle deposizioni dei vari testi, per dimostrare che nulla può provare e tutto esclude che Perelli sia mai stato in possesso di bombe.

L'oratore, infine, invoca un verdetto che non sia una esecuzione sommaria, ma che esamini e distingua tutte le responsabilità, sì che la condanna del reo non vieti l'assoluzione dell'innocente.

L'avv Romano in difesa di Fabbro.

Il difensore, dopo aver stigmatizzato il tremendo attentato che giudica al lume del sentimento di umanità, sostiene che al Fabbro non si possa imputare il reato di associazione a delinquere prima di tutto perchè non prese parte ai preparativi di nessun complotto e poi perchè la sera del 22 non era in via Casale e la sera del 23 si trovò all'esterno della officina del Pietropaolo col Biagio Tosi, ma si allontanò dopo qualche minuto.

L'avvocato chiede quindi di riconoscere l'innocenza del giovanissimo Fabbro — per il quale il P. M. ha ritirato l'accusa — e di assolverlo, ridonandolo alla madre che soffre per lui.

XIV UDIENZA.

L'avv. Romano, riprendendo la seconda parte della sua arringa, in difesa del Fabbro, la completa con una nuova dimostrazione della innocenza del suo giovane raccomandato. Contro l'imputazione di associazione a delinquere sostiene, con copiosi argomenti, la non partecipazione al complotto del Fabbro. Chiede ai giurati di ricordare che il P. M. ha ritirato l'accusa nei confronti dell'imputato e di riconoscerne l'innocenza con un verdetto assolutorio.

L'avv. Giorgetti in difesa di Biscaro Ferdinando.

L'avv. Giorgetti, difensore del Biscaro Cesare, combatte l'imputazione di associazione a delinquere.

Il Biscaro è accusato di aver preso parte all'atten-

tato di via Gadio dopo essersi trovato alle adunanze di via Casale. L'avvocato sostiene in primo luogo che l'imputato non fu presente all'adunanza del 22 nell'officina del Pietropaolo e la sera del 23 vi prese parte passivamente senza manifestar pareri, per curiosità più che altro.

All'attentato poi — sostiene l'avvocato — non ha preso parte nè come correo, nè come complice. Il Biscaro è minorenne, non ha sufficienti poteri critici e non deve ritenersi responsabile e per queste considerazioni il difensore invoca un verdetto di pietà e di piena riabilitazione.

*
* *

L'avv. Petagna di Parte Civile confuta, con argomenti di stretto diritto, le ragioni che la difesa ha portato contro l'imputazione di associazione delittuosa. Sostiene che tutti di associazione sono colpevoli anche se gli uni hanno gettato la bomba e gli altri si sono pentiti a tempo e che se anche qualcuno può essere estraneo ai vari reati, tutti hanno preso parte, o con la presenza materiale o per adesione morale, al complotto.

Dai risultati processuali l'avvocato trae la storia dell'attentato e ne ricostruisce i precedenti e ne rifà il quadro e la cornice cercando di mettere in luce la necessità logica che l'insieme degli attentati sia il parto di un solo proposito.

*
* *

L'avv. Enzo Ferrari, che chiude il ciclo delle arringhe di P. C., argomenta a lungo sulla colpeabilità cumulativa dei 17 imputati imbastite dall'ultimo degli accusatori privati. Il patrono di Parte Civile pronuncia delle parole vivaci che offendono gli imputati. Que-

sti, e specialmente il Mariani, il Parrini e il Pietropaolo, protestano per le offese dell'avvocato, mentre il pubblico rumoreggia. Qualche ingiuria viene scambiata fra gli imputati e l'avv. Ferrari della P. C., ma il Presidente richiama tosto all'ordine le parti e il pubblico.

L'avv. Contini in difesa di Tosi Biagio.

L'avv. Contini difende il Tosi Biagio, figura crepuscolare e imputato soltanto di aver partecipato alla riunione di via Casale la sera del 23. L'avvocato fa un breve, ma chiaro ragionamento per mostrare che il Tosi, ventenne, partecipò alla radunata come curioso e si domanda se vi sono in questa manifestazione platonica di simpatia per l'idea anarchica, gli estremi del reato di associazione a delinquere. Conclude chiedendo ai giurati l'assoluzione pel suo patrocinato.

XV UDIENZA

L'avv. Aldisio in difesa di Aguggini.

Il difensore inizia la sua arringa con pietose parole verso le vittime, per la quali lo stesso Aguggini ha avuto parole di compianto. Dichiarò che un dubbio lo tormenta e cioè che Aguggini sia stato uno degli autori dell'attentato; ma soggiunge che non può trattare tale tesi e non perchè non lo meriti, ma per ragioni superiori, sebbene il dubbio deve esistere nell'animo dei giurati e del pubblico ministero e deve farsi più forte quando si pensi che Aguggini è quell'animo generoso che si confessò autore dell'attentato del Cova (per il quale ebbe 20 anni di reclusione) malgrado il Commissario

Rizzo affermasse nel modo più reciso che egli non era colpevole. Anche in questa causa Aguggini ha confessato, ma non sempre la confessione è la regina delle prove. Sul dubbio affacciato chiede però che si voglia tirare un velo.

Dichiara che tratterà la causa da un punto di vista umano, e farà come il chirurgo che pur sapendo il ribrezzo che suscita negli astanti coll'affondare il ferro nella piaga, continua tuttavia l'operazione per dimostrare dove veramente sta l'origine del male e quale deve essere il rimedio.

Ricorda che i giurati debbono giudicare da uomini e non da super uomini, come ha detto il P. M., giacchè la ragione non può andare disgiunta dal sentimento; ed osserva che se è vero che nessuno ha chiesto vendetta, tutti hanno chiesto che i giurati facciano da giustizieri.

A questo punto il difensore fa un ampio quadro della figura di Aguggini ed osserva che il giovane imputato è d'animo buono e generoso, come simpatico è il suo volto, sì da affezionargli quanti lo conoscono e lo frequentano. Quindi si chiede come è possibile che un ragazzo dalla figura così ascetica abbia potuto commettere un delitto così atroce.

Riconosce che l'atto degli imputati è delitto, perchè, (come sostiene Pietro Gori, lo scienziato, l'artista, l'apostolo che ebbe la salute e l'anima avvelenata dalle patrie galere senza che avesse mai commesso violenza alcuna) è delitto ogni azione dell'uomo determinata da cause anti giuridiche che violi alcuno dei diritti naturali o sociali degli altri individui, sul mutuo e spontaneo riconoscimento dei quali si regge una società.

Aguggini e Mariani hanno violato il massimo dei di-

ritti: il diritto alla vita. Essi sono perciò dei delinquenti, ma il loro delitto è delitto politico e non delitto comune. Osserva che male ha invocato il P. M. la testimonianza di Malatesta per affermare che si tratta di delitto comune. Malatesta espresse tale giudizio in veste di imputato e quando non conosceva, a causa della lunga detenzione, il vero movente della strage. I delitti politici si distinguono dai comuni esclusivamente per il movente. Così sono delitti politici anche quelli che i fascisti commettono tutti i giorni distruggendo camere del lavoro e cooperative, bastonando ed uccidendo sovversivi; e sono pure politici i delitti dei fascisti quando ritenendo di colpire la moglie di un sovversivo bastonano od uccidono la madre incinta estranea alle competizioni di partito, o quando, come ieri l'altro, i fascisti passando avanti il Circolo Socialista di P. Volta qui in Milano buttano, fuggendo in automobile, una bomba che ferisce mortalmente due innocui ed estranei passanti.

Aguggini e Mariani hanno commesso un delitto, ma che sia delitto abbiamo il diritto di dirlo noi soltanto e non chi tutti i giorni esalta i delitti che vengono commessi, chi ha esaltato ed esalta la guerra. Se il concetto della violenza lo si accetta lo si deve accettare con tutte le conseguenze, siano queste pure un fatto atrocemente doloroso come quello del Diana.

Esamina la questione della imputabilità del delinquente, e parla della illusione del libero arbitro, dimostrando come sia errato il concetto che l'uomo sia moralmente libero di volere. Spiega che in dati condizioni di ambienti gli individui psicologicamente deboli per nascita debbono determinatamente agire in un dato modo, e parla delle tre causali classiche del delitto di

G. D. Romagnosi: difetto di sussistenza, difetto di educazione e difetto di giustizia. E rievocando l'infanzia e la giovinezza del giovane anarchico, l'oratore vi trova le tre causali che dovevano farlo agire così come agì.

Indi fa un quadro della evoluzione psicologica dell'Aguggini, sulla quale l'avvocato costruisce tutta la difesa: il difetto di sussistenza che agì perniciosamente sul giovane nei primi anni della sua misera vita familiare; in secondo luogo il difetto di educazione per la perdita della madre fin dai primi anni; e da ultimo il difetto di giustizia ch'egli subì durante la guerra allorchè vide la vilta dei più e soffrì della tragedia di tutti.

Dall'occupazione delle fabbriche alla detenzione di Malatesta, il difensore vede una serie di fatti tali da produrre nell'animo di Aguggini e di Mariani lo scoppio di indignazione che condusse allo spaventoso delitto, tanto sproporzionato alla causa da far ritenere i suoi autori irresponsabili.

L'oratore analizza i vari sentimenti che suscitò sull'imputato la compagnia di Mariani: dalla lettura di Stirner e Bakunin, ai racconti di Mariani, di Mariani che gli narrò la sua infanzia e che gli fece constatare tutte le miserie e le ingiustizie che si vedono nella strada, che non tutti osservano, ma che aveva osservato Mariani quando a sette anni era costretto a fare il mendicante!

L'oratore dimostra che non si deve infliggere una pena all'Aguggini, che così agì perchè non poteva non agire così; e dimostra l'inutilità della pena come prevenzione dei delitti. La pena è una tortura inutile, tanto vero che nè l'antica vendetta, nè la pena di morte, nè la pena ancora più infame della segregazione cel-

lulare continua hanno evitato delitti terribili come il presente, delitto ancor più terribili come i passati.

Signori, la tragedia non finisce col vostro verdetto, esclama l'oratore, la tragedia durerà finchè fra la umana famiglia regnerà l'odio e l'egoismo, anzichè l'amore e la solidarietà.

« Signori, ho finito. Il difensore ha un compito doppio: quello di tentare di strappare l'imputato alla pena che secondo me è iniqua, ed a ciò credo di aver adempiuto dimostrando l'irresponsabilità di Aguggini, e quello di esser di conforto al proprio difeso ed a ciò adempio. Come il sacerdote che accompagna al supplizio il condannato ritiene sacro accontentarne l'ultima volontà, così io appago l'unico ed ultimo desiderio di Aguggini. Egli mi ha detto: *Datemi atto che se ho avuto delle lacrime per le vittime non ho chiesto alcuna attenuazione di pena.* E' vero! L'attenuazione di pena la ho chiesta e la chiedo io, perchè la pena è inumana: meglio la pena di morte, che la segregazione cellulare continua ».

L'avv. Magnalbò in difesa di Marcucci.

Per il Marcucci — per il quale il Procuratore Generale ha chiesto la pietà dei giurati — l'avv. Magnalbò sostiene che il suo raccomandato partecipò alla riunione di via Casale il 23 marzo per una fortuita circostanza e che — incaricato con Ustori e Ghezzi di commettere un attentato — decise strada facendo di non farne nulla e aiutò a nascondere la bomba al Parco. Il difensore chiede che i giurati neghino — per il reato di detenzione di bombe — la volontarietà del fatto e per la riunione di via Casale sostiene l'inesistenza del reato di associazione a delinquere. Ma poichè egli si richiama alle violenze fasciste e cita l'episodio delle due

bombe trovate alla Prefettura di Bologna, il P. M. lo interrompe per invitarlo a non occuparsi di quanto scrivono i giornali. Toccare gl'idoli della violenza fascista, in questo processo alla violenza, ha sempre costituito un sacrilegio. Ed è giusto. La società borghese non può condannare la sua violenza.

Un avvocato di P. C. insorge a sua volta e viene apostrofato da Mariani. Per intervento del Presidente il diverbio finisce, ma dopo l'arringa, quando gli imputati si allontanano dall'aula, Mariani riprende brevemente il battibecco interrotto.

L'avv. Mazzola in difesa dell'Astolfi.

L'avvocato comincia col dividere il suo compito in due parti. Il primo più piccolo peso ch'egli deve portare sull'erta della giustizia è l'Astolfi, piccolo Catilina in sessantaquattresimo. Più avanti difenderà il Boldrini.

Si domanda quindi se il giovane, guasto dalla tubercolosi, sia un vero anarchico ed abbia concepito con piena responsabilità il suo piano ed analizza quindi la sua psicologia nei rapporti con la società in mezzo alla quale era costretto a vivere.

Dell'attentato di via Gadio, l'avvocato dice innanzi tutto che l'esplosivo usato dall'Astolfi non poteva danneggiare l'edificio della Centrale elettrica, ma soltanto le persone. Persone non c'erano, dunque l'Astolfi voleva fare soltanto un po' di chiasso e nient'altro.

Dell'imputazione di mancato omicidio di ben sette guardie regie la notte del 23, il difensore fa una larga confutazione mostrando quanto sia inverosimile il ritenere che un ragazzo dalle mani mutilate abbia minac-

ciato di morte un gruppo di agenti armati di moschetto.

Dopo aver confutato largamente la imputazione di associazione a delinquere, con una bella perorazione l'avv. Mazzola invoca la serenità e la rettitudine dei giurati, perchè essi non divengano dei distributori automatici di ergastoli, ma dei giudici umani, chiede loro di ricordare che l'Astolfi è tubercolotico, è diciottenne ed ha peccato forse soltanto per la sua giovane età.

Conclude con un avvincente ravvicinamento storico, invocando dai giurati la serenità del giudizio, perchè non facciano come i lanzichenecchi medioevali che nel distruggere il castello del signorotto non risparmiavano le casupole dei contadini che vivevano intorno, ma distinguano i rei dagli innocenti, perchè questi ultimi vengano risparmiati.

L'avv. on. Buffoni in difesa di Macchi.

Intorno all'innocenza del suo raccomandato — dice il difensore — si addensa l'atmosfera tempestosa ed avversa di questo processo. Confuta le argomentazioni di accusa adoperate dal P. M. contro il Macchi e smentisce la pretesa che tutti gli imputati siano dei delinquenti comuni.

Deprecia poi la procedura usata per l'istruttoria compiuta in Questura anzichè al Cellulare, proclamando che la legge non avrebbe dovuto essere violata, anche se l'enormità del delitto poteva consentire misure straordinarie.

Ritiene che il delitto sia politico sopra tutto perchè ad esso manca recisamente il fine dell'interesse personale, anche se errata fu l'idea che lo fece germinare.

Non che il carattere politico del reato permetta l'assoluzione, ma certo deve accordare delle attenuanti.

L'avvocato confuta ancora l'associazione a delinquere con numerosi argomenti di carattere giuridico e storico. Afferma e dimostra alla luce delle prove testimoniali che il reato del Diana è stato compiuto al di fuori delle riunioni di via Casale. Dagli uni si voleva compiere un attentato terroristico preciso, dagli altri fare soltanto del chiasso.

Il Macchi è fra questi e l'on. Buffoni ne illustra la psicologia, ne spiega l'azione e ne esclude infine la responsabilità appellandosi al senso del vero e del giusto che deve animare i giurati.

Con una commossa perorazione invita i cittadini cui tocca il terribile compito di giudicare, a ricordarsi che oltre alle vittime della terribile bomba, vi sono altri infelici, ed il Macchi ha una piccola figliola, che possono diventare domani le vittime di un verdetto di parte.

XVI UDIENZA.

L'avv. Costa in difesa di Parrini.

Il difensore si dichiara convinto di poter dimostrare ai giurati l'innocenza di Parrini del quale tratteggia la figura di anarchico idealista. Parrini, onesto, galantuomo e sfortunato: mite in politica, anarchico nel solo pensiero, non poteva associarsi alle gesta dinamitarde che il difensore definisce « rocambolismo ». Quindi se compare oggi davanti ai giurati imputato di detenzione e trasporto di bombe e di associazione a delinquere è per un malvagio tiro del caso. Partecipò alla riunione tenuta all'*Umanità Nova* solo per avere notizia sulla salute di Malatesta, salì sulla carrozza a porta Mon-

forte con i compagni e le bombe solo per portare all'*Avanti!* la notizia dello scoppio; non pronunciò la famosa frase «bene per dio!» quando gli dissero della bomba al Diana, e se disse poi «vengo a difendere *l'Avanti!*» non fu per nascondere il proposito di un attentato ma perchè gli spari dalla via gli avevano dato il sospetto di una spedizione fascista. Quanto alle bombe portate in carrozza, Parrini non ne sapeva nulla o, se mai, non aveva ragione di preoccuparsene.

Spiega che l'associazione a delinquere non sussiste, perchè trattavasi di pure e semplici riunioni in favore di Malatesta. Mostra ancora la incapacità a delinquere del giovane appassionato ed invoca dai giurati di restituirlo all'onore, alla libertà, alla vita.

L'avv. Serrao in difesa di Pietropaolo.

Il difensore, dopo aver premessa qualche parola di cordoglio per le vittime, del Diana, chiede ai giurati oltre alla pietà che ha chiesto loro il P. M., il coraggio del sereno giudizio. Il delitto del Mariani e dell'Agugini l'avvocato lo mostra sotto la luce della pazzia ed iniziando la difesa del Pietropaolo, comincia col confutare le induzioni fatte dalle sue confessioni. Sostiene anzitutto che le indicazioni offerte dall'imputato non sono delazioni ma semplici dichiarazioni fatte al commissario Rizzo per sfuggire all'accusa di partecipazione all'attentato del Diana.

Il primo rivelatore dell'enigma del Diana è dipinto come un epilettoide che non confessò mai, ma ebbe solo a riferire una frase sentita all'*Umanità Nova* e che servì a raddrizzare le indagini della polizia. E nelle sue ammissioni non avrebbe mai fornito elementi che consolidassero l'accusa di associazione a delinquere di

cui egli stesso è incolpato e della quale mancano le prove. Lo studente operaio è un epilettico morale e l'avvocato, che tende a sviluppare la tesi della semi-infermità di mente, si serve delle premesse della perizia psichiatrica, che ammette l'epilessia, per combattere le conclusioni che sono per la piena responsabilità.

Pietropaolo non fu che un illuso e per questo il difensore chiede che non si scateni contro di lui la ingiusta vendetta popolare. I giurati, se affermassero l'associazione a delinquere, dovrebbero ammettere anche la semi-infermità mentale e ritenerlo soltanto responsabile della detenzione di armi.

L'avv. Vacchelli in difesa di Biscaro Ferdinando.

Il difensore del Biscaro Ferdinando, avv. Vacchelli, dopo aver detto il senso proprio e generale di profondo cordoglio per le vittime, precisa l'alto compito della difesa.

In difesa del suo raccomandato dice anzitutto che egli non partecipò alla riunione del 23 e soltanto quel giorno ebbe notizia dell'arrivo del Mariani e del Boldrini. Egli dunque si trovò ad una radunata nella quale nulla si è deciso. Che reato ha egli dunque compiuto?

Dell'associazione a delinquere l'avvocato parla lungamente e distingue con precisione di termini la semplice riunione dall'associazione delittuosa. Sostiene ancora che l'associazione non è che la preparazione del fatto ed infine che la riunione d'un gruppo di sovversivi non è che la preparazione della preparazione del reato. La legge colpisce soltanto l'associazione conclusa e l'avvocato ne deduce che la semplice riunione degli anarchici non può essere considerata delitto dai giu-

rati. Un'altra osservazione del difensore è che l'associazione a delinquere è distinta dalla esecuzione o meno dei delitti e richiede inoltre un lasso di tempo fra l'accordo delle volontà ed il reato: a meno che non si voglia condannare in sè e per sè la semplice riunione di sovversivi.

E perciò che, non offendendo il senso di rispetto per le vittime, chiede l'assoluzione per il Biscaro che di nessun dolore fu causa.

L'avv. Ciccolini in difesa di Aguggini e Mariani.

Il difensore dichiara di voler fare una arringa sperimentale ed esperimenta infatti una eloquenza a brevissime sintesi. Da un rapido quadro della situazione politica interna del febbraio-marzo 1922 passa alla tesi difensiva, già prospettata dall'avv. Merlino: la follia e il turbamento psichico dei due imputati: Mariani precoce demente e Aguggini suggestionato e tormentato dalle disillusioni e dai dolori familiari dell'infanzia e della fanciullezza. Mariani che simulò la pazzia al manicomio di Reggio Emilia non poteva farlo se non fosse stato effettivamente semi-pazzo. Aguggini fu colpito dal trauma sociale del dopo guerra che, se aveva potuto turbare personalità normali, doveva scuotere a maggior ragione animi deboli e menti incolte. Su questa base medico-legale il difensore — che non ha risparmiato ai giurati citazioni e letture di libri e di giornali — posa le sue richieste: il vizio di mente per Mariani, la semi-infermità di mente per Aguggini. La condanna sarà egualmente grave — anche se saranno concesse le attenuanti — perchè, per il cumulo con le condanne riportate per gli attentati al Cova e al Ca-

vour, i due giovani anarchici raggiungeranno il massimo della pena.

L'avv. Mazzola in difesa di Boldrini.

La diffidenza attorno alla figura del Boldrini è arrivata al punto che egli deve rispondere in questa causa anche di correttezza all'attentato all'albergo Cavour commesso il 14 ottobre 1920, fondando la prova della sua colpevolezza sul fatto che egli il 16 ottobre fu trovato a letto in casa propria dagli agenti colla mano e la guancia sinistra ustionata.

E' fortuna singolare per lui che abbiamo in atti un rapporto della questura attestante che il Boldrini era stato in cerca del dott. Brianza fin dal 5 ottobre per tali ustioni altrimenti la sua responsabilità per l'accusa sarebbe stata inesorabilmente provata. Quando accadeva un attentato qualsiasi benchè di esso si confessassero autori, come nel caso del Cavour, il Mariani e l'Aguggini si pensava al Boldrini. L'Aguggini si astenne dal lavoro dall'8 al 21 marzo 1921 e quindi potè in tale periodo recarsi a Mantova e porsi d'accordo col Mariani per l'attentato; inoltre quando il Mariani fu in osservazione presso i periti Crisafulli e Medea dichiarò apertamente che egli avea in istruttoria accusato il Boldrini perchè lo sapeva al sicuro all'Estero e pensava impossibile la sua estradizione. Non bisogna dimenticare che due persone andarono a depositare la valigia in via Borsieri e due si recarono al Diana.

Nè fondamento di serietà possono avere le pretese rivelazioni di Pietropaolo perchè estorte a lui dal Commissario Rizzo se non con atti di violenza fisica almeno con una serie di espedienti ingannevoli intesi a far dire al Pietropaolo quello che il Rizzo voleva ri-

sultasse in ogni modo. Ma il Pietropaolo stesso nell'interrogatorio dell'11 aprile chiude le proprie dichiarazioni al G. I. affermando non essere vero che egli avesse sentito all'*Umanità Nova* il 22 marzo che erano arrivati da Mantova il Boldrini e Mariani con una valigia di gelatina. La stessa origine e valore ha la pretesa accusa dell'Aguggini contro il Boldrini perchè risulta che allorquando l'Aguggini fu condotto da Ancona a Milano, per opera del Rizzo, questi gli mostrò un verbale del Mariani nel quale, a detta del Rizzo, il Mariani faceva il nome del Boldrini, e solo in seguito a questa manovra poliziesca l'Aguggini uniformò le proprie dichiarazioni a quelle del Mariani.

L'avv. Mazzola continua illustrando la fosca figura del sedicente Barbato poi Carati, il teste falso ed omicida, che è apparso a tutto un tristo arnese nelle mani della questura. Il difensore continua confutando le argomentazioni degl'ultimi due avvocati di P. C. Petagna e Ferrari e dimostrando come essi accecati dall'ossessione dell'accusa contro Boldrini abbiano ad arte falsate e contorte le resultanze processuali. Avvicinandosi al termine del suo parlare l'avv. Mazzola ricorda che tutti i padri e maestri del diritto penale Carmignani, Romagnosi, Rossi, Beccaria, ecc. insegnarono che allorquando difetta la prova i giudici onesti che non sieno cioè biechi giustizieri e macellai brutali devono assolvere. Rammenta come la storia della umanità sia piena di errori giudiziari ed invita i giurati a riflettere se essi non si trovino, per avventura, di fronte ad un innocente che un tristo intrigo di errori, di pregiudizi, di malintesi, di sospetti, di smanie reclamistiche, di sperati o promessi lucri o avanzamenti nella carriera, di insidie d'ogni specie tende a far apparire colpe-

vole. Meglio è, come lasciò scritto A. Manzoni, l'Omero del romanzo storico moderno, « agitarsi nel dubbio che riposarsi nell'errore ». Giuseppe Boldrini ha fede nella serenità dei giudici, *contra spem in spem credit*. Badate — conclude — cittadini giurati che dopo un fatale errore irreparabile non si abbia a poter dire di voi: i giudici popolari di Milano, nel processo del Diana, amarono più le tenebre che la luce »

(Una parte del pubblico ha sempre applaudito alle difese degli imputati senza temere la reazione dei poliziotti e fascisti comandati a far la parte della pubblica opinione).

Le ultime dichiarazioni
degli imputati
e la sentenza

XVII UDIENZA.

Alle 10,35 il Presidente entra nell'aula e dichiara subito aperta l'udienza. Egli constata che le difese sono esaurite e chiede senz'altro agli imputati se hanno nulla da aggiungere.

Ultime dichiarazioni degli accusati.

Mariani, che è il primo interpellato, si alza e con aria tranquilla si volge ai giurati e dice:

— Io, signori giurati, devo dire questo: che affermo in coscienza l'innocenza di Giuseppe Boldrini.

Aguggini, chiamato a sua volta, si limita a dire con voce bassa: — Confermo quello che ha detto Mariani.

— E voi Boldrini? — chiede il Presidente.

Boldrini, sorridendo: — Io non avrei nulla da dire — e siede soddisfatto.

Prosegue l'appello per gli altri, che non hanno nulla da aggiungere. Soltanto Macchi Eugenio si alza e con voce alta dice:

— Signori giurati, io ho una sola parola da dire: che sono completamente innocente: e null'altro.

Guido Fabbro che lo segue, risponde a sua volta: «Quello che ha detto Macchi», intendendo dire che anche egli è innocente.

Tutti gli altri rispondono seccamente: «Nulla»). Sono le ultime battute del dibattito durato venti giorni. L'attesa per la decisione vicina rende ancor più rapide le ultime operazioni. Il Presidente ordina lo sgombero dell'aula e invita gli avvocati a indicare quanti di loro si fermeranno per presenziare alla deliberazione dei giurati.

Si trattengono gli avvocati: Ciccolini per Mariani ed Aguggini; Mazzola, per Boldrini ed Astolfi; Cattini, per Tosi Francesco, Pietropaolo, Persivale e Fabbro; Costa, per Parrini; Giorgetti, per Biscaro Giuseppe; Repaci, per Ustori, e Magnalbò per Marcucci e gli altri imputati minori.

Il pubblico viene intanto fatto sgombrare e i corridoi vengono bloccati dalla forza pubblica. Vengono chiuse le porte d'ingresso alla Corte di Assise e a guardia disposti carabinieri ed agenti. Anche dal cortile interno la folla di curiosi è fatta allontanare. Sono le ore 11.

264 quesiti alla giuria.

Le questioni sottoposte ai giurati sono 264. Per ogni singolo fatto delittuoso, il quesito è distinto in tre domande: la prima riguarda la sussistenza del fatto, la seconda il concorso, la terza la colpevolezza.

Primo dei quesiti è quello riguardante l'associazione a delinquere, della quale, secondo l'accusa, devono rispondere tutti gli imputati. Per Pietropaolo, Perelli, Parrini e Macchi è posta anche la domanda se essi siano da ritenersi promotori o capi dell'associazione.

Per l'uccisione al Diana i giurati devono rispondere

se gli imputati Mariani, Aguggini e Boldrini abbiano commesso tale fatto e se lo abbiano commesso, o concorso immediatamente a commetterlo, volontariamente. Le stesse domande — per Aguggini, Mariani e Boldrini — sono poste per l'attentato all'albergo Cavour.

Il quesito immediatamente successivo riflette l'attentato all'officina elettrica di via Gadio e riguarda gli imputati Amleto Astolfi, Francesco Tosi e Giuseppe Biscaro.

Il quarto gruppo di quesiti riflette l'accusa di fabbricazione, trasporto o detenzione di bombe mossa a Pietropaolo, Parrini, Perelli, Macchi, Marcucci e Ustori.

Di Astolfi si occupa il quinto gruppo di quesiti che riflette l'accusa di mancato omicidio e comprende anche l'ipotesi subordinata della resistenza armata.

Seguono in massa le minori imputazioni: oltraggio con minacce e porto d'arme abusivo.

A ciascun quesito, per gli imputati Aguggini, Francesco Tosi, Pietropaolo e Mariani, si aggiunge la domanda sul vizio parziale o totale di mente, mentre per Astolfi e per Giuseppe Biscaro si chiede soltanto se possa ammettersi la semi-infermità mentale. Per tutti è posta la domanda sulla concessione delle attenuanti.

Il verdetto.

I giurati hanno ritenuto Mariani, Aguggini e Boldrini responsabili dell'attentato al Diana, di associazione a delinquere, di fabbricazione e trasporto di bombe: Mariani ed Aguggini responsabili anche del lancio di bombe all'albergo Cavour, ed il Mariani infine dello scoppio di esplosivi al Villaggio dei giorno-

listi. Hanno negato per tutti le attenuanti.

Hanno ritenuto l'Astolfi responsabile di lancio di bombe, invece che di attentato, all'Officina elettrica di via Gadio, di associazione a delinquere, di violenza contro la forza pubblica e di porto abusivo di arma, negando l'imputazione di duplice mancato omicidio in danno delle regie guardie.

Per il Tosi Francesco hanno ritenuto la semplice complicità, invece della correatità, nel lancio di bombe — e non attentato — di via Gadio, concedendo il vizio parziale di mente e le attenuanti. Per Biscaro Giuseppe hanno ritenuto l'associazione a delinquere, con le attenuanti. Per Pietropaolo, Perelli e Parrini i giurati hanno dichiarato l'associazione a delinquere con l'aggravante di esserne stati i promotori e capi, il porto di bombe, ed hanno negato le attenuanti. Per il Macchi hanno negata l'aggravante di essere stato uno dei capi dell'associazione, ma hanno ammesso tale reato, oltre il possesso di bombe per il quale il P. M. aveva ritirata l'accusa. Per Creatini, Biscaro Ferdinando e Fabbro hanno ritenuto l'associazione a delinquere, concedendo solo al Fabbro le circostanze attenuanti. Per Ustori, Marcucci, Tosi Biagio e Persivale, pur ritenendo l'associazione a delinquere, hanno escluso la volontarietà, assolvendoli. Per il Persivale hanno ritenuto però il reato minore di porto di rivoltella senza licenza ed omessa denuncia di armi.

Le richieste del P. M.

Terminata la lettura del verdetto, che gli imputati hanno seguita con attenzione, senza però dare segni di eccessiva emozione, il P. M. cav. Omodei Zorini fa le proprie richieste: per Mariani l'ergastolo con 10 anni

di segregazione cellulare; per Boldrini l'ergastolo con 7 anni di segregazione; per l'Aguggini, minore degli anni 21 al momento del fatto, 30 anni di reclusione; per Pietropaolo, Perelli e Parrini 16 anni e 11 mesi di reclusione; per Astolfi 14 anni, 10 mesi e 15 giorni; per Macchi 11 anni e 3 mesi; per Creatini 7 anni e 6 mesi; per Biscaro Ferdinando 6 anni e 3 mesi; per Tosi Francesco, 6 anni e 3 mesi; per Fabbro, 5 anni, 2 mesi e 15 giorni; e per tutti 2 anni di sorveglianza speciale della P. S.; per Biscaro Giuseppe 4 anni e 2 mesi di reclusione; per Persivale 3 mesi di arresto per porto d'arma. Chiede sieno dichiarati assolti: Ustori, Tosi Biagio e Marcucci.

Tre avvocati di parte civile espongono le richieste di risarcimento di danni ed il Presidente dà poi la parola ai difensori per le ultime considerazioni sulla misura della pena.

Le dichiarazioni dei difensori.

I patroni di P. C. chiedono per i loro raccomandati la condanna degli imputati al risarcimento dei danni. Quindi il Presidente dà la parola ai difensori.

L'avv. Mazzola, difensore del Boldrini e dell'Astolfi, dice:

— Il difensore dell'Astolfi, e non più di Boldrini, che non ha altra difesa all'infuori della morte, come hanno sentenziato i giurati, crede che la richiesta del P. G. sia eccessiva e sproporzionata ai fatti compiuti dall'Astolfi ed all'*animus* col quale li compì.

Il Presidente se vuole può partire dai minimi e ridurre la pena a 6 o 7 anni. E' questo un atto di pietà per un ragazzo, condannato già, prima che dai giurati, dalla tubercolosi.

L'on. Cattini per il Tosi Ferdinando ritiene eccessiva la richiesta del P. M. avendo i giurati concesso il vizio parziale di mente e le attenuanti.

Data l'elasticità della legge Crispi la pena potrebbe benissimo ridursi ad un anno e mezzo.

Il difensore del Macchi, avv. Mirri, chiede al Presidente di applicare il minimo.

Per il Parrini, l'avv. G. Costa ricorda le circostanze che stavano a favore del suo difeso. Non è ammissibile di condannarlo per porto di bombe, se anche è responsabile di associazione. L'avvocato ricorda che il Parrini ha fatto la guerra.

— E' stato il mio torto! — esclama con voce rotta il Parrini.

L'avv. Giorgetti per Biscaro Giuseppe, l'avv. Ser-rao per Pietropaola, l'avv. Clerici per Creatini, l'avv. G. Romano per Fabbro chiedono al Presidente l'applicazione dei minimi.

Da ultimo l'avv. Mirri esclama:

— Il Procuratore Generale aveva ritirato l'accusa di detenzione di bombe pel Macchi, i giurati l'hanno confermata.

Primo Parrini perdona ai giurati.

Dopo che hanno parlato le difese il Presidente chiede ancora agli imputati se hanno dichiarazioni da fare.

Nessuno si alza, tranne il Parrini, che dice:

— *Ho poche parole da dire. La cronaca è piena di sarcasmo. Un anno prima dell'attentato, Ferruccio Vecchi, capitano degli arditi, andava con bombe all'Avanti! e lo incendiava. Venne lasciato libero lungo tempo, poi assolto in istruttoria; non soffrì un giorno di condanna!*

Io, che non sono un dinamitaro, che non ho mai

voluto nè desiderato attentare all'Avanti!, ho già sofferto 16 mesi di carcere preventivo ed ho sul capo la spada di Damocle di 16 anni di reclusione!

Tale è la cronaca atroce, ironica, beffarda.

Si dice che la legge è uguale per tutti, ma questa è una espressione vuota di senso e campata in aria. Qui non si è fatta giustizia! Voi non potete comprendere il dolore della mia famiglia, il tormento e l'angoscia dell'animo mio in questo momento!

Tornando ai fatti debbo dire che c'è tutta una incrostazione preparata dalla opinione pubblica contro la mia persona. Il 23 marzo in via S. Damiano io ero nella stessa situazione del vetturino che ci accompagnò in carrozza. Non eravamo diversi! Soltanto io era anarchico, lui era un lavoratore senza idee. Perciò hanno condannato me, lui non hanno molestato! Non credevo che anche dopo l'erezione del monumento al martire di Nola fosse ancora permessa l'inquisizione sulle coscienze e sul pensiero. Giurati — continua il Parrini con accento di viva commozione — noi non vi malediamo nè vi porteremo rancore nei nostri anni di galera.

Non meravigliatevi se pronuncio la parola « amore ». Non è forse questo il momento. Ma io la voglio pronunciare ugualmente: Amore, amore, l'avvenire è per te! Giurati, voi siete perdonati! ».

Le parole del Parrini che hanno impressionato vivamente sono ascoltate ed accolte dal più profondo silenzio.

Mentre gli imputati stanno per uscire il Boldrini, aggrappandosi ai ferri della gabbia e con una terribile espressione del volto, urla ai giurati: « Canaglie! ».

Dalle tribune del pubblico si rumoreggia fortemente e si sente ripetere la parola « assassini ». Un avvocato di P. C. grida che è da vili insultare dei condannati. Il Boldrini urla ancora, rivolto al pubblico: « Cana-

glie!», ed è finalmente condotto fuori dalla gabbia a viva forza.

Il Presidente si ritira quindi per formulare la sentenza. Sono le 18.

LA SENTENZA.

Giuseppe Mariani condannato all'ergastolo con l'aggravante di nove anni di segregazione cellulare.

Giuseppe Boldrini condannato all'ergastolo, con l'aggravante di otto anni di segregazione cellulare.

Ettore Aguggini condannato a 30 anni di reclusione, 2 anni di vigilanza speciale e 187 lire di multa.

Primo Parrini, Antonio Pietropaolo e Orazio Perrelli, condannati tutti a 16 anni, 11 mesi di reclusione, 2 anni di vigilanza speciale e 187 lire di multa.

Amleto Astolfi condannato a 15 anni, 3 mesi e 15 giorni di reclusione, 2 anni di vigilanza speciale e 187 lire di multa.

Eugenio Macchi condannato a 11 anni, 6 mesi e 10 giorni di reclusione, e a due anni di vigilanza speciale.

Sante Creatini condannato a 5 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione, e a 2 anni di vigilanza speciale.

Ferdinando Biscaro condannato a 6 anni e 3 mesi di reclusione e a 2 anni di vigilanza speciale.

Guido Fabbro condannato a 5 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione e a 2 anni di vigilanza speciale.

Francesco Tosi condannato a 5 anni di reclusione e a 2 anni di vigilanza speciale.

Giuseppe Biscaro condannato a 4 anni e 2 mesi di reclusione, oltre a 2 anni di vigilanza speciale.

Cesare Persivale condannato a 45 giorni di detenzione, col beneficio della non iscrizione nel casellario.

Sono dichiarati assolti: Biagio Tosi, Federico Ustori e Mario Marcucci.

La società si è vendicata con dei monosillabi pronunciati da dodici uomini. E vendetta è stata fatta in modo completo, assoluto.

La giustizia ha colpito ciecoamente. E non doveva essere altrimenti. Noi ci meravigliamo solo del fatto che ancora si facciano dei processi. Quando la condanna è già pronunciata si smetta di recitare la commedia dei processi, si smetta di dare parvenza di legalità a sentenze sommarie, preventive. Si abbia almeno la lealtà del brigante che decide, della vita e della morte di chi gli capita sotto, senza svenevolezze, senza tanti preamboli, senza piagnistei.

Noi non avremmo detta una parola di protesta se i compagni nostri fossero stati sepolti in una cella senza far loro il processo.

Ma dopo aver assistito ad un dibattito ad una sfilata di prove e controprove, ad un torneo oratorio, ed alla luce dell'indagine riportata la convinzione che i prevenuti non erano tutti colpevoli, poichè i veri colpevoli ebbero il coraggio di dichiararsi tali, e vederli poi tutti condannati, come se diciassette udienze nulla abbiano insegnato, noi che non ci sentiamo inferiori a quei dodici cerberi, tolti dagli ozi e dalle speculazioni borghesi e messi a sedere al posto dei giudici, noi gridiamo alto e forte che non s'ha il coraggio di dichiarare fallita ogni ideologia borghese. Ma che codici, che toghe, che rispetto per l'imputato, quando la prova non è necessaria per assolvere?

Quali elementi di prova per la colpevolezza di Boldrini?

Lo stesso Accusatore pubblico ha dovuto procedere per assioma, ha dovuto chiedere la condanna perchè qualche imputato ha creduto per fini tattiche accusarlo di complicità. Accusa, si tenga presente, estorta agli imputati con violenze inaudite, ma non mantenuta in udienza pubblica ove g'inquisitori, se mai, sono al cospetto del pubblico e l'inquisito può permettere più agilità al suo spirito.

Giuseppe Boldrini lo si volle a tutti i costi partecipe

dell'attentato al Diana; lo voleva Rizzo, lo voleva perchè del Boldrini aveva l'impressione essere un uomo capace di agire. Solo Boldrini poteva concepire e mettere in atto una simile azione delittuosa. Questo è stato il pensiero centrale dell'Accusa. I trucchi, finiti miseramente, del commissario Rizzo; il castello fantastico creato da costui, sino a gettare nel ridicolo il questurino tronfo di boria, non hanno fornito argomenti per attenuare l'accusa. L'episodio del falso Barbato nulla ha detto all'animo dei giurati, non ha rivelato tutto un sistema adottato per accontentare la platea di patrioti briachi gridante raca agli assassini. Le deposizioni degli imputati rese in pubblica udienza niente affatto conformi a quelle rese in istruttoria, non debbono lasciar dubbio che solo nell'isolamento della guardina, fra minacce e sofferenze fisiche, è possibile rendere incosciente un individuo e fargli dire il falso. Ma oramai certi metodi rientrano nell'uso comune e specie nei processi politici la vendetta di classe s'ha vertiginosa sui binari della alterazione della verità.

* *

Se Boldrini è stato condannato per impressione, come ai tempi di Caligola e di Nerone, gli altri, Parrini, Pietropaolo, Perelli sono stati condannati per... volontà di condannare. Dell'associazione a delinquere s'è voluto parlare e capi di essa si sono creati Parrini, Perelli, Pietropaolo.

Con quali prove a favore della tesi? Nessuna, anzi tutte le prove hanno militato contro la tesi d'accusa.

Complotto? Per complotto s'intende una segreta radunata di persone ove i componenti sono controllati, ove tutto è circospezione, ove insomma il mistero avvolge gli stessi cospiratori.

Parrini, Perelli, Pietropaolo e gli altri minori agirono forse con circospezione, agirono fra le tenebre del mistero?

No, assolutamente no. Nemmeno una prova è stata addotta per convincere i giurati di questo fatto. Gli accusati agirono alla luce del sole e fecero tanto ru-

more, attorno a loro, da richiamare l'attenzione di tutti. Essi volevano che Malatesta fosse tolto dalle sofferenze; volevano lo si processasse per por fine al carcere preventivo, che in Italia costituisce di per se già una condanna, e si dettero d'attorno, andarono fra gli operai, nelle officine, nelle assemblee per influire perchè la loro passione diventasse passione di tutti. Ed erano tanto legalitari che, a detta dello stesso segretario della Camera del Lavoro il Perelli, il Parrini facevano opera di calma laddove, la passione dei più spinti, finiva per provocare la reazione degli indecisi!

Questi i cospiratori? Questi, radunati nell'officina del Pietropaolo, i tenebrosi complottatori di eccidi e di rovine? Queste le tremende creature che si cercano, si trovano, ed invitano chi incontrano, senza indagare sulla serietà degli stessi e si radunano in un locale aperto a tutti, porte e finestre spalancate, e più che parlare s'interrogano con lo sguardo dell'angoscia e nulla decidono perchè non vogliono credere che Malatesta, Borghi e Quagliano non debbano essere liberati?

Ma è inutile riesaminare tutte le risultanze processuali.

Lo sdegno e la nausea ci prenderebbero la mano e ci farebbero scrivere amare parole. Vogliamo invece, di proposito mostrarci sereni.

* *

Oggi, e non soltanto in questo processo ma per tutti i processi politici, in Italia si stanno consumando grandi ingiustizie. Restando inerti ancora davanti a questo fatto noi ci condanneremo ad eterna vigliaccheria.

A noi, ancora liberi, incombe il dovere di agire.

Per la libertà, che non deve essere una opinione ma una necessità di vita. Prima che il senso della libertà diventi per noi angoscia, prima cioè di agire per disperata vendetta imponiamo alla classe dominante il basta. Non per pietà ma per dare la sensazione di non tollerare più oltre lo strazio della nostra libertà. Che la reazione infuri, vada. La borghesia ha il diritto di difendersi, ma

nella difesa deve essere posto un limite. Il proprio diritto si difende sino a quando non è causa di dolore per gli altri. Oggi il dolore comincia ad essere troppo crudo.

I processi politici hanno da essere riveduti. Poichè ancora c'è un barlume di legalità, si rivedano i processi alla luce della legalità. Quando la prova non è raggiunta si deve assolvere. Che se poi la borghesia intende abbandonare ogni ipocrisia legalitaria e vuol porsi al bando, sia. La sfida possiamo sempre accettarla, faremo nostro il motto di Aguggini «rappresaglia per rappresaglia» e ci cacciamo a testa bassa nella mischia e le prime Bastiglie che abatteremo saranno le carceri.

ALFA.



242